



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea in Filosofia

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

Tesi di Laurea

# Il coraggio dell'adulto nel fidarsi del bambino

"Ritornare bambini" a partire dal pensiero di  
Igor Sibaldi

**Relatore**

Ch.mo Prof. Luigi Vero Tarca

**Correlatore**

Ch.ma Prof.ssa Ivana Maria Padoan

**Laureando**

Chiara Fornasiero

Matricola 784783

**Anno Accademico**

2012 / 2013

*A Laura Candiotta e Riccardo Marzi  
che mi hanno dato la fiducia  
e il coraggio per scrivere questa tesi.*

## Indice

INTRODUZIONE.....	5
1 QUALE BAMBINO?.....	12
1.1 UN TEMA FILOSOFICO?.....	12
1.2 SEMPLICI DIFFICOLTÀ.....	14
1.3 I BAMBINI NELLA BIBBIA. PRINCIPALI PASSI BIBLICI CONSIDERATI	17
1.4 QUANTI ANNI HAI BAMBINO?.....	19
1.5 BAMBINO O BAMBINI?.....	25
1.6 BAMBINO O BAMBINA?.....	27
1.7 L'ERRORE DEL “BAMBINO CONCRETO”.....	28
1.8 IGOR SIBALDI FILOSOFO?.....	34
1.9 CARATTERISTICHE DEL BAMBINO IN SIBALDI .....	38
2 LA FIDUCIA DEL BAMBINO .....	43
2.1 LE PULIZIE DELL'ANIMA.....	43
2.2 L'ACCORGERSI.....	53
2.3 GLI ALTRI SIAMO NOI.....	70
2.4 CATTIVI BAMBINI .....	78
2.5 I LACCI DEL PASSATO.....	86
3 IL PENSIERO DEL CUORE .....	94
3.1 IL PROBLEMA DELLE EMOZIONI NEL “RITORNARE BAMBINI”.....	94
3.2 IL SENTIRE DEL CUORE BAMBINO.....	96
3.3 IL SENSO DELLA FELICITÀ.....	101
3.4 IL DESIDERIO DEL BAMBINO.....	111
3.5 IL VOLERE.....	115
3.6 IL VERBO CHIEDERE.....	122
3.7 UN'IPOTESI DI CONCILIAZIONE.....	125

4 IN INTIMITÀ CON LA REALTÀ.....	137
5 IL CORAGGIO ADULTO E IL SAPERE BAMBINO.....	149
BIBLIOGRAFIA.....	154

## INTRODUZIONE

In più culture c'è una forma di conoscenza primaria, un punto di luce centrale<sup>1</sup>, che sembrerebbe precedere e differenziarsi radicalmente da una forma di conoscenza esperta, ragionata, “capita”.

Pare che abbia accesso privilegiato a questo “archivio primario” (il quale contiene al suo interno miliardi di soluzioni perfette a miliardi di problemi) chi è “puro di spirito”. La figura che tradizionalmente viene ad incarnare la purezza (e quindi il possibile contatto con Dio<sup>2</sup>) è il saggio o, ancor meglio, il bambino: “se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli<sup>3</sup>” (bambino in alcune tradizioni segnalato come “principiante<sup>4</sup>”).

Specialmente per chi vive e ragiona da “occidentale” ed è totalmente estraneo a discipline orientali, come potrei essere io, può essere problematico anche solo pensare o immaginare una forma di conoscenza così limpida, infinita e congenita, nonostante qualcosa di simile possa ritrovarsi all'interno della “corrente filosofica” dell'*innatismo*, in particolare nella teoria *dell'anamnesi-reminiscenza* di Platone<sup>5</sup> (che nei pensatori cristiani venne sostituita con “l'illuminazione divina”), nelle Sacre Scritture o possa essere rivisto nel *sé profondo* della psicoanalisi<sup>6</sup>.

Risulta faticoso avvicinarsi all'ipotesi di questa fonte originaria poiché essa respinge la comune convinzione che per conoscere e comprendere<sup>7</sup> qualcosa sia necessario studio,

---

1 “Era la luce della verità, che illumina ogni uomo nel momento in cui arriva in questo mondo”. (*Erat lux vera. Quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*). Questa frase si trova nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni per indicare quell'archivio congenito che possediamo fin dalla nascita e che, pian piano, tendiamo a dimenticare. Cfr. Sibaldi (2012) p. 28.

2 “Nella tradizione shintoista, la purezza, ben più della fede, è la condizione essenziale per entrare in contatto con dio. Solo l'uomo ritualmente puro, che ottempera alle prescrizioni sacrali in tutti i momenti della vita quotidiana e rifugge alle cose impure, è in armonia con se stesso, con la natura e gli dei” si legge ad esempio in Raveri (2006) p. 154.

3 Cfr. Vangelo Mt 18, 1-5.

4 Cfr. Suzuki (1976).

5 Credo anche possa avvicinarsi o parzialmente ricordare i concetti filosofici di *Spirito, Archè, Principio, Pneuma*. Per quel che concerne Platone, egli è convinto che ci sia un sapere già presente nella nostra anima da ridestare perché dimenticato nel momento della nascita. Concezioni psicologiche innatiste sono inoltre ritrovabili nell'etologia di Konrad Lorenz. Per un ulteriore approfondimento si veda la voce *innatismo* in Abbagnano – Fornero (2006) o la stessa voce in wikipedia.

6 Si veda “Lo Zen e l'arte di diventare bambini” di Rossana Campo trovato nel sito [www.centronirvana.it](http://www.centronirvana.it). Consultato il 03/09/2013.

7 Termini che per facilità ma non del tutto correttamente uso come sinonimi.

impegno, sudore, esercizio ed un insegnamento esterno, dato solitamente da “persone più esperte”. In una manciata di attimi questa “mente originaria” distrugge una quantità enorme di assiomi culturali occidentali del “pensar comune”.

Per meglio far comprendere l'assoluta novità<sup>8</sup> che si presenta con la comparsa di questo “bagaglio innato” proporrò tre frasi a mio parere illuminanti: «La nostra “mente originaria” racchiude tutto in sé. Dentro sé è sempre ricca ed autosufficiente<sup>9</sup>». “Ciò che si è perduto per conoscenza non può essere recuperato con la conoscenza<sup>10</sup>”. “Davvero per uscire dalle grandi trappole dei condizionamenti non occorre imparare tante cose: bisogna anche dimenticarne tantissime<sup>11</sup>”.

La prima frase sottolinea la differenza tra questo archivio congenito e l'idea di un tipo di sapienza acquisita dall'esterno come accumulo di bagaglio culturale appreso da altri. Questa conoscenza non viene trasmessa da esperti ed introdotta dentro noi: essa è già da sempre presente ed accessibile (ancora qui il richiamo al *Menone* platonico risulta essere fortissimo); in un certo senso per avvicinarsi ad essa non occorrono nemmeno maestri. Come viene segnalato dalle Scritture il “regno di Dio è già in mezzo a voi<sup>12</sup>”, quindi non c'è nulla a cui avvicinarsi: è completamente accessibile. Apertura e connessione ad esso sono sempre concessi. Scrive a questo proposito Raimon Panikkar<sup>13</sup> «Il saggio [...] sa che il “regno” non sta né fuori né dentro, ma con discrezione “fra noi”: perciò non si può conquistare con le leggi o con la forza<sup>14</sup>.».

---

8 Parlo di “assoluta novità” qui in riferimento all'approccio descritto nel paragrafo precedente (che risulta essere il più comune e accettato per avere dei risultati “oggettivi” e “concreti”) e non rispetto alle tradizioni sapienziali che da sempre si avvicinano alla “conoscenza” in maniera diversa.

9 Suzuki (1976) p. 19.

10 Panikkar (2003) p. 265. Nel mettere queste citazioni non ho argomentato il fatto che i tre autori stessero parlando della stessa realtà, seppure pennellandola in maniera differente. Quest'ultima cosa la lascio come assioma per non appesantire la lettura.

11 Sibaldi (2012) p. 26.

12 Cfr. *Lc* 17, 20-21.

13 Panikkar (2003) p. 265.

14 Già questa sarebbe stata una buona indicazione per i discepoli che in *Mc* 9, 33-37 s'interrogavano su chi sarebbe stato il primo nel regno dei cieli. Non sempre, per fortuna, serve la forza per conquistare le cose. L'equilibrio e l'armonia della luce originaria riguardano poco le gerarchie (che non sono presenti nel nostro senso all'interno di questa fonte) e poco hanno a che fare con le nostre leggi (la cui già semplice divisione in bene e male sarebbe discutibile). Molto si può fare invece nel mondo con un approccio ed uno sguardo diverso nei confronti della realtà quotidiana che è apertura sempre possibile “all'origine”. Apertura in qualsiasi momento del giorno, anche mentre si svolgono attività di tutti i giorni: bere un bicchiere d'acqua, mangiare una mela o anche quando si sta male, per esempio. In seguito cercherò di chiarire meglio ogni singolo aspetto dichiarato all'interno di questa nota.

Igor Sibaldi a questo riguardo dice:

“L'Aldilà non coincide affatto con quel che i più indicano con questo termine, cioè con il regno dei morti. E non va cercato né altrove e neppure lontano, ma è come quel "Regno dei cieli" che secondo i Vangeli si trova dentro di noi e ovunque intorno a noi. Anche il confine tra Aldiquà e Aldilà è soltanto in noi stessi, e precisamente nella nostra capacità di accorgersi di esso - e di quante cose vi siano in noi e intorno a noi, che siamo abituati ad ignorare.”<sup>15</sup>

Questo sapere è inoltre in sé completo, non necessita di altro<sup>16</sup>.

La seconda affermazione evidenzia invece come questa forma di saggezza<sup>17</sup> non si possa ottenere<sup>18</sup> attraverso il capire, il comprendere, anche se, sottolinea Panikkar “[...] l'uomo non può esimersi dal conoscere, non può mantenersi nella purezza originale, nell'innocenza primordiale.”<sup>19</sup>.

Capire, dal latino *capere*, vuol dire “contenere”. Capire qualcosa significa sforzarsi di farla entrare in qualche recipiente (con il rischio, o meglio la certezza, di ridurre questa cosa). Comprendere fa derivare la sua etimologia da *comprehendere* ovvero “mettere in catene”. L'inglese *understand* descrive l'attività dell'intelletto come un *under* “sotto” *stand* “stare”. Il tedesco *verstehen* è quasi un rafforzativo di “stare fermi”. Cercare di “rinchiudere in giare ed otri” quel sapere che per sua definizione non può essere contenuto (semmai è esso che contiene), invece di *accorgersi* semplicemente di questa

---

15 Cfr. <https://www.facebook.com/pages/IGOR-SIBALDI/113094208737949>. Consultata il 22/10/2013

16 Il fatto che sia in sé completo non significa che averne un accesso immediato comporti allora una completezza reale. Esiste una sorta di “salto formale”, o meglio, salto concreto tra “quest'infinita perfezione integrale” e quello che grazie alla forza da essa emanata si può effettivamente realizzare nel mondo. Si avvicina questo alla divisione filosofica tra “potenza” ed “atto”. Dell'infinita possibilità in essa contenute a “livello astratto” starà a noi – al nostro libero arbitrio – scegliere le più appropriate da concretizzare. Per chiarire meglio riporto qui una frase di Hillman sul *daimon* che mi pare abbia la stessa direzione “Il *daimon* è dotato di prescienza – non dei particolari, forse [...], perché non ha il potere di manipolare gli eventi per conformarli all'immagine e adempiere la vocazione. La sua prescienza, dunque, non è perfetta ma limitata, riguarda piuttosto il senso generale della vita in cui si incarna. Inoltre, il *daimon* è immortale, nel senso che non ci lascia mai e non può essere liquidato dalle spiegazioni di noi mortali.” - Hillman (2012) p. 61. Si aggiunge a tutto questo anche la differenza mai superabile tra parte e tutto.

17 Anche i termini “sapienza” e “saggezza” vengono e verranno in questa tesi utilizzati come sinonimi, quando invece ci sono molti studi autorevoli che spiegano la differenza e l'evoluzione di queste due parole (abbinata talvolta a “saviezza”) molto importanti in ambito filosofico.

18 Già il termine “ottenere” è fuorviante perché non c'è qui nulla da ottenere: è già da sempre data. Inoltre anche l'idea di “fine-scopo” viene a mutare radicalmente quando si è a contatto con essa.

19 Panikkar (2003) p. 265.

“nuova<sup>20</sup>” realtà, rischia di ridurlo e travisarlo alterandone l'essenza e di farlo essere qualcosa di “esterno” e “seguito<sup>21</sup>”.

Per comprendere qualcosa inoltre bisogna essere più grandi della stessa cosa da spiegare, ma questo risulta impossibile con la “luce originaria”.

Questa “fonte originaria” abbracciando tutte le cose, permette in ogni momento a ciascuna di esse un contatto, un'accessibilità, ma non una totale identificazione con essa. Ogni singola cosa può manifestare una parte di quest'infinità, ma non può con essa coincidere.

Esemplifica benissimo il tipo di rapporto che si può avere con questo “infinito archivio” lo studioso Sibaldi quando spiega la relazione che il singolo può avere con l'eternità:

“Non richiede che si abbandoni del tutto la concezione di un tempo lineare: consiste bensì in una *intersezione* di quest'ultimo con l'eterno. Se infatti vi fosse solamente l'eterno, il nostro io piccolo sparirebbe del tutto: non potremmo individuare più nessuna differenza tra il prima, il poi e l'adesso – e dunque non solo tra ciò che sapevamo prima di scoprire qualcosa e ciò che diventiamo dopo averla scoperta, o tra le parole che costituiscono qualsiasi nostra frase, ma neppure tra ciò che eravamo prima di nascere, ciò che siamo adesso e ciò che saremo tra trentamila anni.

L'intersezione, invece, tra le due dimensioni temporali ne produce – o meglio, ne rende fruibile – una terza: un tempo circolare e concentrico, attraverso il quale la mente può spostarsi a suo piacimento.”<sup>22</sup>

Nel momento stesso in cui la singola individuazione venisse a coincidere con la “luce originaria” essa stessa (l'individuazione) sparirebbe.

Occorre dunque trovare un modo di vivere tale da poter manifestare questa “eterna pienezza” senza intaccare la singola finita entità.

La sapienza, di contro, è compresente e compenetrante ogni singola cosa; per raggiungerla non occorre un grande sforzo, essa è *grazia*<sup>23</sup> e per grazia viene concessa a tutti coloro che la cercano.

---

20 Scrivo “nuova” perché questa “luce originaria” è già da sempre presente. Sibaldi (2006) pp. 4, 7-8, 403-404 spiega bene questo processo.

21 O, peggio, tramite quelle che Sibaldi ed Hillman indicano come le potenze dissoltrici del “*mercurio filosofico-senex*” della coscienza, di ridurre a pietra friabile questa saggezza.

22 Sibaldi (2009) pp. 120-121.

23 Cfr. Panikkar (2003) p. 266.

Mi viene inoltre in mente, in merito alla frase che sto analizzando, l'introduzione di D. T. Suzuki del libro *Lo Zen e il tiro con l'arco* in cui si legge:

“L'uomo è un essere pensante, ma le sue grandi opere vengono compiute quando non calcola e non pensa. Dobbiamo ridiventare «come bambini» attraverso lunghi anni di esercizio nell'arte di dimenticare se stessi. Quando questo è raggiunto, l'uomo pensa eppure non pensa. Pensa come la pioggia che cade dal cielo [...]”.

In questo senso inoltre ognuno fa quello che deve fare, o meglio, *uno fa quello che fa, uno è quello che è*<sup>24</sup>, in ogni momento della sua vita, senza pensare o concentrarsi su quello che è stato in passato o sarà in futuro e senza preoccuparsi del giudizio esterno o di ciò che in quel momento stanno facendo altri. Totalmente dentro il momento presente e l'azione che sta realizzando (rivolto inoltre alla qualità dell'agire e non alla sua quantità). In questo modo si vive totalmente l'azione compiuta partecipandola in modo assoluto come fa un artista creando la sua opera o, in maniera ancora più disinteressata, un bambino mangiando un gelato o annusando un fiore. Si compie un'azione senza sforzo o eccessivo ragionamento (il che non vuol dire però incoscientemente).

Credo dunque che rapportarsi a questa sapienza equivalga a viverla, agirla e non tanto a comprenderla (metterla in catene).<sup>25</sup>

Proprio questo mio ultimo passaggio favorisce l'analisi della terza frase: dimenticare tantissime cose corrisponde a fare pulizia di tutto ciò che ci è estraneo, che non ci riguarda veramente ed intimamente, che ci è stato dato come sovrastruttura ma che realmente non ci appartiene<sup>26</sup>.

Ovviamente questa definizione risulta essere tanto più precisa quanto più vaga, generica ed ambigua: ogni singolo deve percorrere una specifica via, differente rispetto a quella

24 Cfr. Sibaldi (2012) pp. 42-45 “Cosa vuol dire *uno fa quello che fa?* [...] *uno fa quello che fa, uno è quello che è*, vuol dire che in qualsiasi momento tu puoi diventare diverso da com'eri in un momento prima. Cioè che il tuo passato non ha potere su di te: se cambi, non sei più quello di prima. E non hai niente da perdonare a quello che eri prima, semplicemente perché quello che eri prima non esiste più. [...] Un pregio di questo modo di pensare è che toglie di mezzo sia lo sbagliato, sia il giusto. Possiamo dire che è un modo di vivere senza sbagliare mai: non si basa sulla memoria, ma sulla continua scoperta – *e la scoperta è l'esatto contrario dell'errore*. Se tu scopri, non puoi sbagliare. Si comincia a sbagliare non appena si smette di scoprire, ve ne siete mai accorti?”.

25 Se comprenderla, per quanto detto in precedenza, risulta impossibile, importante invece è prestare ad essa attenzione qualora la si incontri nel contatto con le singole realtà (anche questo punto si chiarirà meglio in seguito).

26 Questa prospettiva richiama la proposta di Krishnamurti di prestare attenzione ai condizionamenti.

di ogni altro (e per questo non a priori definibile), fatta di peculiari “pulizie e scoperte”, per raggiungere questo sapere. Ogni individuo deve decidere ed interrogarsi in solitudine su quali cose lasciare e quali accogliere. Ciò che un soggetto abbandona può essere proprio ciò che un altro abbraccia. Ognuno deve scegliere da solo il sentiero lungo il quale mettersi in moto lasciandosi condurre dalla propria guida interiore, ascoltandosi e percependosi profondamente.

Se, come sostiene Sibaldi “[...] quando nasci ci vedi benissimo, vedi ciò che è vero e ciò che non lo è. Ma poi – dicono gli etologi, e anche il Vangelo, e non molti altri in questi duemila anni – l'accesso al nostro meraviglioso archivio congenito viene otturato da quello che ci insegnano gli altri [...]”<sup>27</sup>, allora un accesso privilegiato a questa fonte luminosa sarà dato ai bambini e agli “ignoranti”<sup>28</sup> (qualsiasi cosa questo voglia dire).

Bambini ed ignoranti<sup>29</sup> hanno avuto meno condizionamenti esterni e con questo meno limitazioni; entrambi non hanno necessità di spogliarsi di abiti non propri poiché non ne posseggono.

Sempre Sibaldi indica che anche nelle favole<sup>30</sup>, così come nelle Scritture, spesso chi evolve divenendo di volta in volta profeta, principessa, re ed eroe, è proprio colui che in origine era ragazzo, bambina, sciocco, sbadato, emarginato. Del resto

“illustri tradizioni ne danno conferma, raccomandando come condizione di crescita spirituale l'ignoranza, altrimenti chiamata «verginità», in determinati contesti. Non vi è sostanziale differenza, al riguardo, tra Maometto, che non sapeva leggere e scrivere e perciò ebbe le sue estasi autentiche, e Maria di Nazareth, che come tutte le fanciulle della Galilea non andava a scuola e

---

27 Sibaldi (2012) p. 28.

28 Lascio momentaneamente vaga la nozione d'ignoranza sperando si chiarirà in seguito. Accenno qui soltanto ad una stranezza (rispetto al comune pensare) che dovrà essere meglio esplorata: l'avvicinamento estremo di ignoranza e saggezza e la quasi identificazione tra il saggio e l'ignorante in questa nuova modalità d'esistenza.

29 Sull'ignoranza il discorso sarebbe veramente da approfondire, poiché in un altro senso, la stoltezza e l'ignoranza sono proprio le cause di un agire sconsiderato e non corretto. Le stesse Sacre Scritture mettono in guardia più e più volte dagli stolti e dall'ignoranza, quest'ultima però viene intesa come mancanza di conoscenza della “Sapienza”. L'ignoranza nel senso da me considerato viene ad essere privazione rispetto ad ogni cosa superflua, mentre stoltezza è mancanza di conoscenza di ciò che è essenziale e in questa lontananza assoluta dalla sapienza. Non si sta qui invitando al disinteresse nei confronti dello studio, s'invita invece ad approfondire quello che per noi singolarmente è importante ed abbandonare ciò che viene ad essere solo di ostacolo per la crescita personale e questo, ancora una volta, varia da individuo ad individuo.

30 Utilizzerò per tutta la tesi indifferentemente il termine fiaba o il termine favola pur essendo consapevole della differenza fra i due. Per quanto dirò su emarginati ed eroi invece si confronti specialmente Sibaldi (2006) p. 37.

perciò l'Arcangelo le parlò con tanta deferenza.<sup>31</sup>”.

Queste figure risultano più facilitate ad avere quella fiducia<sup>32</sup> in se stessi che serve per stendere la mano a questa già da sempre presente sapienza poiché sono meno legate a condizionamenti esterni.

Ora, nonostante questa lunga descrizione della “luce originaria” sentivo che non stavo capendo (e non bisogna capire!) molto e che avevo ancora le idee confuse; così decisi di studiare la figura del bambino partendo inizialmente dalla Bibbia per agevolare la mia comprensione (e non si deve comprendere!) ed “entrare nel regno dei cieli”, ma ancora non sapevo cosa mi sarebbe successo. Scelsi di cominciare dai bambini della Bibbia per avvicinarmi meglio alle caratteristiche del bambino attraverso “materiale empirico” da analizzare. La scelta si rivelò in parte fallimentare proprio per la richiesta, insita all'argomento della mia ricerca e “al bambino”, di essere trattato in maniera totalmente differente.

Ecco il motivo che ha spinto il mio studio e com'è nata la mia idea di tesi.

---

31 Ivi pag. 7. Dove si indica tra l'altro anche la “non sapienza” di Gesù (cfr. *Gv* 7,15) e l' “apertura del Regno” “ai piccoli” (cfr. *Mt* 11,5).

32 L'aver fiducia e capacità di affidarsi sono due delle caratteristiche dei bambini sulle quali gli autori concordano maggiormente.

## CAPITOLO 1

### QUALE BAMBINO?

#### 1.1 UN TEMA FILOSOFICO?

Poco filosofico potrà forse sembrare il “tornare bambini” (per quanto ambito della filosofia sia il “*Tutto*”<sup>33</sup>, ivi compreso questo tema), in realtà esso richiama molti ambiti di ricerca propri della filosofia.

Da subito “ritornare bambini” mi è sembrato avere una stretta relazione con la mia materia di studio, la filosofia. Molte delle azioni suggerite per riconnettersi alla “propria parte bambina” hanno infatti un profondo legame con gli “esercizi filosofici antichi” (esercizi che il bambino<sup>34</sup> sembra incarnare in maniera innata) e un'unione con una certa forma di sapienza.

Non si può lavorare al tema “ritornare bambino” senza vivere una qualche forma di cambiamento: tornare bambini significa richiamare la parte più profonda di ognuno di noi. La parte che richiama i nostri talenti, la nostra unicità, il nostro scopo nel mondo, quindi che chiama noi, la nostra *essenza*, la nostra *vocazione*. In questo senso questo tema si lega intimamente al socratico *conosci te stesso*: “tornare bambini” vuol dire compiere una continua ricerca su di sé nell'esplicazione pratica dell'essenza e dell'essere di ciascuno nella vita quotidiana. Questo, prima di altre cose, vuol dire accettare gioiosamente la propria unicità, che, se colta ed accolta, permette al singolo di vivere in armonia col il resto del mondo.

Credo sia questo il messaggio più forte dato dalla *ricerca di senso*<sup>35</sup> che accompagna il “ritornare ad essere bambini”. Essere liberi di essere se stessi nella riscoperta continua di sé<sup>36</sup> vuol dire aprire le porte all'accettazione compassionevole nei confronti della realtà e di se stessi. È una forma di amore profondo (il pensiero del cuore bambino) per se stessi e gli altri, che non lavora sulla competitività (proprio a causa delle differenze

---

33 Per una spiegazione approfondita di questo rimando a Severino (1995) pp. 15-22.

34 Starei qui riferendomi al bambino in particolare nel senso “metaforico” del termine.

35 Ricerca di senso che è uno dei motivi della filosofia, dell'avvicinarsi alla filosofia e uno dei “doni del bambino”.

36 Ecco qui l'esplicazione del *conosci te stesso* concretizzato anche nell'esperienza ripetuta del “morire a se stessi”, ovvero del libero cambiamento di prospettive, idee e vita, all'interno dell'esistenza.

che necessariamente accompagnano ciascuno rispetto ad ogni altro), ma sulla scoperta gioiosa delle differenze, stravaganze, unicità e specificità delle cose<sup>37</sup>.

L'essere bambini richiama anche l'accettazione delle proprie debolezze<sup>38</sup> che aiutano ad amare le imperfezioni proprie e degli altri. Questo apre le porte ad una pacifica armonia universale data dall'unicità di ciò che nell'universo vive, la stessa ricercata dalla filosofia<sup>39</sup> e dalle forme sapienziali.

La continua indagine e scoperta di sé hanno come conseguenza una costante rivivificazione e ricoloritura dell'esistenza. Lo “sguardo sul mondo” viene in ogni attimo esercitato e modellato; si attua un lavoro ininterrotto sul proprio *stile di vita*.

Lo stupore derivato dalla sempre nuova conoscenza di se stessi non può che far seguire una visione del mondo che si apre alla *meraviglia*, *meraviglia* per le unicità e novità degli enti che si manifestano<sup>40</sup>. *Thaumazein*, lo spettacolo insieme terrificante e meraviglioso del cosmo.

Dalla *meraviglia* nasce anche il *desiderio* e l'amore, sentimento importante che supera il rispetto per il mondo<sup>41</sup>, per le cose e per se stessi. È la bellezza del cosmo<sup>42</sup> a produrre desiderio (e spavento).

Si recupera così sia una vita piena<sup>43</sup> che il *senso*, la direzione, che serve per agire in essa.

Con il “tema del bambino” viene inoltre toccato ed affrontato in maniera originale quel *timore* nei confronti dell'imprevedibilità della vita, che, assieme alla meraviglia, costituisce la nascita della filosofia.

Si potrà notare come i temi filosofici coinvolti e le loro implicazioni pratiche siano già parecchi e piuttosto densi e come siano i temi fondamentali di questa disciplina.

Si vedrà in seguito come questi ultimi verranno ad intrecciarsi all'oggetto primo di

---

37 Cosa che, se vissuta, può essere la base per l'armonia e la collaborazione autentica.

38 Pieno di ferite e difetti si vedrà si presenta anche a livello simbolico il *Puer*.

39 Devo sottolineare come questa “prospettiva bambina” si discosti anche molto dalla filosofia delle origini e da un certo tipo di filosofia che vuole trovare nell'*archè*, nel principio, l'elemento comune tra gli enti, non gli elementi che differenziano le cose.

40 Ma anche ed in modo più ovvio, meraviglia data dallo sguardo d'insieme, dal panorama colto tutto in un attimo di tutte queste realtà.

41 Cfr. Irigaray (2011).

42 Inteso come l'unione ordinata delle singole differenti entità, in questo diversa da un “universo” che sottolinea l'uguaglianza (non anche la specificità) delle cose e la loro “riunione nell'uno”.

43 Si guadagna la cosiddetta “vita eterna” grazie alla ricchezza che ogni attimo rappresenta e viene ad assumere.

questa tesi. Non mi dilungo dunque oltre ad indicare gli elementi filosofici del “ritorno all'infanzia”, poiché cercherò di evidenziare essi mano a mano che si presenteranno in questo studio.

## 1.2 SEMPLICI DIFFICOLTÀ

“Bisogna tornare bambini”. Quando si sente questa frase essa risulta chiara e semplice. Non servono effettivamente spiegazioni per comprendere la visione bambina: una modalità d'esistenza che al grigiore privo di entusiasmi della “vita adulta” di tutti i giorni, in cui tutto è spento, monotono, piatto, noioso, contrappone una visione più viva e forse vivace, piena di speranza e amore per se stessi e la realtà.

La “visione bambina” viene presentata come panacea di tutti i mali: essa infatti dovrebbe salvare dal velo opaco che ricopre gli occhi, fare tornare la forza e forse il sorriso nell'affrontare i problemi e risvegliare i sensi nel rapporto con le cose. Dovrebbe combattere la visione univoca ed utilitaristica della realtà.

Tutte queste cose e molte altre, col tempo attribuite all'espressione “ridiventare bambini” e tutt'ora ad essa abbinate, fanno parte dell'irresistibilità e della forza che queste parole<sup>44</sup> evocano. Tuttavia raramente, se non in ambito strettamente esegetico, si è avvertita curiosità rispetto alla storia di questa formula e al suo preciso significato. Un esempio d'interesse nei confronti di queste parole e dell'oscurità che ad esse si accompagna può esserci dato da uno studioso della Bibbia:

“In tal senso, anche Dupont fa notare che la ragione per cui il Regno appartiene ai bambini in realtà non è precisata. Così diverse sono state le interpretazioni fornite dai commentatori, molte delle quali si sono indirizzate verso le qualità più specifiche di un bambino, individuate di volta in volta nell'innocenza, nella semplicità di cuore, nella sincerità, nella fiducia e così via.”<sup>45</sup>

Ovviamente questa tendenza alla non indagine può avere una sua saggezza e ragion d'essere: non ogni cosa va indagata o approfondita, non tutto dev'essere illuminato e

---

44 “Ritornare bambini”.

45 Romaldo (2007) p. 46. Non viene inserito in questo elenco un elemento importante che più volte ho trovato nella mia ricerca sul “ritornare ad essere bambini”: la libertà, la libertà del bambino che si lega al non voler essere diversi da quel che si è. Ovvero non volere di necessità essere identici “agli altri”. (Spiegherò in seguito anche le problematicità legate alla parola “gli altri”).

sottoposto al vaglio della ragione. Spesso intuire il senso di un'espressione può bastare; percepire un concetto senza scavare particolarmente può essere sufficiente e fare risparmiare tempo; in questo caso però ho pensato fosse importante esplorare di più la questione.

Nonostante trovassi semplice l'idea connessa a questo “modo di dire” e ne fossi veramente affascinata, non mi era chiaro cosa significasse con precisione “tornare innocenti”. Inoltre, sebbene mia intenzione fosse farmi guidare dalle figure dei bambini verso la “luce originaria”, presto mi imbattei in delle grosse carenze rispetto alla descrizione delle caratteristiche “dei bambini”: gli indizi sul profilo del “bambino modello” risultavano vaghi e talvolta contraddittori.

Il “bambino” non solo si diversificava in base alla tradizione di riferimento, ma assumeva forme diverse in ogni critico.

Mi pareva che “ritornare fanciulli” e “tornare all'originaria innocenza<sup>46</sup>” fosse una formula troppo abusata: comune in culture molto diverse fra loro rischiava di essere arricchita al suo interno con “un po' di tutto” senza particolare criterio. Probabilmente anche questo è stato uno dei motivi che mi hanno spinto ad indagare meglio quest'espressione.

Lo stesso concetto di bambino si è costruito col tempo. La storia dell'evoluzione del concetto di bambino è lunga, i fanciulli dapprima venivano ad essere considerati come dei piccoli adulti e solo in seguito e lentamente questa figura ha iniziato a prendere forma ed avere un'importanza e caratteristiche autonome, differenti da quelle dei grandi.

“Che l'infanzia sia una «invenzione recente» lo ha dimostrato esaurientemente Philippe Ariès. A produrre l'oblio della *paideia* degli antichi proprio della civiltà medioevale e il riaccendersi dell'interesse per l'infanzia proprio della modernità fu il riapparire – in forma rara ancora nel Quattrocento, e poi via via in maniera più influente nel Cinque e Seicento – della «preoccupazione educativa».”<sup>47</sup>

Dalle pedagogie settecentesche, ma specialmente dalla giuridica del Novecento il minore ha iniziato ad essere portatore di diritti. *Dalla seconda metà del Novecento, il*

---

46 Per quanto questo secondo il filosofo-teologo Panikkar - cfr. Panikkar (2003) - non sia in qualche modo possibile.

47 Caramore (2013) p. 14.

*mandato dell'interesse del bambino, piuttosto che quello dei genitori, attraversa tutto il dibattito internazionale*<sup>48</sup>. Un tempo i diritti maggiormente garantiti erano quelli degli adulti e dei genitori, ora il peso più rilevante riguarda la tutela dei minori<sup>49</sup>.

I bambini presi a modello nella storia vengono ad essere i più disparati. Di epoca in epoca diversi, essi vengono visti con sfumature e tratti difformi a seconda della tradizione in cui si inseriscono.

Tipici esempi di innocenza a cui si è guardato e tutt'ora si guarda con interesse sono i bambini della Bibbia, il fanciullo eracliteo e quello nietzschiano, Gesù bambino, Mosè, il cui nome peraltro significa bambino<sup>50</sup>, il Buddha, molti bambini delle favole e i bimbi reali. Di volta in volta questi risultano caratterizzati in maniera differente, sebbene abbiano una fortissima base comune, in base all'epoca e alla cultura che ne parla.

Rafforzai allora l'idea di affrontare la strada che mi avrebbe permesso di capire precisamente i lineamenti di questi piccoli e decisi di restringere inizialmente il campo ai bambini biblici a cui fa riferimento Gesù, sperando che questo aumentasse la precisione della mia ricerca.

Purtroppo i miei tentativi di chiarimento furono in parte vani, rimasero alcuni dei problemi ed opacità legate a questa formula e si presentarono caratteristiche e peculiarità non sempre in armonia fra loro.

Il significato della voce “bambino” rimase non evidente, eppure un piccolo bagliore di luce dopo questo approfondimento lo potei vedere, sebbene non avesse illuminato la via da me prevista.

---

48 Si veda Laras e Saraceno (2010) pp. 109 ss. Il 20 novembre 1989 l'Assemblea delle Nazioni Unite, ha approvato una Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza per la difesa dei diritti dei bambini. La tutela dell'infanzia è stata vista come un dovere per l'umanità.

49 Non è mia intenzione spiegare l'evoluzione del concetto “bambino” nella storia, ma si tenga presente il fatto che l'idea di bimbo ha avuto nel tempo una sua evoluzione e che varia a seconda dei riferimenti culturali.

50 “[...] in Occidente se n'è sempre dedotto che il nome «Mosè» dovesse significare «il salvato». Ma la questione è un po' più delicata. Il verbo ebraico usato qui, *MŠ'*, «raccolgere», somiglia al termine egiziano *ms*, «figlio», «bambino», «discendente». [...]” Sibaldi (2011) pp. 123-125.

### 1.3 I BAMBINI NELLA BIBBIA. PRINCIPALI PASSI BIBLICI CONSIDERATI

Esporrò ora l'elenco dei passi biblici considerati per trarre informazioni riguardanti il "bambino da seguire". Essi sono presenti in molteplici punti della Bibbia e appartengono specialmente ai diversi evangelisti.

Matteo 19, 13-15:

“13 Allora gli furono portati dei bambini affinché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. 14 Gesù però disse loro: «Lasciate i bambini e non impediteli che vengano a me, infatti di coloro che sono tali è il regno di Dio». 15 E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì.”

Marco 10, 13-16:

“13 E gli portavano dei bambini affinché li toccasse. Ma i discepoli li rimproverarono. 14 Visto che Gesù si indignò e disse loro «Lasciate che vengano a me. Non glielo impediti. Infatti di coloro che sono tali è il regno di Dio. 15 In verità vi dico: chiunque non accolga il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso». 16 E abbracciati li benediceva ponendo le mani su di loro.”

Luca 18, 15-17:

“15 Gli portavano i bambini affinché li toccasse, ma i discepoli, vedendo ciò, li rimproveravano. 16 Allora Gesù li fece venire avanti e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impediti, infatti di coloro che sono tali è il regno di Dio. 17 In verità vi dico: chiunque non accolga il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso».”

Matteo 18, 1-5:

“1 In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?». 2 e chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro 3 e disse: «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventate come bambini, non entrerete nel regno dei cieli. 4 Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, questo è il più grande nel regno dei cieli. 5 E chiunque accolga un solo bambino di tal

genere in nome mio, accoglie me».”

Marco 9, 33-37:

“33 E giunsero a Cafarnaò. Ed essendosi trovato in casa li interrogava: «Di che cosa stavate discutendo per strada?». 34 Ma essi tacevano. Infatti per strada avevano discusso tra loro su chi fosse il più grande. 35 E messosi a sedere chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo sarà ultimo di tutti e servo di tutti». 36 E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e abbracciatolo disse loro: 37 «chiunque accolga uno di tali bambini nel mio nome, accoglie me e chiunque accolga me non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».”

Luca 9, 46-48:

“46 Frattanto sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande di loro. 47 Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, preso un bambino, se lo mise vicino e disse loro: 48 «chiunque accolga questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chiunque accolga me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché il più piccolo tra tutti voi, questi è grande».”<sup>51</sup>

Luca 2, 41-52:

“41 I genitori di Gesù ogni anno andavano in pellegrinaggio a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando Gesù ebbe dodici anni, lo portarono per la prima volta con loro secondo l'usanza. 43 Finita la festa, ripresero il viaggio di ritorno con gli altri. Ma Gesù rimase in Gerusalemme senza che i genitori se ne accorgessero. 44 Credevano che anche lui fosse in viaggio con la comitiva. Dopo un giorno di cammino, si misero a cercarlo tra parenti e conoscenti. 45 Non riuscendo a trovarlo, ritornarono a cercarlo a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio: era là, seduto in mezzo ai maestri della legge: li ascoltava e discuteva con loro. 47 Tutti quelli che lo udivano erano meravigliati per l'intelligenza che dimostrava con le sue risposte. 48 Anche i suoi genitori, appena lo videro, rimasero stupiti, e sua madre gli disse:

---

51 Per tutti i passi finora citati mi riferisco alla traduzione proposta all'interno di Romaldo (2007), ma ovviamente si possono trovare molte altre valide traduzioni in differenti testi o Bibbie.

- Figlio mio, perché ti sei comportato così con noi? Vedi, tuo padre e io ti abbiamo tanto cercato e siamo stati molto preoccupati per causa tua.

49 Egli rispose loro:

- Perché cercarmi tanto? Non sapevate che io devo essere nella casa del Padre mio?

50 Ma essi non capirono il significato di quelle parole.

51 Gesù poi ritornò a Nàzaret con i genitori e ubbidiva loro volentieri. Sua madre custodiva gelosamente dentro di sé il ricordo di tutti questi fatti.

52 Gesù intanto cresceva, progrediva in sapienza e godeva il favore di Dio e degli uomini.<sup>52</sup>

Tommaso 22:

“Gesù vide alcuni neonati che poppavano. Disse ai suoi discepoli, “Questi neonati che poppano sono come quelli che entrano nel Regno.” E loro gli dissero, “Dunque entreremo nel regno come neonati?” Gesù disse loro, “Quando farete dei due uno, e quando farete l'interno come l'esterno e l'esterno come l'interno, e il sopra come il sotto, e quando farete di uomo e donna una cosa sola, così che non vi sia più maschio né femmina, quando farete occhi in luogo di un occhio, mani al posto delle mani, piedi al posto dei piedi, e un'immagine al posto di un'immagine allora entrerete nel Regno”.

#### 1.4 QUANTI ANNI HAI BAMBINO?

Essere come bambini per entrare nel regno dei cieli? Sì, ma che tipo di bambini?

La prima di quelle che ho definito “semplici difficoltà” concerne l'età del fanciullo<sup>53</sup>: se la nostra fonte d'ispirazione dev'essere il bambino è necessario chiedersi di quale età. Cercherò di spiegare l'importanza di questo dettaglio, che può sembrare irrilevante, ozioso, per la ricerca che sto compiendo.

Il termine bambino include al suo interno una fascia d'età che va dal neonato (bimbo appena venuto al mondo) al fanciullo (6-12 anni). A seconda del contesto il termine può indicare una persona che non ha raggiunto la pubertà o che non ha raggiunto i 10 anni

---

52 Cfr. Alleanza Biblica Universale-ABU (1985).

53 Tralascio per il momento il sesso del bambino.

(fine della scuola elementare). Con *infanzia fetale* s'intende l'intervallo comprendente lo sviluppo del prematuro che si estende dalla nascita alla ipotetica data in cui sarebbe dovuto avvenire il parto. Per il primissimo periodo di vita viene divisa l'infanzia (parola che indica la fase in cui il bimbo non parla ancora) in *prima infanzia* che va dalla nascita ai due anni e *seconda infanzia* che va dal terzo al sesto anno<sup>54</sup>.

In greco la parola “bambino” viene ad essere indicata in più modi differenti tutti presenti nella Bibbia: è *bréphos* il neonato, *nepios* l'infante, *pais* o *paidion* il fanciullo.

Già considerando l'analisi del lessema si capisce come sia complesso individuare il bambino da prendere a modello.

A queste prime difficoltà se ne aggiungono altre qualora si consideri la figura del bambino come “archetipo assoluto” in cui l'età come caratteristica ondeggia tra il non essere rilevante e il non essere definibile, o qualora si consideri l'invito a “tornare bambini” come un richiamo a quella parte bambina, atemporale ma assopita, che giace all'interno di ogni adulto. In questo senso molta rilevanza possono avere le parole del teologo Sibaldi:

“ [...] Nei momenti di cambiamento **non c'è più giovane o vecchio**, sono tutti “azzerati”. [...] Una mia teoria molto cara è che ognuno di noi abbia dentro un bambino che è stato molto vessato, non solo dagli altri ma anche dallo stesso proprietario. Ad un certo punto, ognuno di noi per diventare adulto ha scacciato il bambino che si è riparato in un angolo ed è rimasto lì. Qualunque sia l'età, il mondo cambia se uno riesce a ritrovare quel **bambino dentro di sé**. Nessuno è avvantaggiato perché non è detto che un giovane lo trovi prima di un vecchio.<sup>55</sup>”

Spesso vengono associati i passi della Bibbia in cui si parla di bambini a quelli in cui si parla più in generale di “piccoli”<sup>56</sup> includendo in essi ad esempio i “poveri di spirito”. Questo particolare da un lato potrebbe fornire l'indicazione che le caratteristiche e i tracciati che si possono seguire guardando l'esempio dei bambini vengano ad essere gli

---

54 Per questa presentazione iniziale le fonti da cui ho tratto sono Galimberti (2006a) voce “infanzia” e “fanciullo”, Zinagarelli (1986) (voce “bambino”) e *wikipedia* (voce “bambino”). Si vedano però anche gli studi di Piaget (che, per quanto sorpassati, rimangono assoluta autorità per l'argomento) riguardanti lo sviluppo del bambino.

55 Si confronti l'intervista ad Igor Sibaldi: <http://nonsoloanima.tv/blog/2010/a-tu-per-tu-con-igor-sibaldi>. Consultata il 24/09/2013.

56 Trovo quest'indicazione all'interno di Caramonte (2013) in particolare a pagina 13, ma è presente in molti dei commentatori dei passi biblici sui bambini.

stessi che possono essere rintracciati osservando i cosiddetti “emarginati sociali”. Dall'altro lato questa via compatta in un'unica massa uniforme bambini (di ogni età), poveri di spirito e saggi (coloro che hanno avuto la saggezza di ricollegarsi alla fonte di sapienza originaria) annullandone in parte le differenze e banalizzando, forse, la ricerca<sup>57</sup>.

Ho notato una mancanza d'uniformità nei critici riguardo all'età del bambino da imitare: essi fanno oscillare il significato della parola bambino da bimbo-neonato a fanciullo non mostrandone in modo nitido i confini. Non credo affatto sia assenza di cura che manca agli studiosi, piuttosto in diversi punti delle Scritture il bambino è indicato talvolta come infante talaltra come “ragazzino”. Oltre a questo, assumendo l'indicazione “essere come bambini” in maniera generale, come metafora, non risulta strettamente necessario avere un'idea dettagliata degli anni del bambino; contro ciò trovo ragionevole pensare che prendere a modello l'idea di neonato sia differente dall'avere come *exemplum* un fanciullo. Inoltre maggiore chiarezza rispetto alle qualità dei piccoli può aprire la mente ad una “giusta<sup>58</sup>” intuizione sul “corretto agire”.

Se da una parte è presente una radicale concordanza fra gli studiosi sul fatto che sia ai primi anni di vita che bisogna guardare, dall'altro lato non è chiara la delimitazione (inizio e fine) di questi anni di vita. La “fonte d'infinita saggezza” viene attribuita in modo speciale a chi giunge al mondo (“quando nasci ci vedi benissimo<sup>59</sup>”) quasi i neonati rappresentassero l'apice della sapienza, ma i bambini indicati da Gesù nei passi della Bibbia come esempi da seguire non vengono ad identificarsi nell'immaginario comune, almeno non totalmente, con dei neonati. Questo anche se, ad onor del vero, Tommaso 22 concerne senza ombra di dubbio proprio dei poppanti.

Mi ricordo che da piccola quando sentivo la lettura dei passi biblici riferiti ai bambini avevo sensazioni differenti. Per *Mt* 19, 13-15, *Mc* 10, 13-16, *Lc* 18, 15-17, l'immagine che mi veniva in mente era di un gruppo di bambini eterogeneo, comprendente varie età: da neonati, a bimbi sui quattro anni, a fanciulli di dieci-undici anni. Rispetto a *Mt*

---

57 Anche se già una cosa in comune tra tutte queste categorie si può trovare già: il coraggio di essere se stessi. L'assenza di brama di essere diversi da ciò che si è, di spiccare rispetto agli altri, cosa che implicherebbe il desiderio di essere considerati uguali agli altri.

58 Pongo giusta tra virgolette poiché seguendo “la via del bambino” viene a saltare l'idea di bene e male, giusto e sbagliato così come è imposta dalla morale e dalle leggi sociali.

59 Cfr. Sibaldi (2012) p. 28.

18, 1-5, *Mc* 9, 33-37, *Lc* 9, 46-48, l'idea era diversa: identificavo in un neonato l'oggetto del discorso, forse per una maggiore contrapposizione allo spirito competitivo dei discepoli che in quel brano si domandavano chi fosse il più grande nel regno dei cieli. All'epoca delle mie prime letture bibliche probabilmente non avevo presente che il passo in Matteo, differentemente che in Marco o Luca, recita “e *chiamato a sé* un bambino, lo pose in mezzo a loro”, cosa che automaticamente esclude l'idea di un infante.

Se lo showman Fabio Volo nel commentare simpaticamente *Mt* 18, 1-4 pone il confine dell' “infanzia da seguire” nell'adolescenza<sup>60</sup>, lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro presentando Marco 10, 13-16, utilizza il termine fanciullezza come sinonimo di età infantile e la contrappone alla pre-adolescenza:

“E non è un caso che venga individuata come esempio da imitare la fanciullezza e non la pre-adolescenza, stagione in cui non si è né carne né pesce, quasi sempre con una costante, marcata irrequietezza.<sup>61”</sup>.

C'è concordanza in Volo e Scaparro nel porre l'adolescenza come limite massimo per i “bimbi da seguire”, ma questo punto fermo ancora non permette di chiarire esattamente quanti anni abbiano questi bambini; oltre a non uniformarsi con quello che viene ad indicare in questi passi il termine greco *paidion* secondo il dizionario biblico. Presente in *Mt* 19, 13 ss e 18, 2 ss e tradotto con bambino o fanciullo, *paidion* è in questi brani il bambino fino ai 7 anni. L'indicazione fornita dal dizionario sull'età del bimbo risulta discostarsi in parte dall'idea degli autori citati.

Ancora una volta l'immagine di bambino trasmessa dal Vangelo non pare univoca o trasparente al pensare comune.

La grecista biblica Romaldo alza ulteriormente il livello di difficoltà associando a *paidion* in *Mt* 19, 13-15 e *Mc* 10, 13-16 colui che sta tra la tenera età e i dodici anni e segnalando come in *Lc* 18, 15-17 venga utilizzato *bréphos*<sup>62</sup>. In questo caso la

---

60 “Così mi fu spiegato che la qualità dei bambini a cui Gesù faceva riferimento era la fiducia. Fidarsi e affidarsi [...] Dopo l'età dell'adolescenza [...] molti adulti credono di essere diventati grandi e di non avere più bisogno di nessuno. Credono di potercela fare da soli.” Volo (2003) p. 137.

61 Scaparro (2003) p. 164.

62 Romaldo (2007) p. 34 nota 73.

situazione si aggrava poiché è il Vangelo stesso ad usare termini che indicano bambini di età differente per uno stesso episodio biblico.

Anche Gesù dodicenne (*pais* in greco) che inizia la sua predicazione a Gerusalemme allontanandosi dai genitori e ascoltando la sua “voce interiore” e il Padre<sup>63</sup>, viene citato da alcuni critici come esempio da imitare per “l’illuminazione”. Se Gesù non rientra direttamente tra i “bambini da seguire” viene ad essere egli stesso l’emblema supremo della via da percorrere. Si potrebbe obiettare che sia pertinente richiamare *Lc 2,41-52* anche come riferimento per la questione che sto ora affrontando, ma a questo posso ribattere che la forza del gesto di Gesù descritto nel brano di Luca viene ad essere tale per gli autori considerati proprio a causa dell’età del Cristo. L’intellettuale H.G. Berger<sup>64</sup> vede enfatizzato al massimo il sentimento di libertà in quest’età e in questo gesto e il teologo Sibaldi vede in Gesù dodicenne l’effigie di un iniziato<sup>65</sup> portatore di saggezza.

Rispetto al tema affrontato e ai termini greci indicanti la tenera età scrive Gabriella Caramore:

---

63 Approfitto della presenza del termine “Padre”: talvolta la parola “bambino” viene ad essere sostituita da “figlio” usato quasi come suo sinonimo. (All’interno della Bibbia ci sono in più da distinguere “Padre” e “Figlio” intesi come Gesù e Dio e “padre” e “figlio” usati genericamente per contraddistinguere questi ruoli). La cosa complica allora un po’ il discorso poiché, volendo essere puntigliosi, “figlio” può essere anche un adulto (si è sempre figli rispetto a chi ci genera, l’età non conta). Si dovrà tenere presente che per “figlio” s’intende principalmente quello che questa figura rappresenta a livello simbolico e non tanto il ruolo o la fascia d’età. In Igor Sibaldi la parola “figlio” è da intendersi come quella nuova parte del singolo che nasce e genera cambiamenti se ascoltata. A causa di questo si può comprendere come la figura dell’adulto rappresenti, nonostante la sua definizione simboleggi il contrario del bambino, proprio il “fanciullo”.

64 Berger (2003) pp. 169-173. In particolare: “Ma il mio sentimento prevalente, allora, era il desiderio di libertà, quella libertà di comportamento che aveva portato Gesù ragazzino alla sua azione, e che, in un certo senso, io potevo riconoscere nei miei movimenti e nei miei pensieri. [...] Cercavo indipendenza e libertà «intellettuale». [...] È uno sbaglio sottovalutare le capacità intellettuali dei bambini/adolescenti, e la loro ricerca di libertà. [...] Mi ricordo bene che a 11 anni nessuno avrebbe potuto indurmi ad agire in un modo ritenuto da me sbagliato”.

65 L’iniziazione in Sibaldi si discosta radicalmente dalla sua interpretazione classica: è grazie ad essa che si tolgono quelle maschere che non ci appartengono e si torna bambini. Contrariamente al pensiero antropologico classico vede l’iniziazione come un modo per interrompere il processo di trasformazione dell’adolescente in adulto. L’iniziato per lo studioso subisce una morte rituale per tornare più grande ovvero, qui sta la particolarità, per tornare bambino, a contatto con la vera sapienza. Alla fine egli sarà (e dovrà sempre continuare a rinnovarsi) “Liberato. Assolutamente. Se stesso”. Cfr. Sibaldi I. (2005) pp. 21-38 e p. 66. Riguardo all’età dei bambini da seguire Sibaldi individua una centralità per l’evoluzione spirituale nei dodici anni: nelle fiabe, nell’iniziazione e in Gesù bambino, ma in parecchie conferenze sostiene che per trovare “nella realtà” un “vero bambino” si debba guardare all’età pre-scolare. In un recente incontro di novembre 2013 nomina “veri bambini non contaminati” solo coloro che hanno meno di quattro anni. Anche l’infanzia tanto affascinante quanto misteriosa discussa da Freud riguarda i primi anni di vita: il bambino e le sue caratteristiche primarie si situano in età inferiore ai tre anni.

“Ogni termine ha evidentemente un valore diverso. Ma in ogni caso è ad una vita umana al suo inizio, e in formazione, che tutti fanno riferimento. È di un inizio che raccontano la storia. È di un inizio che viene anche narrata, in Matteo e in Luca, la storia di un Gesù che è bambino prima che uomo adulto, proprio a indicare la sua completa, fragile, preziosa umanità.<sup>66</sup>”

Alla fine di quest'analisi posso constatare come non sia possibile determinare un'età nettamente circoscritta per “il bambino”. Questo risultato implica per la ricerca alcune difficoltà, ad esempio quella di accettare per il bimbo caratteristiche apparentemente in contraddizione tra loro (le specificità del fanciullo infatti sono diverse da quelle del neonato) o di avere un'immagine sfuocata e non chiara della figura del bambino.

Divide il bimbo in tre fasce di peculiarità distinte a seconda della sua grandezza l'autrice Caramonte<sup>67</sup>. Il neonato si affaccia al mondo *in-fante* e *in-nocente*: incapace di linguaggio o di nuocere, ma non ignaro dell'armonia con ciò che lo contiene, la madre, con i suoni e i ritmi che l'accompagnano. Armonia che una volta nato vorrà ricostruire nella relazione con gli altri sviluppando quelle emozioni e quella conoscenza *imparata nel buio*. Il piccolo mantiene sempre viva la nostra attenzione, spesso assopita, intorno al suo volto e al suo sguardo, che sembra avere nei confronti del mondo la sapienza e l'apertura della visione filosofica e che sembra vederci così bene da metterci a nudo.

Il bambino dai primi mesi agli albori della fanciullezza ci intenerisce ancora per la sua piccolezza, ma soprattutto ci incuriosisce per la sua vasta esplorazione della lingua, delle cose, per la sua creatività ed inventiva. Diventa per noi riconoscibile ed unico nelle sue specificità e nei suoi tratti caratteristici.

Infine il fanciullo, oggi ragazzino o ragazzina pre-adolescente<sup>68</sup>, che inizia a scoprire le *regole del gioco adulto* e per questo si ribella coraggiosamente o al contrario placa gli umori, stempera le passioni, i sogni e nasconde le delusioni. *Sente che si avvicina la sua resa alla prosa del mondo, incerto sul da farsi, sa che la posta in gioco è la sua vita*<sup>69</sup>.

Evidente mi pare ora il fatto che si sia privi di un'età a cui fare riferimento, tanto per i

---

66 Caramonte (2013) p. 13.

67 Ivi pp. 21-23.

68 Si ripresenta qui anche la questione dell'indifferenza rispetto al sesso: maschio e femmina non influenzano il “volto dell'infanzia”?

69 Ancora in queste parole mi sembra forte la presenza di un volere partecipare al mondo in modo unico, “giusto” e “libero”. (Mi rendo conto di quanto, specialmente in una tesi di filosofia, parole come “giustizia” e “libertà” possano essere problematiche. Spero che in seguito si comprenderanno meglio).

bambini della Bibbia, quanto per gli altrettanto noti “bambini filosofici” (il fanciullo<sup>70</sup> di Nietzsche e quello di Eraclito) o per il “principiante” orientale.

Priva di un numero esatto che mi indichi l'età del bambino esplorerò in seguito, se la parziale oscurità della figura del bambino e il suo impreciso profilo, non siano una prerogativa dell'anelata *nuova innocenza* e della via che essa traccia.

L'ipotesi è che venga richiesto dall'idea stessa del “tornare bambini” un profilo di “bimbo” che abbia contorni sfumati e linee variamente tracciabili, che la ricchezza del bambino implichi proprio una mancanza di caratterizzazione immutabile della sua figura. Questa sua non strutturazione avrebbe come conseguenza una vastità infinita di possibilità di rapportarsi all'esistenza e una “libertà” suggerite dal bambino e dalla “mente principiante”.

Per vedere se quest'ipotesi conclusiva poteva avere un suo fondamento ho continuato ad indagare il fanciullo come se si trattasse di un “bambino propriamente detto”, in “carne e ossa”.

## 1.5 BAMBINO O BAMBINI?

Strettamente collegato alla precedente perplessità riguardante l'età, può essere visto il dubbio rispetto al passaggio “plurale-singolare”: spesso la voce “bambino” viene sostituita senza alcun problema con “bambini” o “poveri di spirito” (quest'ultimo all'interno delle Sacre Scritture).

Lasciando perdere momentaneamente la sovrapposizione che viene ad essere fatta tra i fanciulli e “gli ultimi” all'interno della Bibbia, vorrei concentrarmi sul facile slittamento “bambino-bambini”.

Dopo avere letto molti commenti di persone di fede ai versetti biblici da me presentati, ho notato che senza grosse difficoltà la parola singolare “bambino” si trasforma nel suo plurale o nel termine “infanzia”, che ha una portata più generale. Sono gli stessi passi del Vangelo, nelle loro sottili differenze, a permettere questo passaggio.

Sebbene alcuni autori abbiano voluto identificare nel fanciullo posto in mezzo ai discepoli in *Mc* 9, 33-37, *Lc* 9, 46-48 e *Mt* 18, 1-5 un preciso bambino: per alcuni ad

---

<sup>70</sup> A tratti userò i termini bambino, infante, bimbo, piccolo, fanciullo, come sinonimi: si capirà dal contesto se l'uso del termine sarà puntuale o generico.

esempio un figlio di S. Pietro<sup>71</sup>, molti critici non rilevano il peso di questo risvolto storico e si concentrano di più sull'esegesi della formula “accogliere il Regno come bambini”.

Anche in questo caso, credo sia molto più proficuo per la ricerca sul fanciullo spostare l'attenzione dal contesto biblico-concreto allo slittamento delle parole “bambino-bambini” all'interno dello sviluppo dell'idea del “tornare bambini”.

Ipotizzo che questo passaggio dal singolare al plurale, sebbene fatto frequentemente in maniera automatica ed inconscia, stia a sottolineare un'importante natura doppia del “bambino”. In particolare ritengo che quando il termine viene presentato al singolare: “bambino”, “nuova innocenza”, “mente principiante”, esso indichi l'idea formale, ovvero il percorso generale, il modello comune, che deve essere seguito per ritornare bambini, ovvero la via che conduca ognuno a seguire la propria “ispirazione che viene dall'interno”, la propria “spontaneità”<sup>72</sup>. Questa via implica ad esempio l'abbandono dei condizionamenti ed una generale “purificazione e depurazione mentale”<sup>73</sup>.

Quando si parla al plurale dei “bambini” o delle possibilità insite all'interno della “mente principiante”, si stia invece parlando delle innumerevoli vie che, in seguito a questa pulizia e presa di coscienza personale, si possono intraprendere vie diverse ognuna delle quali adatta ad un singolo individuo.<sup>74</sup>

Anche a seguito di questo interrogativo, fornire più chances e più sfumature alla figura del bambino, invece che riferirla esclusivamente alla rappresentazione “concreta-empirica” dei bambini, ha dato maggiori frutti. Anche in questo caso inoltre si è vista la

---

71 Cfr. Uricchio F. M. e Stano G. M. (1966) *Vangelo secondo Marco*, Marietti, Roma p. 426.

72 Per questi ultimi termini tra virgolette si confronti Panikkar (2003) p. 16.

73 Il “dimenticare molte cose” di cui parla Sibaldi o la purificazione dai condizionamenti di Krishnamurti.

74 Rafforza ulteriormente la tesi da me presentata Igor Sibaldi, portando all'estremo la differente forza del termine “bambino” posto al singolare o al plurale. L'autore sostiene che parlare in termini di “adulti” e “bambini” reifica questi due concetti rendendoli vuoti ed astratti ruoli, riducendoli così a “macchiette”. Ancor più in Sibaldi (2008) p. 152 si legge: “Aveva avuto paura anche della bambina. Perciò non l'aveva chiamata per nome. Non voleva vederla, cioè vederla crescere”. Qui lo studioso ribadisce che se non si riesce ad avere un rapporto personale con “il bambino che ciascuno possiede”, questo non farà fiorire nulla, perché nulla crescerà all'interno dell'individuo che lo custodisce né nel mondo che lo circonda. Lo stesso concetto viene ripetuto dall'autore a p. 41 “Devi trovare in te un luogo in cui non ci sono e non possono più esserci *gli* uomini, *i* bambini; e dunque nemmeno *un* uomo, *un* bambino, ma solamente l'Uomo, e *il* Bambino che è in chiunque vive.”. James Hillman ritiene che una visione “letterale” del bambino-puer, derivata dalla “rimozione-abbandono” della figura del bambino operata dalla nostra cultura, lo riduca a una mitizzazione o demonizzazione entrambe eccessive e irreali e lo svuoti di significato e pregnanza.

rilevanza del considerare il bambino speciale, unico<sup>75</sup>

## 1.6 BAMBINO O BAMBINA?

I bambini che Gesù indica come modello per entrare nel Regno non si sa di che sesso siano. In particolare non è chiaro se i bambini che gli vengono portati per essere benedetti siano maschi o femmine. Si potrebbe ipotizzare che i bambini a lui avvicinati siano indistintamente maschi e femmine, ma questo nelle Scritture non viene esplicitamente specificato.

Per comprendere le caratteristiche del “fanciullo da seguire” si potrebbe pensare che sia importante il sesso di appartenenza. La questione apparentemente irrilevante o di semplice risoluzione, in realtà presenta parecchie angolature ed alcune spinosità.

Sicuramente nella nostra cultura, recente o remota, il trattamento riservato ai bambini e alle bambine è stato molto diverso e dunque, caratteristiche genetico-biologiche a parte, bambini e bambine hanno vestito abiti differenti, si sono atteggiati e “identificati” diversamente<sup>76</sup>. Specificità diverse sono dunque attribuibili a fanciulli e fanciulle.

Nonostante questo, secondo il teologo Sibaldi, quando si parla del “bambino”, non ci si deve confrontare con i diversi generi. Bisogna guardare il bimbo nella sua veste ermafrodita<sup>77</sup> osservando solo i bimbi di età inferiore ai quattro anni, nei quali le caratteristiche di genere ancora non sono spiccate, manifeste, palesi. A suo parere, i bambini più piccoli hanno subito meno influenze esterne e godono dunque di quella ricchezza di possibilità<sup>78</sup> tipica di chi è più a contatto con l'origine e di capacità di

---

75 “Assoluto. Libero. Se stesso”, quindi in questo senso “unico”, sono gli aggettivi attribuiti da Igor Sibaldi al bambino.

76 Un esempio immediato si ha nel nostro recentissimo passato quando, tramite l'educazione, s'indirizzavano le donne alla casa e alla famiglia e gli uomini al lavoro “esterno”.

77 Sempre all'interno di uno dei suoi seminari Sibaldi sosterrà che la differenza fra bambino e bambina è minima, egli suggerisce di guardare al bambino come non sessuato, totalmente erotico (un erotismo che coinvolge ogni parte del corpo e viene esplicito nelle forti reazioni emotive nei confronti degli oggetti, delle persone, della realtà), con entrambe le sfere del cervello molto attive (a differenza dell'adulto che ha potenziato la parte sinistra). Sul fatto che le caratteristiche genetiche in età inferiore ai quattro anni non siano già determinanti non c'è però generale concordanza.

78 Di nuovo il collegamento con la vastità della “mente principiante” e con la libertà di scelta e di desiderio. In Sibaldi (2013) si sottolinea l'importanza di guardarsi intorno a 360 gradi e di non limitarsi alle strettoie che la vita a tratti sembra imporci, solo così si avrà veramente possibilità di una pienezza di vita. In maniera più semplice, un esempio per esprimere il concetto che lo studioso fa durante le sue conferenze è questo: se ti chiedono di scegliere tra mele e pere tu scegli banane.

reminiscenza, come la chiamerebbe Platone, maggiori.

Allontanandosi radicalmente dal versante biblico e considerando il bambino in termini simbolico-mitici, da un lato il *puer* (figura tipicamente maschile) richiede per la propria sopravvivenza figure femminili che, come spiega Hillman, assumono di volta in volta la veste della madre, della sorella, della nutrice. Sibaldi considera la parte femminile che si presenta nei miti (ad esempio la figura di Arianna che aiuta Teseo) come l'anima del protagonista che accorre in aiuto.

Dall'altro lato, come sostiene Jung, la figura del *puer* ha il suo equivalente femminile nella *puella*, che, come il suo speculare maschile, deve affrontare le stesse prove, è portatrice delle stesse potenzialità e richiede le stesse cure.

A volte il *puer* e le figure femminili che lo supportano godono di tratti comuni, che si mescolano all'uno e alle altre.

In tutta questa analisi mi pare rimanga ferma questa certezza: non è al sesso del bambino che bisogna guardare. Il genere del piccolo non è determinabile se analizzato rispetto ad un contesto circoscritto, nel mio caso quello biblico. Quand'anche fosse individuabile il sesso del fanciullo, non sarebbe quella la caratteristica importante per la nostra analisi. Il genere spesso non è determinabile e quando lo viene ad essere, come nel caso delle figure *puer-puella*, non crea specificità rilevanti da dover essere prese a modello: il fatto di essere il *puer* ad affrontare alcune sfide, per esempio, non fornisce indicazioni maggiori sull'agire agli uomini piuttosto che alle donne e non sono le sue caratteristiche maschili ad essere importanti ai fini dell'azione.

Ancora una volta più ricchezza si è ricavata dall'analisi generale del bambino, piuttosto che da quella contestuale che si radica in un unico "concreto" aspetto della figura del bambino.

### 1.7 L'ERRORE DEL "BAMBINO CONCRETO"

A seguito di questo studio iniziale su quali possano essere considerate le caratteristiche fondamentali del bambino da prendere come modello per poter "ritornare bambini" penso di poter trarre alcune conclusioni.

A causa della molteplicità di significati associabili al termine "bambino"<sup>79</sup> è possibile

---

<sup>79</sup> Le idee che ho riscontrato essere più facilmente associabili al bambino sono l'ipotesi che lega il

travisare l'ambito da considerare creando uno spazio di ricerca tanto infinito quanto arido, è invece necessario cercare di orientarsi all'interno di questa figura per fare in modo che si venga nutriti dal bambino ed è importante darne una descrizione adeguata. Ci sono varie modalità per poter affrontare uno studio sul fanciullo. Una di queste è identificare il tema del bambino con i reali piccoli viventi. Questa visione empirico-storica, la stessa da me scelta utilizzando i bambini della Bibbia come modello, permette qualche interessante scoperta riguardo ai bambini che in carne ed ossa popolano il mondo, ma risulta essere più fuorviante che agevolante rispetto al tema del "tornare bambini". Inoltre contribuisce a quello che tutti gli autori da me considerati ritengono un errore<sup>80</sup>: l'isolamento del bambino, della parte bambina-innocente, quasi a costituire due fazioni opposte tra "adulti" e "bambini". Così facendo si crea una distanza tra noi e il fanciullo, che amplifica incommensurabilmente e irrealisticamente le caratteristiche positive o negative del piccolo (la parte pericolosa o eroica del bambino), impedendo a questi di potersi fondere e agire all'unisono con noi. Si crea cioè un'opposizione tanto profonda quanto falsa tra l'adulto e il bambino<sup>81</sup>. In questo modo però la parte feconda che vive nel bambino rimane tale solo in lui e solo in lui si esplica, lasciando noi invece in una arida esistenza.

Ritenere che sia da guardare alla reale, concreta, infanzia di ciascuno, fa ricadere in dubbi tanto leciti, quanto parzialmente inessenziali riguardo ai fanciulli: età, genere, collocazione storica. Tutte queste caratteristiche, sebbene possano essere interessanti intellettualmente e arricchire a livello prospettico l'argomento, tengono distanti dal dono che il bambino serba quando egli si accosta a noi o (è lo stesso) noi a lui: l'intima e profonda conoscenza di sé ed un arricchimento di senso dell'esistenza data dalla consapevolezza della nostra essenza.

Maggiori informazioni sul bimbo sono state tratte da una visione più "ampia" del bambino, la quale considera questa figura anche a livello mitologico e simbolico. Ampliando simbolicamente il significato del fanciullo si amplia la fecondità e la

---

fanciullo alla realtà concreta o la visione che lo identifica con i bambini di cui ha parlato in ogni epoca il pensiero: da quelli della pedagogia al fanciulletto di Pascoli ad esempio. (In questa figura pascoliana è rintracciabile più di qualche affinità con il modo d'intendere comunemente "tornare bambini").

80 Anche se non sempre è usato questo termine o palesata l'importanza di ciò che sto per specificare.

81 Cercherò di far capire come già da sempre invece un bambino vive in noi così come è già da sempre presente una forma d'innocenza nella realtà.

ricchezza che egli immette nella nostra vita.

Il primo passo che viene richiesto dal bambino per portare i suoi frutti è dunque un cambio di prospettiva: se solitamente si ritiene che una definizione ampia e generica, talvolta contraddittoria, delle caratteristiche del fanciullo non vada bene e non sia corretta per una ricerca rigorosa su di esso, in questo caso questa stessa sfumata definizione sembra aprire la via più proficua. Il bambino è una parte di noi, ma bisogna dargli libertà di parola e di movimento, dunque respiro e spazio per condurci. Egli è colui che, anche a livello mitologico, è visto come tramite fra il mondo degli uomini e quello divino. Solamente riconnettendoci con il fanciullo potremmo esplicitare la nostra bella unicità che è ciò a cui il divino (e il senso della vita) ci chiama.

Il piccolo richiede che ci si rivolga singolarmente a lui<sup>82</sup>, ma questo non vuol dire che si perda efficacia, verificabilità o “oggettività”. Al suo interno vivono almeno due essenze: una più generale, la sua forma o involucro che assume le caratteristiche più svariate ed un'altra essenza che necessita dell'avvicinamento del singolo perché queste caratteristiche facciano emergere i propri frutti. L'individuo può scegliere via via la specificità con cui arricchirsi e da arricchire. Lo psicoanalista Hillman definisce questo “nutrire il simbolo e nutrire coloro che ad esso si accostano”.

Caratteristica del simbolo è l'inesauribilità<sup>83</sup>, l'infinita ricchezza di significato, perciò nessuna parola su di esso può essere definitiva o totalmente esaustiva. La figura simbolica possiede una grandezza sempre superiore rispetto alla spiegazione che se ne vuole dare.

Questo a prima vista può sembrare un elemento negativo, poiché non permette ad alcuno di poterne catturare in maniera completa il significato<sup>84</sup>, in realtà è la fonte di vita che sgorga dal simbolo<sup>85</sup>. Non essendo completamente descrivibile costringe ognuno a confrontarsi in prima persona con esso e permette, non essendo nessuna panoramica proposta “la” panoramica, il dialogo tra i singoli che si incamminano verso

82 In questo senso richiamo la differenza tra il parlare genericamente di bambini e parlare *del* bambino.

83 Questo dato già potrebbe risultare interessante poiché il fanciullo, essendo simbolo di infinito futuro, di rinnovamento di sé e di una certa forma d'eternità, s'inserisce perfettamente nel suo essere simbolo per la ricchezza di vita che da entrambi sgorga. Interessante è anche notare come la parola simbolo rinvii al suo essere “mezzo”, “collegamento”, tra due parti, cosa che è anche specificità del piccolo che è tramite fra i due mondi.

84 Catturarne il significato in maniera chiara, completa e definitiva era all'inizio del mio studio il mio intento.

85 Faccio notare come quest'idea di simbolo si avvicini molto all'ampiezza della *mente principiante*.

un determinato simbolo. Ogni volta che ad un simbolo ci si rapporta si offrono continue scoperte e una “crescita” personale diverse per ciascuno.

Ho inizialmente creduto di fare buon servizio al tema del fanciullo cercando di analizzarlo in termini storici e di esistenza concreta, invece uno dei modi più fruttuosi di guardare al bambino è pensarlo in termini simbolici<sup>86</sup>. Questo a mio parere offre almeno due vantaggi: conciliare la parte oggettiva legata al bambino (l'immagine proposta è riconosciuta “dalla comunità” ed il più possibile universale) e l'approccio personale ad essa. Viene inoltre ad essere permesso il discorso, la parola, su un archetipo, poiché la singola indagine sul simbolo, sebbene non esaustiva, risulta essere coerente e puntuale. Dividendo la completezza e la correttezza si permette un discorso sensato e rigoroso sul bambino risolvendo il problema “scientifico” della riscontrabilità: è possibile essere precisi e discutere sensatamente rispetto all'argomento senza doverlo esaurire.

Non si scade nel mero soggettivismo, poiché l'avvicinamento personale<sup>87</sup> tocca nel segno l'essenza dell'argomento discusso, non è manifestazione di debolezza argomentativa. Mettendo in luce un tratto particolare del simbolo si rende onore all'intero simbolo, senza esaurirne il significato. L'archetipo del fanciullo accoglie volentieri un concerto di voci che ne facciano vivere e fiorire i vari aspetti.

Per rapportarsi al bambino nella maniera più feconda bisognerà dunque, forse controintuitivamente, come suggerisce Hillman<sup>88</sup>, “non [...] tanto dire qualcosa di nuovo quanto far aprire gli occhi su ciò che è familiare, rendere soggettivo l'oggettivo”. Questo vuol dire far emergere dalla figura del fanciullo ciò che in essa è già contenuto, scavare in profondità ed ognuno è invitato a fare questo in maniera personale. Valorizzando la prospettiva simbolica del fanciullo si permette, come hanno evidenziato già molto bene Jung ed Hillman, di far vivere la “fantasia universale” che esso come

---

86 Infatti, come scrive Galimberti ne' *Gli equivoci dell'anima*, “..diverso dire termini esatti da 'abitare i simboli’”e nel caso del “ritornare bambini” credo sia più fruttuoso “abitare simboli”. Anche Hillman (1985) p. 175 ammonisce “ [...] la presunzione e la fantasia di onnipotenza di capire tutto e tutti), significa espellere il bambino”. Pare quindi proprio il bambino (così come qui viene inteso) a chiederci questo primo passo: avvicinarci a lui in maniera differente.

87 L'avvicinamento individuale al simbolo fa sì che ogni ricerca ed esplorazione che ne viene effettuata risulta essere in qualche modo una “nuova” esplorazione. Viene continuamente ridonata al simbolo una visione rinnovata e fresca; un inizio totalmente nuovo e al contempo pregno del passato. Anche in questo vedo un accostamento al vasto senso di futuro che è racchiuso nel fanciullo. Inoltre così facendo “noi prendiamo le mosse dal generale, da ciò che accomuna tutti, [...], sperando poi di rendere significativo per ogni individuo questo dato universale” Ibidem.

88 Ivi p. 171 e seg.

archetipo scaturisce e la fantasia individuale che esplica nella realtà il “ritornare bambini” in maniera personale ed unica<sup>89</sup>.

L'intento allora non potrà essere, come inizialmente ritenevo, una “conclusione, una chiusura dell'argomento, ma piuttosto una sua ulteriore apertura<sup>90</sup>”. Allo stesso modo, delle molte facce che il tema suggerisce, io ne approfondirò alcune seguendo di necessità una personale via attraverso esso.

La prima cosa da trasformare grazie al bambino, dunque, è il nostro modo di analizzarlo e di rapportarci a lui: egli richiede un rigore che ha un sapore diverso da quello che comunemente si abbina all'oggettività.

Anche storicamente molti di coloro che hanno trattato il tema del “ritornare bambini” hanno dovuto confrontarsi con l'interrogativo “qual è il bambino da prendere a modello” e con le mie stesse difficoltà di partenza. Oltre agli esegeti, James Hillman<sup>91</sup> spiega ad esempio come anche all'interno della psicologia del profondo si sia dovuto scavare per delucidare il concetto “bambino”.

In Freud l'iniziale identificazione tra il tema “fanciullo” e l'infanzia concreta del singolo, venne in seguito abbandonata. Lo psicoanalista

“abbandonò questo bambino, rendendosi conto che un fattore di fantasia aveva situato nell'infanzia eventi che non erano mai realmente accaduti: era all'opera un bambino della fantasia e non un reale accadimento nella vita della persona. [...] Nondimeno rimase attaccato alla sua opinione che il lavoro della terapia fosse l'analisi dell'infanzia<sup>92</sup>”.

Hillman ritiene che, nonostante gli sforzi, Freud mescolasse in modo poco cristallino l'infanzia concreta individuale con quella atemporale, mitica, archetipica<sup>93</sup>.

In Jung invece, sempre a parere del suo più giovane collega, “il bambino concreto viene

---

89 Vengono così a conciliarsi due, come li chiamerebbe Hillman, “modi di fare anima”: l'immaginazione collettiva legata al simbolo e quella del singolo.

90 Hillman (1985) p. 173.

91 Ivi pp. 175-181.

92 Ivi p. 176. Anche Freud comunque ha sostenuto la grandezza del bambino “si pensi al deprimente contrasto tra la radiosa intelligenza di un bambino sano e la debolezza intellettuale dell'adulto medio”. Cfr. Sibaldi (2012a) essendo agenda senza numerazione di pagine riporto i giorni: tra il 6 e l'11 maggio.

93 In Freud si intrecciano in maniera in parte inconsapevole ed è questo a creare confusione, l'infanzia delle persone con quella dei popoli. In parte il fanciullo di Freud coincide con lo *stato di reminiscenza o memoria platonica*. Questo però, a parere di Hillman, fa attribuire ai bambini concreti caratteristiche che non possiedono.

abbandonato e con esso la fantasia dell'empirismo”<sup>94</sup>. Jung nel “motivo del fanciullo” e “nell'aspetto infanzia” della psiche collettiva, ritrova un bambino orfano, abbandonato, esposto a tutto, insignificante da un lato, dall'altro rappresentante dell'invincibilità divino-eroica, dell'avvenire-futuro, della creatività, dell'inizio–fine, dell'ermafroditismo e in relazione con la beatitudine paradisiaca. Questo bambino, che nella tradizione cristiana è rappresentante della “legge del cuore” e nei miti dell'eroe-fanciullo, è simbolo di trasformazione.

“Il motivo del fanciullo non soltanto rappresenta qualcosa che è stato e che è passato da molto tempo, ma anche qualcosa di attuale; [...] non è soltanto un residuo, ma anche un sistema che funziona nel presente ed è destinato a compensare e rispettivamente rettificare in maniera significativa le inevitabili unilateralità e stravaganze della coscienza.”<sup>95</sup>

Proprio per questa azione “trasformante” e di richiamo al continuo ricongiungimento alla parte più profonda di sé, credo che il miglior modo di intendere il “bambino” e “il ritornare bambini” sia quello di leggere questi termini in chiave di “categorie dell'esperienza”<sup>96</sup> o “modalità di esistenza”<sup>97</sup>. In questa maniera, pur rimanendo legati ad un concetto che porta con sé tutte le proprie peculiarità, lo si ricongiunge ad una ricerca ed azione individuale di crescita continua basata sulla fiducia nel bambino, nella parte bambina di ciascuno<sup>98</sup>.

“Il fanciullo [...] personifica forze vitali al di là dei limiti della coscienza, vie e possibilità a cui la coscienza, nella sua unilateralità, non ha sentore, e una totalità che abbraccia le profondità della natura. Egli rappresenta l'impulso più forte e irresistibile di ogni essere: l'impulso all'autorealizzazione,”<sup>99</sup>

Vedere il bambino come qualcosa di dinamico, mutevole, un simbolo a cui guardare e

---

94 Hillman (1985) p. 178.

95 Jung, C.G. *Psicologia dell'archetipo del Fanciullo*, in Hillman (1985) p. 180.

96 Sibaldi (2006) p. 41.

97 Hillman (1985) p. 177.

98 Cercherò di mostrare come questo percorso abbia tratti comuni a tutti da declinare però in maniera individuale. Mostrerò inoltre come una simile via, contrariamente al pensare comune, porti ad un agire armonioso e corretto nei confronti del resto del mondo.

99 Jung C. G. (1981) p. 34.

riferirsi per vivere in maniera serena l'esistenza, guidati dal piacere e da un profondo sentire, arricchisce al contempo la nostra esistenza e questo concetto, restituendo al bambino la sua complessità. Non riduce il termine ad una “macchietta” positiva o negativa o ad una realtà troppo stabile per permettere di essere da stimolo all'agire.

“Categoria dell'esperienza”, “modalità d'esistenza”, il fanciullo, vedremo, è parte di noi. Nel considerarlo “categoria dell'esperienza” e “modalità d'esistenza”, si sottolinea la parte dinamica e pratica che implica la relazione al bambino. Egli richiede un agire diverso, che varia in base alle caratteristiche di ogni individuo, come “la filosofia era un metodo di progresso spirituale che esige una conversione radicale, una trasformazione radicale della maniera di essere”<sup>100</sup>.

Gli studi che meglio esplicano la “grandezza del bambino” e che risultano a mio parere più completi nel presentare il bambino sotto i vari aspetti di “concreto”, “biblico”, “mitologico-simbolico-metaforico”, “parte di noi”, “occidentale” e “orientale” e che in questo lo considerano “modalità d'essere”, sono quelli di Igor Sibaldi. Per questo ho deciso di affidarmi nella ricerca sul bambino alla visione da lui proposta. Egli fornisce una visione del fanciullo tanto specifica quanto ad ampio raggio.

## 1.8 IGOR SIBALDI FILOSOFO?

Igor Sibaldi, uomo di grandissima cultura, definito solitamente filologo, studioso di testi sacri, esperto di psicologia del profondo, saggista, può essere definito un filosofo? E se sì, in che senso?

Ho riflettuto a lungo su questo interrogativo, specialmente a causa dell'unione tra questa figura e la mia tesi.

Sicuramente uno dei punti più ostici ma essenziali da risolvere per cercare di rispondere a questo interrogativo, è “che cosa s'intenda per filosofo”.

C'è stato più di qualche dibattito e molte riflessioni rispetto a questo tema. Specialmente nel contemporaneo, dove ogni figura è in qualche misura non statica, “liquida”, l'effigie del filosofo è ben difficile da delineare una volta per tutte. Se questo problema può essere risolto facilmente per quelle personalità ormai da tempo rientranti ufficialmente nella “storia della filosofia” (esempi classici posso essere Platone, Hegel, Wittgenstein),

---

<sup>100</sup> Hadot (2005) p. 156.

o “pragmaticamente”, per coloro che insegnano all'interno della facoltà di filosofia la disciplina<sup>101</sup>, più difficile rimane l'inquadratura per tutti coloro che non rientrino in una di queste due categorie.

Sibaldi, nato a Milano nel 1957 da madre russa e padre toscano, esperto di esegesi, psicologia del profondo, mitologia e angelologia, da un lato non sembra poter agevolmente rientrare nella “categoria filosofo”: a causa del suo essere eclettico non è facile collocarlo in ambito accademico<sup>102</sup>. Da un altro punto di vista però, come “amante della sapienza”, lo studioso può venire considerato a pieno titolo filosofo<sup>103</sup>.

Igor Sibaldi è anche un “formatore”, ecco come ironicamente introduce una delle innumerevoli conferenze e seminari da lui tenuti<sup>104</sup>:

“Grazie per essere venuti, è la solita conferenza, non è che sia niente di particolare. È la solita conferenza di quelle che faccio io [...] che mirano a cambiare la vita completamente.”

Quello che effettivamente nella complessità e varietà si può ritrovare come elemento comune nei libri dell'autore e nel suo pensiero (pensiero che introduce a tratti elementi originali e a tratti riproduce quello di vari pensatori antichi e contemporanei) è l'invito alla reale conoscenza di sé e ad un cambio di visione nei confronti del mondo.

Nell'indurci alla riscoperta di noi stessi ci permette di guardare noi e il mondo con occhi nuovi, è allora questo il “rifare la vita da capo” a cui “mira”<sup>105</sup> la teoria da egli proposta.

“La filosofia era un metodo di progresso spirituale che esige una conversione radicale, una trasformazione radicale della maniera d'essere. Maniera di vivere, la filosofia lo era dunque nel suo sforzo, nel suo esercizio, per raggiungere la sapienza, ma lo era anche nel suo scopo, la stessa

101 Non mi dilungo nello specificare in che senso questa stessa definizione di filosofo sia problematica. La domanda che in questo caso ci si pone è: “l'insegnare filosofia può bastare per essere definiti filosofi?”. In base alla risposta fornita l'essenza del filosofo sarà dipinta in maniera differente.

102 Smentisco in parte ciò che ho affermato segnalando che l'autore nell'ottobre del 2013 ha tenuto una conferenza nell'importante UNAM: l'Università Nazionale Autonoma del Messico all'interno della facoltà di lettere e filosofia. Contro ciò è lo stesso Sibaldi a considerarsi un po' “un pesce fuor d'acqua”: “Solo che gli argomenti di cui mi occupo, e il modo in cui me ne occupo, coinvolgono in egual misura la psicologia, la filosofia e la teologia, e, al tempo stesso, non coincidono con nessuna delle tre”. Sibaldi (2009) p. 11.

103 *Philosophos* dal greco: *philos* ovvero amico e *sophos* sapiente.

104 Conferenza dal titolo “Teoria e pratica della ricchezza”, Firenze, 22 novembre 2013. Consultata il 22/12/13.

105 Scrivo “mira” tra virgolette perché il pensiero dell'autore semplicemente si offre al lettore senza obbligarlo a nulla.

σοφία. Poiché la sapienza non fa solo conoscere, fa «essere» diversamente.”<sup>106</sup>

“Giusto” atteggiamento e sguardo nuovo nei confronti del reale sono anche gli intenti della filosofia, come bene si è potuto leggere in questo passo di Hadot.

Nella decostruzione di parte dell'attuale pensiero comune e nella distruzione dei condizionamenti<sup>107</sup> egli avvicina il lettore ad un modo di guardare sé più autentico e “vero”. Avvicina ognuno contemporaneamente alla parte più profonda di sé, alla propria essenza e alla propria originale singolarità.

Molto affini agli esercizi spirituali antichi o ad una forma di saggezza antico-orientale, sebbene non totalmente combacianti, sono i suggerimenti che si ritrovano nei suoi libri.

Morire a se stessi, vivere il momento presente riscoprendo la meraviglia per sé, per le cose e il mondo, gioire appieno delle emozioni, desiderare<sup>108</sup> e seguire l'ispirazione<sup>109</sup> o la facoltà intuitiva, chiedersi spesso “perché”, interrogarsi sulle cose e sul mondo, sono proposte che Sibaldi fa al suo pubblico, ma che la filosofia e le forme di sapienza propongono da anni.

Lo studioso Sibaldi conduce alla conoscenza profonda di ciò che l'individuo in realtà è, allo sviluppo delle potenzialità nascoste in ognuno ed invita ad un “cammino di senso” lungo questa terra.

Il pensiero di Igor Sibaldi invita a guardare in faccia la paura, la paura dell'instabilità delle cose e la paura nei confronti di se stessi, del proprio essere ognuno diverso dall'altro, ancor più ci invita ad osservare con coraggio la “paura della paura” che più di tutto blocca e mette in catene. Anche in questo senso richiama il terrore da cui è nata la filosofia. In particolare, come la filosofia, egli invita a sostituire il timore nei confronti della realtà con una curiosità nei confronti delle cose, che attraverso la continua scoperta

---

106 Hadot (2005) p. 156.

107 Ribadisco qui l'affinità con il pensiero di Krishnamurti.

108 Cercherò di mostrare come la pratica del desiderio si sviluppi nel pensiero di quest'autore essendo questo uno dei punti più complessi e controversi delle forme sapienziali: da un lato il desiderio pare essere la strada maestra per l'infinito, dall'altro sembra configurarsi come l'ostacolo supremo per una forma di saggezza. La pratica del desiderare è anche uno dei punti chiave del “ritornare bambini” e della crescita personale secondo questo pensatore.

109 Ispirazione che, secondo Panikkar Raimon: “È pura aspirazione, cioè è frutto di un'ispirazione che viene dall'interno e non da pensieri oggettivati, dai *vikalpa* delle tradizioni indiane. È il regno della spontaneità. Il desiderio vuole un *telos*, un fine. Si desidera un oggetto, si persegue una finalità; è l'oggettivazione della realtà. L'aspirazione viene dall'interno, non ha un perché, come dicono i mistici francescani e domenicani, e come afferma lo *zen* ancora oggi.”. Pannikar (2003) p. 16.

e riscoperta della vita, produce una vera conoscenza e un vero amore<sup>110</sup> per i singoli enti e per il cosmo che si esplica in maniera in ognuno. Conoscenza, libertà di essere se stessi, amore e scoperta.

“La saggezza era un modo di vita che apportava la tranquillità dell'anima o atarassia [...], la libertà interiore o autarchia [...], la coscienza cosmica.”<sup>111</sup>.

Come Hadot ci ricorda, la saggezza filosofica ha come effetto anche una certa serenità, tranquillità d'animo, è questa che anche secondo Sibaldi si può ottenere liberandoci dalle paure nei confronti di noi stessi e del mondo e permettendoci di amare la realtà.

Lo studioso Sibaldi è inoltre molto legato, soprattutto in quest'epoca<sup>112</sup>, al concetto di libertà. L'autore vuole che l'individuo sviluppi una certa libertà interiore in modo da manifestare nella propria vita i propri talenti, la propria “ispirazione”<sup>113</sup>, ma anche che si liberi da un'idea fissa ed immutabile di sé<sup>114</sup>; che si liberi quindi anche da se stesso<sup>115</sup> e

---

110 Sottolineano l'amore per le cose moltissimo anche altri due autori da me considerati: Raimon Panikkar e James Hillman. Sibaldi in particolare sostiene che per vedere le cose per quello che sono bisogna conoscerle ed amarle ed allora loro non potranno che ricambiare il loro amore riversandocene altrettanto. Questa frase, che per ora può sembrare solo uno slogan viene ripetuta anche in maniera differente da Hillman che sostiene che per “fare anima”, ovvero vivere veramente il mondo e nel mondo, bisogna innamorarsi delle cose, lasciare che i singoli oggetti ci richiamino a loro e così iniziare con loro una danza. Danza non violenta perché implica una vera conoscenza reciproca di conoscente e conosciuto che insieme lavoreranno per modificarsi nella loro esistenza. E ancora in Panikkar R. (2003) p. 107, 108 si legge “«Amare il prossimo come noi stessi» non significa volergli bene come ad un altro essere separato, ma vuol dire ampliare il nostro cuore (amore) in modo tale che l'altro diventi parte di me stesso. Il vero tu non è né un io né un non-io. [...] L'amore è la radice del comprendere. Questa scoperta è stata fatta dalla maggior parte delle tradizioni. Amare è essere catapultato verso l'amato. Senza la conoscenza si corre il pericolo dell'alienazione e non sarebbe vero amore. Ma neppure conoscenza senza amore è vera conoscenza. È solo afferrare, comprendere, appropriarsi di..., in definitiva, un furto, un saccheggio.” I tre autori sono totalmente concordi a riguardo del giusto atteggiamento nei confronti del reale. In questo senso, tornando al tema del bambino, anche il suo protrarsi totalmente anima e corpo dentro le cose potrebbe essere considerato un primo approccio a questo tipo di conoscenza. Anche le pratiche Zen, che nel mio studio avvicino con la *mente principiante*, mi sembrano concordi rispetto a quanto detto. Del resto questa visione mi sembra abbracciata anche da filosofi non direttamente toccati in questa tesi, mi riferisco in particolare alla filosofa Irigaray (2011) e a George Simmel (cfr. *Intimità*).

111 Hadot (2005) p. 156.

112 Cfr. Sibaldi (2010). Un trattato questo, in cui spiega come si presenti una ciclicità nelle diverse epoche che, dopo una certa quantità di anni fissa cambiano caratteristiche (ad esempio si hanno epoche più favorevoli all'individualismo ed altre alla coesione), per poi ripresentarsi con le stesse specificità alcune epoche successive.

113 Si confronti per comprendere meglio questa parola *La nuova innocenza* di Panikkar Raimon.

114 Questo si vedrà esplicitamente manifesto nella proposta di guardare alla vita e a sé come una continua scoperta attraverso l'*accorgersi*.

115 In questo senso non abbia paura della “morte”.

continui a scoprirsi giorno dopo giorno.<sup>116</sup>

Per tutti i motivi sopra accennati, credo di non sbagliarmi nel ritenere Sibaldi, oltre a filologo, formatore, saggista, esegeta, esperto di psicologia del profondo, angelologia e mitologia, se non “filosofo”, almeno divulgatore di sapienza filosofica. Credo che il suo dire abbia veramente qualcosa da comunicare a noi e penso debba dialogare e confrontarsi con i concetti chiave con i quali la filosofia da tempo sta facendo i conti.

## 1.9 CARATTERISTICHE DEL BAMBINO IN SIBALDI

Innumerevoli sono le specificità che al bambino sono state di volta in volta attribuite e che ho riscontrato nel mio studio: semplicità, innocenza, sincerità, l'essere simbolo del futuro, dell'autorealizzazione, l'essere indifeso, umile, rappresentante della legge del cuore, pieno di meraviglia, di fiducia, essere contemporaneamente perfetto ed imperfetto, avere pienezza d'essere e incarnare il vuoto, essere libero, essere ricco di sentimenti, forte di emozioni e impassibile, essere se stesso ed essere privo di maschere, essere unico, intermediario fra due regni. Queste ed altre sono le caratteristiche attribuite al fanciullo, determinazioni che, com'è già possibile vedere possono anche risultare in contraddizione tra loro. Presenterò qui sotto le caratteristiche che il pensatore Igor Sibaldi ha individuato come più significative rispetto al bambino e cercherò in seguito di far comprendere come esse si intreccino con le altre elencate. Per meglio cogliere le peculiarità del piccolo in seguito trascriverò anche la descrizione che lo studioso fa degli adulti.

Innanzitutto Sibaldi specifica che cosa intende per bambino:

“Con questo termine [...] a me particolarmente caro intendo sia i bambini propriamente detti (benché sia divenuto molto difficile incontrare bambini che non abbiano già cominciato ad assomigliare agli ADULTI), sia ciò che l'io adulto *non* ricorda di essere stato all'inizio della sua vita, e sia, soprattutto, l'indispensabile obiettivo della crescita spirituale – prendendo alla lettera il passo dei Vangeli: «se non diventerete come un bambino, non entrerete nel Regno dei cieli».

Nelle ultime due accezioni, il termine Bambino corrisponde a ciò che gli antichi egizi e altre culture mediterranee intendevano con «iniziato».<sup>117</sup>

---

116 L'idea di libertà, in particolare di libertà di amare, è ben evidenziata anche dal teologo Panikkar in una sua intervista: Manzoni (2006).

117 Sibaldi (2009) p. 57.

Come si vede l'avvicinamento al tema da parte del teologo ha il vantaggio di avere una visione ampia del concetto di bambino e pertanto di considerare da molte angolature diverse quello che il bambino significa e rappresenta, apportando così molta ricchezza alla ricerca. Non specificato in queste righe è anche lo studio fatto dall'autore sui miti che riguardano il rapporto padri-figli, madri-figlie; il considerare il bambino parte di noi e “categoria dell'esperienza”<sup>118</sup>.

“ L'iniziato [...] accettando la sfida scopre che l'iniziazione non è un momento, bensì una categoria dell'esperienza. [...] la si impara e poi la si osa sempre.”<sup>119</sup>

Il fatto che l'iniziazione<sup>120</sup> “la si impara e poi la si osa sempre” sottolinea la dinamicità del “ritornare bambini”, cosa posta in rilievo anche e soprattutto dalla cultura orientale, che vede questo concetto esplicitarsi in un giusto atteggiamento nei confronti della vita, ma anche dal filosofo Panikkar per la *nuova innocenza*. Sempre a questo proposito e ricollegandomi a quanto detto riguardo al “rifare la vita da capo” proposto all'interno del pensiero di Sibaldi, l'autore sostiene “è sufficiente scoprirsi incinti del Bambino e partorirlo nella propria vita, perché tutto il nostro mondo e tutte le nostre prospettive cambino radicalmente”<sup>121</sup>. Per fare questo però è necessario riporre fiducia nel bambino e quindi in se stessi, la stessa fiducia in noi che oggi, secondo l'autore, la civiltà occidentale contemporanea con molti mezzi sta cercando di incrinare.

Lo studioso considera il tema del bambino “*il tema fondamentale della SAPIENZA*”<sup>122</sup>, come ho cercato di spiegare all'inizio di questa tesi, c'è un collegamento molto forte tra l'accogliere il bambino all'interno dell'esistenza e la ricerca della sapienza.

Le caratteristiche del bambino elencate da Sibaldi sono sette:

- “- l'essere sempre se stessi, senza identificarsi in nessun ruolo, se non per gioco;
- il superare continuamente se stessi, attraverso il naturale impulso al desiderio (cioè il rendersi conto dell'insufficienza di quel che già si ha o che si conosce);

---

118 Sibaldi (2006) p. 41.

119 Ibidem.

120 Ricordo che “iniziato” e “bambino” in parte si equivalgono nel pensiero dell'autore.

121 Sibaldi (2009) p. 58.

122 Ibidem.

- l'inesausta curiosità, il domandarsi spesso «perché?», sia riguardo a ciò che si scorge intorno sia riguardo a ciò che troviamo in noi;
- il valutare spesso possibilità di vita e di ragionamento diverse da quelle a cui si è abituati;
- la sensazione di avere un immenso futuro, da vivere intensamente;
- l'intensità dei sentimenti d'affetto, di amicizia, amore, come anche dei sentimenti di sdegno e dolore dinanzi alle ingiustizie e alle insincerità;
- un vivido senso di FELICITA', che costituisce la guida più sicura in qualsiasi decisione.<sup>123</sup>

Come si può vedere da subito una delle caratteristiche che contraddistinguono i bambini dagli adulti è la capacità di sapersi rapportare alla loro unicità ed originalità in maniera armoniosa, questo vuol dire scoprire e confermare la propria unicità in ogni scelta della vita riuscendo a riporre fiducia in sé e nelle cose. Ciò implica non solo togliere le maschere nei confronti degli altri, ma anche svelarsi<sup>124</sup> a sé. Solo così sarà possibile ritrovare se stessi, la propria vocazione, ispirazione e seguendo il proprio cammino essere luce per sé e gli altri<sup>125</sup>. Libero, assoluto, se stesso, queste per l'autore sono le specificità dell'iniziato<sup>126</sup>. Per recuperare queste doti è necessario coraggio, ma serve anche cuore per scoprire il proprio posto nel mondo<sup>127</sup> e riscoprire i propri desideri e intimità per avere una conoscenza puntuale della propria essenza e di quella di ciò a cui ci rapportiamo.

Sono queste le parole chiave che ho potuto ricavare dal tema “ritornare ad essere bambini”: fiducia, cuore, intimità e coraggio. Cercherò di spiegare come esse vengono ad esplicitare le caratteristiche del fanciullo rintracciate dallo studioso Sibaldi.

Al bambino, in questo e in altri tratti, si contrappone la figura dell'adulto determinato da specificità opposte a quelle dei piccoli. Inizialmente l'autore definisce il termine

---

123 Ivi pp. 57, 58.

124 Anche la filosofia nel suo essere “ciò che ha cura per ciò che sta alla luce”, per l'alétheia, per la verità, richiede lo stesso disvelamento delle cose. Il rivelarsi, lo svelarsi a sé che richiede il bambino si avvicina dunque ad una forma di verità.

125 Ricordo che oltre ad essere portatore (nella mitologia e se visto come *daimon*) dei messaggi degli dei (è intermediario tra i due mondi), il bambino nelle varie raffigurazioni è anche posto vicino al sole, illuminato dai raggi della luce sapienziale.

126 Che ricordo nel pensiero dell'autore viene a coincidere in qualche modo col bambino.

127 Cuore qui viene inteso anche nella sua accezione “topografica” come il centro, ma, per sapere dov'è il centro dell'io, bisogna conoscerlo e per conoscerlo bisogna iniziare un cammino che durerà la vita. Per conoscere la sua giusta posizione e i suoi confini l'individuo dovrebbe posizionarsi fuori di sé, ma ciò è impossibile, ecco così che, secondo Sibaldi, la ricerca di sé, dei confini del proprio io, della propria posizione nel mondo, durerà una vita intera.

“adulti”:

“con questo termine indico le persone nelle quali, indipendentemente dalla loro età anagrafica<sup>128</sup>, l'io è meno rilevante dei condizionamenti che hanno subito”<sup>129</sup>

In seguito elenca i “tratti adulti”:

“- l'identificarsi con il ruolo che rivestono nella famiglia e nella società (è veramente adulto, per esempio, chi dice: «io *sono* un ingegnere» e non «io adesso faccio l'ingegnere, per alcune ore al giorno»);

- il non accorgersi di ciò che non comprendono, o credere che ciò che non comprendono abbia comunque una sua ragion d'essere che non tocca a loro scoprire; e di conseguenza,
- il domandarsi raramente «perché?»;
- il non prendere in considerazione possibilità che si discostino da ciò a cui sono abituati, e che vedono fare dagli ALTRI, o dai MOLTI (nella mente degli adulti, pensieri e idee hanno la terribile tendenza a seguire percorsi obbligati, come tram);
- l'atrofia dei desideri, cioè il volere non quello che veramente vogliono, ma soltanto quel che bisogna volere, perché anche gli altri o i molti lo vogliono;
- la quotidiana sensazione di avere sempre meno futuro da vivere: gli adulti la chiamano «paura della morte», o pensano che la paura della morte ne sia la conseguenza; in realtà, dietro a questa paura della morte si nasconde un forte e segretissimo desiderio di morire, che è la vera origine di quella sensazione di aver sempre meno futuro da vivere.”<sup>130</sup>

Da un primo sguardo alle caratteristiche dei bambini e degli adulti si può contrapporre la fluidità, l'intensità e l'apertura dei piccoli con la rigidità, apatia e chiusura dei grandi. Libero innanzitutto è per Sibaldi<sup>131</sup> il bambino<sup>132</sup>, ma per essere libero e quindi combaciare totalmente con sé, l'uomo dovrà innanzitutto riconnettersi con se stesso, per

---

128 Sottolineo come anche per l'adulto si specifichi che l'età anagrafica non risulta essere così rilevante come si potrebbe invece ipotizzare.

129 Sibaldi (2009) p. 18.

130 Ibidem.

131 In Sibaldi (2011a) l'autore si spinge a dire che “essere come bambini” nella Bibbia non equivale a nient'altro se non ad essere liberi. Addirittura in questo video sostiene che tutte le altre aggettivazioni che si danno al “ritornare ad essere bambini” siano irrilevanti a confronto di questa libertà.

132 Ricordo però già da subito quanto è importante la libertà anche per l'uomo nel pensiero di Raimon Panikkar: senza essere libero, per il filosofo, io non ho la possibilità di amare veramente e l'amore per le differenti realtà è la base di una vita giusta. Liberi dai condizionamenti dobbiamo essere per poter esprimere noi e la nostra libertà.

fare questo saranno necessarie “pulizie” rispetto a tutti i condizionamenti subiti ed è così, che come in ogni percorso sapienziale la prima mossa da fare anche nel caso di “ritornare bambini” sarà una depurazione. Con questa pulizia inizierò il viaggio guidato dal bambino.

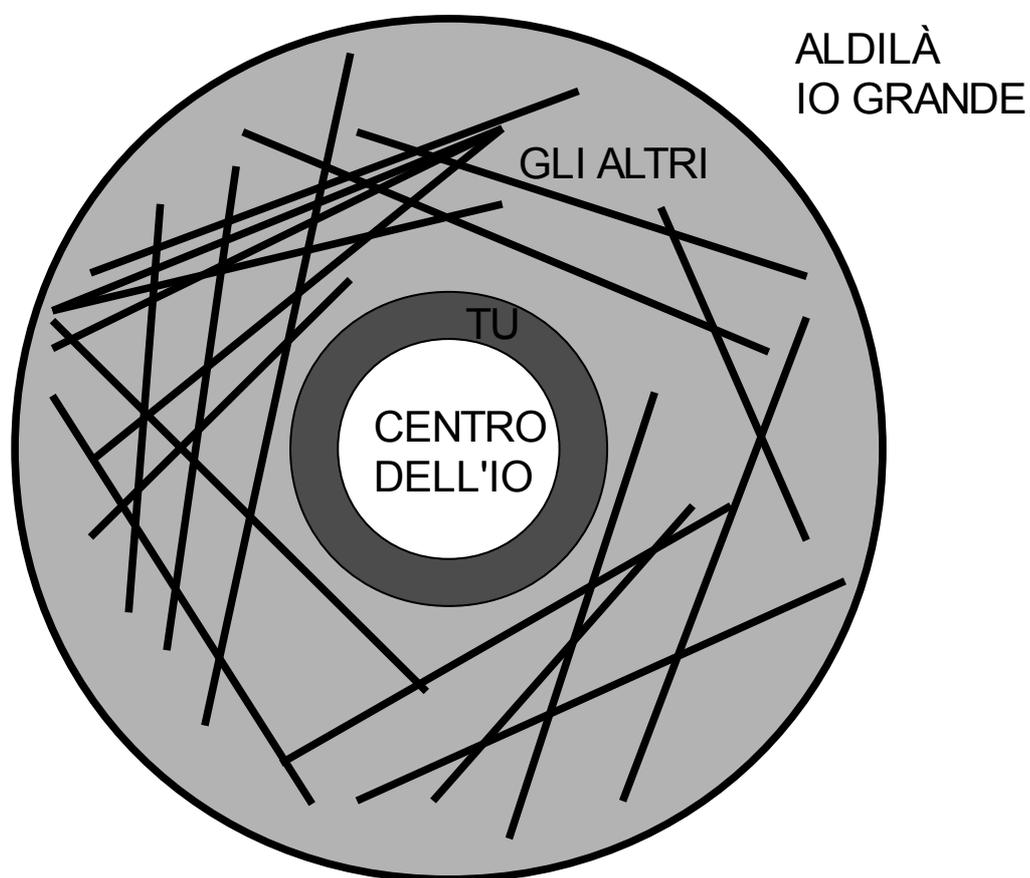
Nei prossimi capitoli analizzerò meglio, a partire dalle caratteristiche precedentemente elencate, cosa comporta “ritornare bambini” secondo il pensiero di Sibaldi, cercando di mostrare anche le problematiche e le differenze rispetto a chi ha trattato lo stesso tema.

## CAPITOLO 2

### LA FIDUCIA DEL BAMBINO

#### 2.1 LE PULIZIE DELL'ANIMA

Per meglio comprendere cosa intenda Sibaldi per bambino e per avere un'idea più puntuale del lessico utilizzato dall'autore proporrò questo grafico, presente in molti suoi libri e che egli disegna in molte sue conferenze e seminari. In esso è presente ciò che il pensatore intende per bambino relazionato ad altre realtà.



Riporto ora la descrizione di questa “mappa” fornita direttamente dall'autore nel suo

“Lo si interpreta così:

- il cerchio più piccolo rappresenta l'*io di un adulto*, e cioè tutto quello che un adulto sa di sapere (e non quel che sa davvero), e quello che sa di essere (non quel che è davvero) e quello che sa di poter fare, e di poter essere, e di poter sapere (e che è poco, rispetto a ciò che potrebbe veramente);
- il cerchio più grande rappresenta invece l'*io di un bambino*, cioè quello che un bambino sapeva di poter sapere ed essere e fare, prima che lo facessero diventare un adulto;
- il fitto groviglio di linee oblique rappresenta ciò che Dante chiama la «selva oscura» in cui la diritta via è smarrita: e sono i condizionamenti, i traumi, le illusioni, gli inganni che si imprimono nell'*io di un bambino* durante la sua trasformazione in adulto; raramente gli adulti riescono a considerare quelle linee una per una, o a ricordare quando precisamente e quanto una qualsiasi di quelle linee ha *diminuito* l'estensione del loro *io-bambino*: le vedono nel loro insieme, e si sono rassegnati a chiamarle «il mondo» («così va il mondo»), «la gente» («la gente dice che...»), e soprattutto «gli altri»: e intendono con questi termini qualcosa che non saprebbero spiegare con precisione, ma di cui avvertono nettamente il potere – come una sorta di pressione esercitata *dall'esterno* su tutte le loro opinioni e su tutte le scelte principali della loro vita;
- l'area circolare intorno all'*io adulto* rappresenta il «tu», ovvero ciò che chiunque chiamerebbe «tu», parlando con un adulto: l'immagine che riusciamo a dare di noi stessi agli «altri», per proteggerci da loro; ed è costituita sia da ciò che noi vogliamo mostrare di noi stessi, sia da ciò che crediamo che gli «altri» (così come noi li immaginiamo) sappiano, pensino e vogliano vedere di noi;

e infine

- fuori dal cerchio grande, nel bianco della pagina, c'è l'Aldilà: e nell'Aldilà colloco l'«Io grande», cioè quel che ognuno di noi può *scoprire di sapere, di essere e di poter fare*, se riesce ad aprirsi un varco nel tu e nella selva dei suoi condizionamenti. E rispetto a questo «Io grande» chiamo «io piccolo» l'*io di un adulto*, nella speranza che cresca.”

Dopo aver richiesto l'utilizzo di un linguaggio anche simbolico<sup>134</sup>, il fanciullo necessita di un ulteriore controintuitivo ribaltamento di prospettiva: il bimbo chiede di entrare nelle nostre vite come guida, ciò implica che venga considerato egli il punto d'arrivo e la realtà più grande e che sia l'adulto a doversi dirigere verso il bambino<sup>135</sup>. C'è un

133 Sibaldi (2009) pp. 13-14.

134 Del resto “le connessioni tra il polo umano e i poli superiori richiedono SIMBOLI”, Ivi p. 111.

135 L'autore Sibaldi in più modi ricorda come il bambino sia “più grande” dell'adulto, egli per come si

cambio di prospettiva in cui la linea da seguire non ha più come punto iniziale l'infanzia e finale l'adulthood, ma una via che dall'adulto si diriga verso il piccolo. “L'origine è la meta” (*Ursprung ist das Ziel*), l'infanzia è segnalata da tutti autori che trattano il tema del bambino come contemporaneamente un tempo passato e il tempo del futuro, ciò a cui guardare, ciò a cui mirare.

“Il fine è all'origine di ogni cosa: così il fine delle vostre leggi, del vostro giusto o sbagliato e bene e male è solo la libertà che c'era prima di queste domande. Mentre il vostro fine è questo: nascete per essere sempre bambini [...] e da adulti crescete per diventare bambini, per esserne degni di nuovo.”<sup>136</sup>

Così la fonte di saggezza a cui puntare è contemporaneamente alla fine del cammino, all'interno di esso, “il Regno sta in maniera discreta fra di noi” secondo il filosofo Panikkar e al suo inizio, Platone non a caso parla di reminiscenza.

“Non ha cercato il bambino nell'uomo, ma l'uomo nel bambino”<sup>137</sup>.

“Nell'Aldiqua non si dubita cioè che l'individuo adulto sia il punto più alto dell'evoluzione della specie umana, di contro a certe Scritture elohiste, secondo cui la fase di vera pienezza sarebbe piuttosto l'infanzia.

«Non intralciate i bambini» (Luca 18,16), raccomanda per esempio il Vangelo agli adulti, come dando per ovvio che gli adulti ne sappiano meno dei piccoli.”<sup>138</sup>

Ci si potrà ora chiedere come mai sia da considerare il bambino come punto d'arrivo e non l'adulto. Come si è visto la nostra *mente principiante* è più ampia e più ricca di possibilità, essere più ricchi di possibilità ha il vantaggio di rendere la vita colma di *chances* e di sfumature.

“[...] il nostro cuore e la nostra mente diventano leggeri, fiduciosi e duttili, e ritorna in noi la natura di bambino.[...]La *mente di bambino* è diversa. È la mente originaria che avevamo alla nascita, prima che i condizionamenti sociali e le esperienze personali ci modellassero. La mente di

---

comporta nei confronti del reale ha più futuro davanti. Non ha ancora costruito muri intorno a lui ed ha ancora tutta l'energia, la genialità, l'intensità e la libertà interiore sufficienti per affrontare le prove della vita. Sibaldi (2009) p. 163.

136 Sibaldi (2006) p. 305.

137 Regni (2007) p. 283.

138 Sibaldi (2006) p. 22.

bambino è aperta, naturale e curiosa. Dalla vita si aspetta bellezza e avventura, senza temere di venire ferita o danneggiata. Gioca con naturalezza, le piace dare e ricevere. È una mente che non è ingombra. Non porta con sé anni di ferite. La mente di bambino è la mente zen: aperta, libera<sup>139</sup>, desiderosa di sperimentare.”<sup>140</sup>

Avere poche possibilità di scelta fa derivare come conseguenza che la bellissima varietà di caratteristiche che l'umano comprende vengano ridotte. In realtà, non solo vengano ridotte, ma vengano escluse dal mondo, perché non rientranti in una norma. Questa diminuzione genera nell'individuo un'idea di sé distorta: egli crede di poter fare, essere e sapere molte meno cose di quanto in realtà egli sia, sappia, possa<sup>141</sup>. Il bambino invece, che “non porta con sé anni di ferite”, la parte emotiva come si vede gioca un ruolo fondamentale, ha ancora la capacità di vedere e vedersi in maniera più ampia. Gli anni di ferite sono generalmente chiamati dagli autori “condizionamenti” dai quali “ripulirsi” per avere una vita che corrisponda maggiormente alla nostra essenza, “natura”<sup>142</sup>, per recuperare la “spontaneità”<sup>143</sup> persa.

Una prima forma di violenza allora si manifesta nel passaggio “bambino-adulto” così come delineato dall'autore: l'idea di sé non viene più a combaciare con ciò che si è. Questo non equivale solo ad una disuguaglianza fra ontologia e gnoseologia, ma comporta una vera e propria alterazione dell'essere, poiché anche il nostro agire e la nostra identità vengono a modularsi in base ad un'idea irrealistica della nostra essenza. Di conseguenza, la prima convinzione da ripulire è la falsa idea di noi che abbiamo appreso<sup>144</sup>.

Ecco allora che il primo invito di Sibaldi richiama gli antichi filosofi greci nel motto

139 Il teologo Sibaldi sostiene una volta collegata con il bambino la persona: “pensa di più, ha più scelte, più possibilità, vive di più, vuole di più”.

140 Shoshanna (2005) pp. 106, 107.

141 Avere poche strade già tracciate, ha sicuramente il privilegio di tutelare l'uomo dall'incertezza, dagli imprevisti o dall'ignoto, che genera timore nell'individuo, ma ha lo svantaggio di ostacolare anche quella bellezza e quella meraviglia che solo l'apertura all'incognito può dare. *Thaumazein*, meraviglia e terrore di fronte al cosmo, si possono avvertire qui gli albori della filosofia.

142 Segnalo il termine tra virgolette per i problemi che esso può provocare: la divisione natura-cultura è nell'uomo quasi impossibile da attuare. Per questo, consapevole del dibattito sull'argomento, utilizzo questo termine semplicemente secondo il suo comune utilizzo.

143 Cfr. Panikkar (2003). Sono consapevole anche di quanto la parola “spontaneità” sia tutt'altro che lineare, ma mi affido al significato attribuito ad essa dal filosofo Panikkar. Verrà pertanto qui utilizzata in quest'accezione.

144 Proprio i bambini e gli anziani, secondo lo psicoanalista Hillman (cfr. Hillman 2007) sarebbero i più facilitati a spogliarsi di ciò che il mondo ha detto loro di essere proprio perché senza nulla da perdere ormai gli anziani e perché ancora molto “puri” i bambini.

socratico *gnôthi seautón*; lo studioso vuole farci “ri-conoscere” ciò che realmente siamo<sup>145</sup>. I condizionamenti da eliminare riguardano la maschera che ci hanno fatto mettere, che ci siamo messi e il recupero di una più reale identità.

Una conseguenza di quest'uniformità che nega ed appiattisce le differenze è la lotta tra gli uomini per occupare lo stesso posto, per avere le stesse cose<sup>146</sup>. Non più consapevoli delle differenze che li costituiscono essi avranno uniformità di desideri, di voleri. Deriva da ciò anche l'idea di avere poche risorse a disposizione e di dovere combattere per accaparrarsele al posto di un altro<sup>147</sup>. Ecco allora il secondo grave tipo di violenza scaturito dal primo: il non voler riconoscere ciò che realmente siamo, la nostra essenza, che non è solo quella di essere uguali, ma che si determina in mille modalità differenti in base alle caratteristiche e peculiarità di ognuno.

“Non possiamo camminare con i piedi del nostro vicino. Non possiamo fare il lavoro che è stato assegnato a un altro. Assieme al nostro profondo legame unitivo c'è anche la meraviglia dell'individualità: i tanti fiori diversi che fioriscono in un unico giardino. Unità e individualità fanno parte dell'esperienza della globalità. Entrambe sono necessarie. [...] se siamo in grado vividamente la nostra individualità, apprezziamo altrettanto pienamente l'individualità degli altri. Non devono diventare noi per poterli apprezzare. E noi non dobbiamo diventare loro.”<sup>148</sup>

In questo caso l'uniformità, l'uguaglianza che per tanto sono state reclamate come base di pace tra gli uomini vengono viste come pericolose e violente se non abbinate alla diversità da cui ognuno è caratterizzato<sup>149</sup>. Più di tutti il bambino stando in intimità con le cose si innamora dei bei dettagli che le caratterizzano ed anche noi, per avere un rapporto pacifico e amorevole nei confronti della vita, siamo chiamati ad apprezzare uguaglianza e diversità nelle cose. Solo così infatti si avrà integralmente un rapporto rispettoso riguardo al reale: richiamandolo interamente e non solo la parte di

---

145 Facendoci in questo riconoscere la nostra più “grande ampiezza”. Parte del lavoro di Sibaldi consiste nell'invitare a riscoprire le infinite possibilità di vita che noi si sta ora escludendo. Lo studioso a volte ricorda che per come stiamo vivendo molte zone del nostro cervello non vengono utilizzate rimanendo ad oggi sconosciute.

146 Spiega splendidamente questa dinamica Sibaldi quando discute i sette vizi capitali o i dieci comandamenti la cui interpretazione si discosta da quella classica.

147 Spiega bene questo l'autore nel suo ultimo libro cfr. Sibaldi (2013).

148 Shoshanna (2005) pp. 262, 263.

149 Tratta questo tema in maniera approfondita ed originalissima, toccando la radice della questione, il professore Luigi Vero Tarca.

uguaglianza<sup>150</sup>.

È allora necessario riconnettersi con il proprio sé originario, bambino, per raggiungere una conoscenza autentica di sé e della realtà<sup>151</sup>. Questo vuol dire riuscire comprendersi per manifestare nella realtà il proprio *telos*, il proprio fine, seguendo la propria via, che, essendo personale, non potrà nuocere ad altri e sarà armonica al cosmo<sup>152</sup>. Ascoltandosi in profondità e seguendo il proprio *daimon* non si potrà che occupare nel mondo esclusivamente il proprio posto. Bisogna tentare di ritrovare quell'innocenza perduta<sup>153</sup>, o meglio, quella *nuova innocenza*<sup>154</sup>, di cui parla anche il filosofo Raimon Panikkar, una modalità d'essere che non nuoce e che abbia il coraggio di accogliere la vera essenza delle cose apprezzandone i differenti colori.

Il primo passo da fare sarà allora una pulizia e una depurazione da un'idea sbagliata di “noi”<sup>155</sup> e del mondo.

Sono i condizionamenti, i traumi, le illusioni, gli inganni le cose da spazzare via secondo Sibaldi. Assieme a queste è necessario eliminare il «tu»: “l'immagine che diamo di noi stessi agli «altri», per proteggerci” che “è costituita sia da ciò che noi vogliamo mostrare di noi stessi, sia da ciò che crediamo che gli «altri» (così come noi li immaginiamo) sappiano, pensino e vogliano vedere di noi” ed eliminare l'idea “altri”.

Per “tornare ad essere bambini” sono necessarie delle purificazioni da quello che “gli altri” e “noi stessi”<sup>156</sup> abbiamo permesso sorgesse come idea di mondo e idea di noi stessi.

Fin qui il nostro autore non fa che ribadire ciò che da innumerevoli tradizioni sapienziali è stato suggerito per l'avvicinamento alla saggezza: delle pulizie che fossero concrete,

---

150 In questo la prospettiva si discosta dalla ricerca del principio comune, *archè*, degli antichi.

151 Si noterà come la visione di Sibaldi sia molto più vicina ad un certo tipo di “filosofia antica” e piuttosto distante dall'idea di patto-contratto sociale, dove, la pacificazione era pensata attraverso l'uguaglianza. Ovviamente nella nostra epoca di “caduta della verità” questo non è così semplice da prospettare.

152 La parola cosmo invece di universo viene qui utilizzata appositamente per sottolineare la diversità dei vari enti che il cosmo occupano.

153 Anche se, questa non può essere che recuperata-rinnovata “per grazia”.

154 Una sorta di “nuova nascita dall'alto” Gv. 3, 7-8.

155 Ugualmente efficace è intendere qui il termine in senso singolare o plurale: è un'idea distorta dell'umano in generale che deriva da questa visione della realtà, ma è anche un'idea falsata del singolo che è visto solo per i suoi elementi di uguaglianza. Ciò che si impone al bambino inizialmente è di adeguarsi all'unica descrizione del mondo possibile data dagli adulti.

156 Uso questi termini sebbene si è visto problematici: in particolare se si considera che io ho permesso che si costituisse un'idea di altri in me, che “loro” hanno fatto essere “me” e che “loro” occupano uno spazio che prima era mio, quindi, in qualche senso, sono me.

teoriche e metaforiche per recuperare<sup>157</sup> l'originaria innocenza, purezza.

Alle vecchie abitudini<sup>158</sup> e condizionamenti da pulire ognuno di noi è tutt'altro che indifferente: custodiamo gelosamente queste strutture che da piccolo abbiamo imparato per poter essere accettati e per poter reggere al dolore e all'imprevedibilità che all'esistenza si accompagna<sup>159</sup>. Grazie a questi condizionamenti l'individuo è stato accolto ed accettato all'interno della comunità ed ha scongiurato contemporaneamente il pericolo di essere solo<sup>160</sup> e il pericolo che la vita poteva rappresentare. È per questo che, sebbene in molti siano consapevoli di avere ormai abbandonato da tempo la parte bambina che aprirebbe un modo di rapportarsi alla vita più autentico, ancora sono restii a riabbracciarla<sup>161</sup>.

---

157 Sempre posto che si possa. Richiamo ancora il teologo Panikkar per la problematicità della questione del "recupero".

158 Igor Sibaldi per dare l'idea di ciò che bisogna abbandonare parla metaforicamente di vesti troppo strette, involucri da eliminare, otri troppo piccole, polvere da togliere per vedere più chiaramente la realtà (di polvere parla soprattutto quando usa le fiabe come esempi di iniziazione, ma anche all'interno del Vangelo).

159 Anche se, si vedrà, sono proprio questi condizionamenti ad essere causa di grandi sofferenze per l'uomo.

160 Sull'essere solo c'è un bellissimo passo di una lettera di Hillman in cui egli mostra l'ingiusta visione che paragona il non essere in compagnia degli uomini all'essere soli. Il filosofo sostiene essere questa una limitata visione antropocentrica che non tiene conto dell'accoglienza amorevole dell'ambiente e della natura. Cfr. Mondo e Turinese (a cura di) (2004) p. 168. Mi permetto di riportarne l'inizio: "L'amore, [...] è stato così rigidamente confinato ad un sentimento tra persone, [...] che abbiamo dimenticato che l'amore non comincia soltanto con il viso, gli occhi e il seno della madre, ma con il calore del sole, i suoni e gli odori della vita, col sentire il contatto delle cose".

161 Mi permetto per specificare meglio questo punto di riportare parte di una conferenza di Sibaldi, dove bene vengono spiegati sia la voglia che ciascuno ha di riattivare il bambino, sia dall'altro lato, la guerra che a questo si fa. "Ci sono un sacco di miti, c'è proprio una ricorrenza di miti, specialmente nell'area mediterranea, sull'importanza dei bambini che sopravvivono alle stragi. Il primo è Mosè, [...] un figlio di schiavi si salva, per tutta la vita si chiamerà sempre bambino, in egiziano [...] Mosè vuol dire "il bambino" e questo da forma [...] ad una nuova religione dal lungo futuro. Su questa religione qualche tempo dopo si innesta un'altra storia in cui un re altrettanto cattivo [...] che si chiama Erode, questo Erode fa una strage di bambini, perché sa che un bambino gli porterà via il regno. Un bambino si salva e crea un'altra religione che porta ancora scompiglio dappertutto. Questo era già successo due volte in Grecia. In Grecia ad un certo punto c'è il dio Kronos che divorava tutti i suoi figli [...] fino a che non nasce Zeus, bambino che fin da piccolo per la sua fortuna con le donne ne approfitta e si allea con alcune donne e riesce a fare in modo che il padre ingoi invece "del solito bambino alla coque" ingoia una pietra. Dopodiché comincia una lunga guerra tra il bambino Zeus e il papà Kronos e fa fuori il papà, non lo distrugge, ma lo esilia e nasce una nuova religione olimpica molto tollerante e molto aperta che è la religione di Zeus. A sua volta Zeus ha un figlio ad un certo punto da una donna che nasce il 24 di dicembre, Dioniso, il quale appena nato viene massacrato da un gruppo di titani [...] sono dodici, mangiano il bambino. Giove sopraggiunge sentendo che c'è un festino, vede che gli hanno divorato Dioniso e li distrugge tutti. Della distruzione dei titani [...] rimane solamente fuliggine sulle pareti delle rocce. Da questa fuliggine nascerà l'umanità secondo il mito. Quindi l'umanità nasce, secondo questo mito, da un bambino divorato da vecchi, con tutto il dolore del bambino e con tutta la voglia del bambino di rinascere. Cosa che c'è praticamente in ogni nostra molecola. [...]

Per abbracciare quella forma di saggezza che rivoluziona la vita mantenendola da un altro punto di vista esattamente uguale a prima, “ [...] non occorre imparare tante cose: bisogna anche dimenticarne tantissime<sup>162</sup>”.

I condizionamenti da abbandonare e da dimenticare sono per ognuno diversi perché originariamente sono stati diversi “gli involucri” adottati da ognuno in base agli indottrinamenti personali.

In un testo di Sibaldi si legge:

“[...]quando nasci ci vedi benissimo, vedi ciò che è vero e ciò che non lo è. Ma poi – dicono gli etologi, e anche il Vangelo, e non molti altri in questi duemila anni – l'accesso al nostro meraviglioso archivio congenito viene otturato da quello che ci insegnano gli altri [...]”<sup>163</sup>

Da questa frase si comprende come il bambino abbia un accesso privilegiato all'originaria fonte d'ispirazione e saggezza anche perché meno condizionato dalle “normalità, norme e regole sociali”<sup>164</sup>.

In moltissime forme sapienziali è suggerita una purificazione<sup>165</sup> e pulizia del corpo e

---

Ogni volta che un bambino scappa da una strage degli innocenti viene fuori qualcosa d'interessante. Questo qualcosa d'interessante vale di solito nelle storie sacre e nell'esperienza personale come un invito [...]. Tenendo conto che un bambino dentro assassinato ce l'hanno tutti è una buona cosa vedere se risorge [...]”. Conferenza del 27/11/2013 di Igor Sibaldi e Riccardo Geminiani di presentazione del libro *Angeli, Zanzare e Castelli*, all'interno di Spazio Interiore.

162 Cfr. Sibaldi (2012) p. 26.

163 Ivi p. 28.

164 Si capirà in seguito come anche questo punto rappresenti una grossa rivoluzione: si verrà a sostenere, ancora in maniera controintuitiva che proprio la spinta all'armonia interna data dal sentire sia la vera fonte di gioia e di giusta regolamentazione anche tra gli uomini. Questo è contrario da un lato ad una lunga tradizione che vede nella natura umana proprio il pericolo per la sopravvivenza del singolo. Si può in questo senso pensare al *Bellum Omnium contra Omnes* di Hobbes, alla *legge del cuore* della *Fenomenologia* di Hegel, a coloro che si affidano ad una legge “esterna” per un giusto rapporto tra le persone (in un certo senso tutti noi). Si tenterà una riabilitazione della figura del fanciullo in questo contesto che, quasi *daimon* e tramite tra il mondo materiale e quello spirituale, rappresenta la guida per ognuno, senza che ciò ricada in un individualismo pericoloso, aggressivo per gli altri o un relativismo nichilistico. Questo percorso individuale risulta pienamente armonico a quello proposto dalle tradizioni sapienziali.

165 Nella società greca e in quella romana frequenti erano i rituali di purificazione del corpo e dell'anima poiché tramite questi era possibile mettersi in contatto con la parte autentica di sé e con il divino. Interessante di passaggio notare che per la purificazione si potevano utilizzare, da soli o in modo sinergico, acqua, fuoco, terra, aria, proprio alcuni degli elementi considerati principio di tutto (*archè*) dai vari filosofi antichi. Non approfondisco l'argomento in questa sede per non sviare troppo dal tema più specifico analizzato. Tuttora sono diffusissime cerimonie di purificazione, mi viene ad esempio in mente il Misogi giapponese, lo stesso atto della confessione cristiano e , a prenderli seriamente, anche alcuni rituali che si svolgono nei nostri centri benessere, mi viene in mente l'Aufguss il quale, originariamente, aveva anche una valenza purificatrice e “sacra”.

dell'anima, oltre che concretamente degli spazi fisici, per scacciare qualsiasi macchia possa fare da ostacolo tra l'individuo e la vera saggezza<sup>166</sup>. Sibaldi pensando a passi biblici e ad alcune fiabe<sup>167</sup> parla di polvere da spazzare via per ritrovare la vera identità. Un altro esempio tipico, non solo dell'autore, è quello dei piedi nudi:

“[...] è indispensabile che i piedi siano scalzi, perché nessun manufatto, nessun preconetto o sentito dire, nessun involucro del camminare separi l'io da ciò che potrà percepirvi”.<sup>168</sup>

“Nella pratica zen diventiamo 'esposti'. Togliendoci le scarpe diamo il via al processo di lasciar andare le normali difese e i segni del nostro 'valore' esteriore. Nello zendo troviamo il nostro vero valore, ma per farlo dobbiamo prima aprirci e abbandonare ciò a cui siamo attaccati.”<sup>169</sup>

La nudità dei piedi corrisponde anche alla nudità del bambino privo di protezioni e “puro” nelle raffigurazioni che di solito ne vengono fatte<sup>170</sup>. Altro esempio per ritrovare la semplicità del principiante è anche quello di “deporre il bagaglio”, questo vuol dire abbandonare tutto quel sovrappiù che, non in armonia con la persona, ostacola la ricerca.

Interessante notare come da una pulizia degli “eccessi”, delle cose che non ci appartengono veramente, derivi non una privazione, bensì un incremento delle nostre capacità; l'atto del togliere in questo caso (e diversamente da ciò che si potrebbe pensare) porta un arricchimento.

---

166 Ho trovato a questo proposito di recente un testo *Manuale di pulizie di un monaco buddhista. Spazziamo via la polvere e le nubi dell'anima* nel quale si spiega nel dettaglio che tipo di pulizie giornaliere svolgere e in quale modo. La scopa è stata integrata nel buddhismo zen come simbolo del saggio. All'interno del *Libro dei simboli* si può leggere: “La scopa evoca la semplicità e l'essenzialità attraverso l'eliminazione di ciò che è superfluo, spazzando via le illusioni, i contrasti e gli affetti che confondono la coscienza; ma allude anche al vuoto in cui possono emergere spontaneamente illuminanti e impreviste possibilità.”

167 La figura eroico-mitologica del bambino, o tratti di essa, sono riscontrabili anche in molte fiabe. Oltre ad essere teoricamente rilevanti ed interessanti i passi sulle favole (Cenerentola, Aladino, Pinocchio, di cui fa anche un originale paragone con la cabala e molte altre) risultano molto divertenti.

168 Sibaldi (2006) p. 58. L'autore riporta in seguito alcuni esempi e poi accenna anche a chi ha un piede scalzo soltanto, simbolo per Sibaldi, della doppia connessione con il mondo terreno e quello dell'“Aldilà”. L'autore oltre alla polvere e ai piedi scalzi, fa riferimento anche agli involucri o abiti troppo stretti, così ancora parla metaforicamente, da doversi togliere.

169 Shoshanna (2005) p. 18.

170 La “nudità” è consigliata dalla pratica zen come accesso a rapporti autentici. “*Indossiamo una maschera per interagire con le maschere degli altri. E poi ci stupiamo di non saper amare e ci chiediamo perché ci sentiamo soli. (Eshin)*”. Ivi p. 253.

La depurazione oltre ad essere veramente importante come via per la *sophrosyne*, si collega direttamente al *gnôthi seautón – Nosce te ipsum* socratico.

“Pensatori come Socrate e Krishnamurti hanno sottolineato perentoriamente l'importanza di una conoscenza diretta e viva del mondo, il che non è possibile senza rendersi conto di come funziona la propria mente, di come essa conosce e riconosce le cose. Capire questo funzionamento significa potersi liberare da pregiudizi e condizionamenti culturali e poter conoscere *senza filtri*.”<sup>171</sup>

“Liberare da pregiudizi e condizionamenti culturali” equivale a fare pulizia. Tralasciando l'uso forse improprio del termine “mente”, in queste righe viene sottolineata la rilevanza di una conoscenza profonda, limpida di se stessi e di conseguenza della realtà e questo sapere non può essere attuato se non tramite l'abbattimento dei filtri che offuscano la conoscenza.

Importante è che la conoscenza di se stessi non venga ad essere opposta alla conoscenza del mondo (l'una e l'altra si implicano a vicenda).

Ora, mi si potrà chiedere che cosa abbia a che fare questo tema con il tornare ad essere bambini. Innanzitutto non si dice “essere puri come bambini”? Ed è proprio per questo che, se si vuole ritornare ad essere in contatto con la propria parte bambina, sono necessari alcuni passaggi. Tramite essi, si vedrà, è possibile non solo recuperare, per quanto questo sia possibile, l'innocenza e “il candore” iniziale, ma riattivare molte delle altre belle caratteristiche che vengono associate all'idea di tornare all'infanzia.

La stessa purificazione personale è quindi necessaria per tornare alla nostra assopita, varia e ricca parte bambina.

Rispetto ai sette punti (caratteristiche del fanciullo presentate da Sibaldi) indicati in precedenza, questa parte riguardante le “pulizie” e la fiducia del bambino tratterà in particolare i primi cinque, tralasciando momentaneamente però la parte sul desiderio che verrà trattata in seguito.

## 2.2 L'ACCORGERSI

Le pulizie di Sibaldi risultano essere assonanti rispetto a quelle proposte dalle antiche

---

<sup>171</sup> Si confronti la voce “conosci te stesso” inserita all'interno di Wikipedia [http://it.wikipedia.org/wiki/Conosci\\_te\\_stesso#cite\\_ref-4](http://it.wikipedia.org/wiki/Conosci_te_stesso#cite_ref-4) . Consultata il 26/09/2013.

tradizioni sapienziali<sup>172</sup> e armoniose nei confronti degli “esercizi filosofici antichi”. Per seguire l'ispirazione e la spontaneità di cui parla il filosofo Panikkar e vivere secondo la saggezza di cui il bambino è rappresentante<sup>173</sup>, bisogna semplificare<sup>174</sup> la vita eliminando da essa tutti quei sovrappiù e quelle sovrastrutture che la vita stessa falsano. È necessario recuperare la semplicità<sup>175</sup> della dimensione bambina, la “spontaneità che nulla prende a modello”<sup>176</sup>, una “spontaneità che non ammette regole”<sup>177</sup>. Occorre riconnettersi a sé, riuscire a percepirsi e ri-conoscersi togliendo le maschere che sono state imposte e che ci siamo costruiti.

Alla base di queste pulizie sta l'azione dell'*accorgersi*, voce che per bella coincidenza risulta anche essere la prima nel *Vocabolario*<sup>178</sup> proposto dall'autore.

“Penso sia il verbo più importante per chi voglia esplorare la SAPIENZA”, mette subito in chiaro Sibaldi; è quindi evidente che *l'accorgersi* sia la base per ogni altro “retto agire”<sup>179</sup>.

La pratica dell'*accorgersi* fa parte di quell'interrogarsi sulle cose, quel guardarsi intorno chiedendosi spesso “perché” come fanno i bambini<sup>180</sup>. È esercizio di risveglio dell'attenzione, che chiede di avere una visione a trecentosessanta gradi sul mondo in modo da coglierne le molte possibilità. Esso sfugge alle strettoie e ai blocchi della mente derivati da una sola (e uguale per tutti) descrizione del mondo. Permette di avere quell'*abbondanza* di cui parla Sibaldi nel suo ultimo libro<sup>181</sup>, che consiste nell'avere

---

172 “La nuova innocenza non viene dopo la prima. Viene dopo quello che ho chiamato primo punto, dopo l'ascesi, la purificazione. Non vi sono scorciatoie, né strade ripide, né tecniche istantanee.” Panikkar (2003) p. 17.

173 Egli è percepito come vicino all'origine: temporalmente appena venuto al mondo e simbolicamente medio tra il mondo materiale e quello celeste, tra il mondo umano e quello degli dei. A segnare questa caratteristica sono le sue ali o le sue ferite. Per questo tema si veda il testo Hillman J. (1988).

174 La semplicità è uno degli attributi che vengono di solito attribuiti al bambino.

175 Semplicità è una delle caratteristiche comunemente attribuite ai bambini. Mi viene in mente a questo riguardo l'azione perfetta che nello Zen viene fatta ad esempio nel tiro con l'arco, nella scrittura, nella composizione floreale, è un'azione contemporaneamente consapevole, semplice, perfetta e libera. Un tipo di atteggiamento simile viene richiamato nella visione orientale del “ritorno all'infanzia”. Esempio sublime di questo però si può riscontrare anche in pieno occidente nei disegni dei tori di Picasso il quale una volta affermò: “A quattro anni dipingevo come Raffaello, poi ho impiegato una vita per imparare a dipingere come un bambino”.

176 Panikkar (2003) p. 262.

177 “Non c'è legge. Tutto è grazia”, Ivi p. 266.

178 Sibaldi (2009) pp. 17-18.

179 Ricordo inoltre che lo studioso considera il tema del bambino l'argomento principale rispetto alla sapienza.

180 Questa infatti si è vista essere una delle caratteristiche che Sibaldi elenca del bambino.

181 Cfr. Sibaldi (2013).

molto universo, molto futuro, che appunto è un'altra delle determinazioni del bambino. L'atto dell'*accorgersi* è indispensabile per eliminare i condizionamenti ed eliminare i condizionamenti, si è visto, è la base per conoscere veramente se stessi e la realtà; è anche l'unico modo per potersi ancora meravigliare.

Grazie all'*accorgersi* si può recuperare una forma di semplicità e di ignoranza<sup>182</sup>, che, oltre ad essere caratteristiche del bambino, risultano essere una delle basi della *nuova innocenza*.

“Illustri tradizioni ne danno conferma, raccomandano come condizione di crescita spirituale l'ignoranza, altrimenti chiamata «verginità» [...]. E Gesù ne andava fiero; spiegava che le rivelazioni giungono ai più piccoli, non ai sapienti [...]. Anche Socrate avrebbe senz'altro approvato: «Io so di non sapere», spiegava sorridendo. Cioè: io so che ciò che so e capisco è un non sapere [...]. Non è difficile.

Dà tuttavia una certa vertigine. Da un lato fa apparire troppo facile la via. È ciò che Aristotele definiva «il cammino che non affatica»<sup>183</sup>

L'autore oppone con forza l'*accorgersi* al *capire*<sup>184</sup>. Per l'esegeta il capire lega al passato e a ciò che i condizionamenti ci fanno vedere e ci dicono della realtà<sup>185</sup>, l'*accorgersi* invece è l'unico atto possibile per cambiare<sup>186</sup>, per guardare in faccia la realtà e vivere una vita più intensa, perché più vicina alla propria essenza. Questa “modalità d'esistenza” permette di rapportarsi al mondo e alle cose in base agli interrogativi e alle richieste che essi pongono (e che noi poniamo) mano a mano che li si incrocia nel cammino.

---

182 Intendo di “buona ignoranza”. Sibaldi stesso distingue una forma di “buona” da una “cattiva” ignoranza. Ecco cosa dice di coloro che decidono di fermarsi, di stare nell'ignoranza, che in questo caso non rappresenta un vuoto accogliente “C'è chi, [...] per rancore è di poca cultura (condizione assai peggiore dell'ignoranza) e siede sulle quattro cose che sa come un cane sull'osso: qualcuno l'avrà ferito, ingannato chissà quando, e da allora la sua mente si rifiuta sia di scoprire cose nuove, sia di fidarsi di sé”. Sibaldi (2006) pag. 8.

183 Ivi p. 7.

184 “ [...] non la mente, ma soltanto il suo capire-*capere* sia incompatibile con ciò che è nuovo e più grande. E che dunque accorgersi e capire siano attività tanto in contraddizione fra loro quanto il correre e lo stare fermi”. Ibidem.

185 Riguardo ai condizionamenti sulla percezione influenzata dagli altri sono stati condotti interessanti esperimenti psicologici al termine dei quali è stato dimostrato che un singolo sarà influenzato in maniera determinante rispetto alle proprie percezioni dal gruppo. Questa cosa può raggiungere livelli tali per i quali il singolo può arrivare a negare una realtà oggettiva se il gruppo in maniera compatta sostiene che essa non corrisponde a verità.

186 Così come per Sibaldi è il presente l'unico tempo a cui guardare.

Con termini lievemente differenti lo stesso concetto viene espresso dal filosofo Krishnamurti che vede nel sapere, non una forma di progresso, come comunemente sarebbe immediato pensare, bensì un modo per stare ancorati al passato senza voler entrare nel mistero che il presente rappresenta.

“Il sapere dev'essere messo da parte perché l'ignoto sia; ma come è difficile ciò!

Noi abbiamo il nostro essere nel passato, il nostro pensiero si fonda sul passato. Il passato è il noto, e la risposta del passato getta sempre un'ombra sul presente, l'ignoto.

L'ignoto non è il futuro, ma il presente. [...] la vacuità del presente; ma questa vacuità contiene il miracolo della vita.

L'accrescimento del sapere è come ogni altro accrescimento; offre una via di fuga dalla paura del vuoto, della solitudine triste, della frustrazione, dalla paura di essere niente. La luce del sapere è una tettoia delicata e fragile, sotto la quale si trova una tenebra che la mente non può penetrare. La mente ha paura di questo ignoto, onde si rifugia nel sapere [...], e questo stesso sapere è un ostacolo alla comprensione dell'ignoto. [...] La comprensione dell'io è affrancamento dal sapere.

Si può essere liberi dal sapere solo quando il processo di raccoglimento, il motivo di accumulo, siano intesi. [...] Quando c'è comunione, non c'è bisogno di accumulo. L'accumulo è resistenza chiusa in se stessa e il sapere rafforza questa resistenza. L'adorazione del sapere è una forma di idolatria [...]. Il mantello del sapere nasconde ma non può mai liberarci [...] dal nostro crescente dolore. [...] Sapere è negare l'ignoto.”<sup>187</sup>

Come si può osservare anche per Krishnamurti il sapere (in Sibaldi capire), serve a stare bloccati nel passato, in ciò che si sapeva di noi, in ciò che ci è stato detto o crediamo di essere, senza possibilità di dare rinnovamento e respiro alla vita, rimanendo nell'aridità di un'accumulazione inutile. Accumulazione inutile perché “mantello inefficace” per proteggere dal dolore dell'esistenza e perché lontano dalla verità delle cose e di noi stessi. Rafforza lo stesso concetto Sibaldi quando afferma:

“I molti sono sempre servi del passato [...] invece di scoprire ognuno se stesso [...] Il loro passato sono soltanto i significati che danno a quegli avvenimenti, per giustificare *i molti*. E quei significati chiudono il futuro di ciascuno [...]. «Li», pensava, «fanno a pezzi e chiudono il loro Bambino che non conosce ancora quei significati a cui i molti obbediscono.”<sup>188</sup>

187 Krishnamurti (2013) pp. 30, 31.

188 Sibaldi (2008) p. 40. In questo libro in cui attraverso i miti si parla del tema del bambino, lo scrittore più volte spiega la paura nei confronti del futuro degli uomini: “Il Figlio *doveva* apparire un pericolo.

La “mente bambino” è quella che sta vivendo il momento presente<sup>189</sup>. È il futuro la dimensione che si dischiude grazie al bambino per Hillman:

“Permettendo al fanciullo di essere colui che corregge, gli lasceremo portare a compimento una delle sue funzioni archetipiche: il futuro.”<sup>190</sup>

Ed il futuro che indica il bambino<sup>191</sup> non è solo il futuro del piccolo, ma è il futuro di ognuno di noi. Ecco a tal proposito cosa scrive Igor Sibaldi :

“Gli Dei, allora, ti mostrano il tuo Bambino fatto a pezzi in una pentola. E sei tu, non il Bambino soltanto: è un mondo intero, maciullato e calcato in recipienti vecchi, troppo stretti, per poter contenere il futuro di quel Bambino, che tu stai riscoprendo”<sup>192</sup>

Per avere la possibilità del futuro non si deve rimanere legati a ciò che si sa, ma bisogna avere un rapporto intimo con la realtà e aprirsi ad essa e a noi stessi, che sempre presentiamo nuovi lati da esplorare. Solo stando recettivi in ascolto del mondo potremmo vivere attimi di meraviglia.

Seguire il bambino, non solo permette di protrarsi verso il futuro, come sostiene lo psicoanalista Hillman, ma permette di vivere attimi di eternità nel momento presente.

---

[...] nel Labirinto [...] Sapere che là dentro il loro futuro scompariva per sempre rassicurava la cittadinanza.” Ivi p. 67.

189 “Invece di focalizzarci sul passato, ci concentriamo su ciò che la vita esige da noi in questo momento” si legge in Shoshanna (2005) p. 111. Questo passo si riferisce contemporaneamente al tema delle pulizie, esplicitamente trattato in queste righe e al “ritornare bambini” tema sotteso in queste parole.

190 Hillman (1985) p. 193. Nel *Vocabolario* sotto la voce *Adulti* Sibaldi scrive “la quotidiana sensazione di avere sempre meno futuro da vivere: gli adulti la chiamano «paura della morte» [...] in realtà, dietro a questa paura della morte si nasconde un forte e segretissimo desiderio di morire, che è la vera origine di quella sensazione di aver sempre meno futuro da vivere. Tutto ciò rende gli adulti assai infelici, e invidiosi di chi adulto non è. Perciò buona parte di loro considera i bambini come esseri problematici, da far diventare adulti il più presto possibile- come se l'età adulta costituisse il vertice dell'evoluzione umana. Al contrario, proprio dal punto di vista dell'evoluzione stessa, cioè della capacità di adattarsi all'ambiente naturale (non sono stati gli adulti a distruggerlo, non riuscendo più a chiedersi «perché?» di tante cose?). Altrettanto arretrati essi risultano nei riguardi della crescita spirituale [...]”. Sibaldi (2009) p. 19.

191 Può sembrare strano, dopo aver sottolineato essere il presente l'unico tempo a cui guardare, parlare di futuro e connetterlo al bambino, ma, è il presente vissuto intensamente ad aprirci la dimensione futura proprio nell' “ora”.

192 Sibaldi (2008) p. 41.

Forse dopo questa piccola presentazione è anche più semplice capire come mai si vedano come portatori di una forma di saggezza gli ignoranti e i bambini. La motivazione, come si vede, è che in origine si è privi dei condizionamenti<sup>193</sup>, Sibaldi parla di traumi e vessazioni, poi subiti e accolti dal singolo per essere accolto dalla comunità ed evitare la solitudine.

Essendo privi di filtri che poi si apprenderanno, la realtà risulta più semplice da abbracciare, le novità sono viste con curiosità e si è più disponibili al cambiamento<sup>194</sup>.

La “dimensione bambina” è libera da obblighi esterni<sup>195</sup>, divieti estranei e scelte non equilibrate rispetto al singolo che le compie<sup>196</sup>. In essa si è più aperti a differenti direzioni (la *mente principiante* ha infinite possibilità) e più disponibili anche nei confronti delle varie forme che ognuno di noi può via via assumere; questo apre quello spazio nel quale ciascuno può trovare “la via” camminando in questa vita.

Tutto ciò ha alla base l'atto dell'*accorgersi* che ci riporta a noi e alla realtà in quel momento vissuta.

L'*accorgersi* non è altro che la capacità di “imparare a vedere”, di reimparare a percepire ciò che in effetti si percepisce

“Aprire gli occhi<sup>197</sup> su ciò che ci circonda – e scoprire di averli usati poco in passato – vuol dire cominciare a resistere a quei grandi condizionamenti e a essere se stessi.”<sup>198</sup>

Ecco le peculiarità che al termine in questione vengono associate:

“[...] - notare qualcosa che prima non si era notato;  
– cambiare idea, rendersi conto di aver avuto torto;

---

193 E autocondizionamenti. L'ignorante è anche l'innocente e l'innocente è il saggio: “egli non si scoraggia né si allarma, non ha fretta e sa aspettare; non giudica perché le cose di oggi domani saranno già mutate. [...] Non ha idee fisse né punti fermi. Sa che alla ruota del carro occorre il vuoto del centro”. Panikkar (2003) p. 264.

194 In questo più accoglienti anche nei confronti di ogni manifestazione del reale, le forme di sapienza chiamano questo “compassione”.

195 Divieti esterni non armonici con il proprio demone interiore, non c'è quindi un'opposizione assoluta nei confronti dei limiti non posti da noi (cosa che porterebbe ad un'estraneazione totale dal mondo): la condizione è che siano in equilibrio con la nostra essenza.

196 Importante evidenziare come scelte, pensieri, azioni siano “giusti” o “sbagliati” in base a chi li realizza e non in maniera assoluta.

197 Associa questo “aprire gli occhi” al mito della caverna di Platone.

198 Sibaldi (2012a) essendo un'agenda la pagina è assente, ma lo scritto è compreso fra il 6 e il 10 gennaio.

- percepire irresistibilmente la verità di qualcosa, dato che non ci si può *accorgere* di qualcosa che non sia vero; e
- fare tutto ciò autonomamente: nessuno, infatti, può obbligarti ad *accorgerti* di una qualunque cosa (mentre capita spesso che qualcuno riesca a farti credere qualcosa, o a farti capire qualcosa in un determinato modo).<sup>199</sup>

Interessante è notare già da subito come *l'accorgersi* coinvolga in prima persona: solo ciascuno di noi in maniera autonoma può farlo, riguarda la possibilità che si abbia torto e quindi le opportunità che la vita ci offre di cambiare, mutare idea, modificarsi.

In un'intervista<sup>200</sup> lo studioso Sibaldi sostiene che recuperare la dimensione dell'*accorgersi* è “difficilissimo, perché è una delle cose più semplici che ci siano<sup>201</sup>”. “Vedere le cose per quello che sono” che è un'altra definizione che viene data all'*accorgersi*, risulta essere arduo, ma sarebbe la cosa più semplice da fare se non ce ne fossimo dimenticati<sup>202</sup>.

*L'accorgersi* per lo studioso Sibaldi è il punto di partenza di molte cose. Nelle sue conferenze propone l'esercizio di guardarsi sempre bene attorno, puntare il dito su un oggetto particolare nominandolo e forzare un po' lo stupore. Questo modo di fare dovrebbe a poco a poco ridestare l'attenzione per le cose e lo spirito di osservazione meravigliato tipico del bambino. Grazie a quest'attività la capacità di guardare veramente le singole entità dovrebbe essere recuperata, questo permette

---

199 Sibaldi (2009) p. 17.

200 Disobbedienza – Intervista ad Igor Sibaldi in NonSoloAnima.TV. Consultata il 23/08/2013.

201 “Noi siamo talmente abituati alle cose complicate che ciò che è semplice è difficile se non addirittura impossibile” aggiunge poi il teologo. Questa “modalità d'esistenza” richiede una grossa fiducia in sé, che, base dell'uomo, è in noi alla nascita (i bimbi sono spesso visti come portatori di fiducia e speranza), ma che è, secondo il teologo, difficile da recuperare. “La riconquista della fiducia in se stessi richiede dunque impegno, coraggio e, purtroppo, anche molto tempo. Da quel che ho potuto notare sia in me, sia nelle migliaia di persone che dal 1996 hanno frequentato i miei seminari, tale riconquista procede per fasi d'autoanalisi abbastanza precise, e di difficoltà crescente: ciascuna fase consiste nell'individuazione di un particolare aspetto che la *sfiducia in noi stessi* ha assunto nel nostro modo di essere e di pensare, e ciascuna fase può avviarsi solo se si sono sviluppate le abilità necessarie a contrastare quel particolare aspetto. Per di più, nessuna di queste fasi viene mai superata definitivamente: sia i condizionamenti che abbiamo subito, sia quelli che continuiamo a subire ogni giorno sono infatti talmente vasti, profondi e pressanti, che nemmeno un profeta antico potrebbe mai ritenersi ad essi superiore. Gli aspetti che assume la *sfiducia in noi stessi* sono i seguenti, in ordine crescente: a) le decisioni non prese [...]; b) i problemi comportamentali e psicosomatici determinati da nostre mancanze di riguardo per noi stessi [...]; c) i desideri orrendi che abbiamo provato e che abbiamo subito nascosto a noi stessi [...]; d) la paura della nostra ignoranza [...]; e) la paura di nostre insufficienze fisiche [...]; f) la paura della morte [...].” Sibaldi (2009) pp. 134-136.

202 Ancora qui il tema dell'origine superiore e della “reminiscenza”.

contemporaneamente di ridonare dignità alla realtà circostante, prestare ad essa cura e attenzione e di modificarla (e modificarci) stando con essa in autentica relazione, in un ascolto aperto.

L'ultimo passaggio che l'autore prevede è quello di accorgersi finalmente anche di se stessi per come si è veramente iniziando a provare per la propria persona la stessa fascinazione sentita grazie a questo agire per le cose. Risentire se stessi, le proprie sensazioni, emozioni, desideri fa parte di un percorso di riscoperta profonda di se stessi, togliendo la paura per quelle parti di sé non comuni, differenti dalla normalità e per questo speciali, si possono scoprire originali vie. Senza arrivare a tanto già l'aver percezione reale di sé, senza filtri di censura, è un'esperienza forte e rivoluzionaria che crea sensazioni strane<sup>203</sup>. Si torna a conoscere se stessi per quel che si è veramente e non per quello che gli altri o noi stessi avevamo pensato di essere.

“Ma è facile che dopo aver imparato a stupirvi di tante cose grandi e piccole, vi *accorgiate* anche di voi stessi – dicendo «Io!» e puntando l'indice su di voi. E lì la vertigine sarà un po' più forte: vi sembrerà di non esservi mai accorti di voi tanto semplicemente, e tanto intensamente.”<sup>204</sup>

L'esperienza di rivivere in intimità con se stessi, rivedersi e riscoprirsi può far risorgere a nuova vita chi gode di tale esperienza<sup>205</sup>. Può aprire nuove strade: le nostre autentiche vie.

Le persone solitamente si rapportano alla realtà in base a 1) *Assumptions*<sup>206</sup> ovvero quello che la gente dice delle cose; 2) *Belives*, le “credenze”, ossia quello che il singolo crede – si aspetta da una determinata cosa; 3) *Fatti* ovvero le cose<sup>207</sup>. Per Sibaldi i fatti non vengono visti quasi mai<sup>208</sup>, ma qualora ciò accada si produce quell'*accorgersi* che

---

203 Esistono anche alcune discipline fisiche che si basano proprio sulla riscoperta di sé partendo questa volta dal corpo, un esempio è il metodo Feldenkrais che permettere di riscoprire la piacevolezza del movimento.

204 Sibaldi (2012a), essendo un'agenda non indico la pagina perché assente, ma lo scritto è compreso fra il 6 e il 10 gennaio. Vorrei sottolineare l'affinità strettissima con il “conosci te stesso” socratico.

205 Ricordo che il bambino che è in noi chiede proprio di essere risuscitato, riposto nuovamente in questo mondo. Chiede di poter vivere accompagnato da noi.

206 Io, per Sibaldi, ad-sumo ovvero prendo atto che le cose sono così. Sibaldi in una conferenza paragona le *Assumptions* al vestito e i *fatti* al corpo sostenendo che per vivere bisogna affidarsi al corpo, il vestito non siamo “veramente noi”.

207 Mi attengo ed affido totalmente alla divisione proposta dall'autore sapendo bene quanto la filosofia stessa abbia ragionato e problematizzato divisioni simili a queste.

208 “E la maggior parte dei vostri conoscenti – scrive Sibaldi per non includere anche il lettore nella

permette ad ogni persona di vedere i “nodi” della realtà sui quali ella può lavorare e grazie ai quali evolvere.

La tecnica dell'*accorgersi* viene derivata da una che in inglese è definita *combing*, pettinare: si “pettinano” le cose con lo sguardo per trovare i nodi da sciogliere<sup>209</sup>. Se questi non vengono trovati, se non si riescono a vedere i “fatti”, risulta impossibile volere, desiderare, interrogarsi (porre domande), essere creativi<sup>210</sup> nei confronti dell'esistente.

Vedere le cose per come sono (la nuvola per la nuvola vedendola come tale senza pensare ad altro; i cani o i gatti per quel cane o gatto che ho davanti e non per l'idea-sentimento che ad essi io associo) permette d'interrogarsi rispetto alle singole realtà che si hanno di fronte. Permette di ascoltare cosa le cose ci stanno chiedendo in quel momento<sup>211</sup>. Osservando la realtà senza filtri esterni si ha con essa un rapporto personale, più intimo e in un certo senso più vero: mai le cose chiederanno a me di rispondere loro come farebbe un altro. Solo così si può amare le cose: sia Sibaldi che Panikkar credono che solo la vera conoscenza della realtà permetta l'amore nei confronti del mondo. “Se ami le cose esse non possono che ricambiare” sostiene Sibaldi e Panikkar con lui:

“L'amore è la radice del comprendere. Questa scoperta è stata fatta dalla maggior parte delle tradizioni. Amare è essere catapultato verso l'amato. Senza la conoscenza si corre il pericolo dell'alienazione e non sarebbe vero amore. Ma neppure conoscenza senza amore è vera

---

descrizione - si sono abituati a percepire soltanto le prime due categorie – che sono strettamente correlate tra loro, e lasciano poco spazio allo stupore. Un tipico adulto che veda un cagnolino, tende a pensare: «Chissà di chi è» (il che è prima categoria); oppure «Meglio starne lontani, i cani ogni tanto mordono» (il che è seconda categoria). In tal modo, guardando il cane avrà visto un'ipotesi di proprietà e un'aspettativa – ma non *quel* cane che è lì vivo davanti a lui. E poiché avviene così anche per tanti altri esseri, oggetti, avvenimenti che quell'adulto vede quotidianamente, ne risulta un vero e proprio disturbo psichico: l'incapacità di percepire la realtà”. Sibaldi (2012a), fra 6 e 10 gennaio.

209 Ancora qui si sottolinea la soggettività di quest'attività: ognuno troverà nella realtà dettagli che in lui risuoneranno maggiormente, interrogativi diversi rispetto agli altri a cui rispondere. I nodi da sciogliere saranno per ciascuno diversi.

210 Creatività viene definita da Sibaldi come “aggiungere qualcosa di nuovo, che prima non c'era”. Ho notato una particolare attenzione dell'autore a differenziare questa parola dal “trasformare ciò che c'è già”, penso questo sia dovuto al fatto di sottolineare l'importanza di apportare una novità, quindi di accentuare l'elemento nuovo rispetto al passato.

211 Hillman in particolare, tra gli autori da me affrontati, enfatizza quest'aspetto di piccola ma essenziale rivoluzione: non siamo tanto noi ad interrogare il reale, ma quest'ultimo che esige cura, risposte ed attenzioni da noi. Cfr. Hillman (2011).

conoscenza”.<sup>212</sup>

Vedere gli enti per come sono, permette anche di non avere particolare brama di fare altro se non quello che si sta facendo: osservando una foglia, una sveglia, camminando per strada ad esempio. Concede di svuotare la testa da preconetti sulla realtà e di godere pienamente del momento presente.

“Dobbiamo abbandonare l'idea secondo cui più cose abbiamo e meglio è; o che più cose sappiamo, più siamo brillanti, impegnati o frenetici, e più abbiamo successo. Nello zendo deponiamo il nostro fagotto.[...]

Invece di impegnarci in un eterno ruminio mentale, alla ricerca di teorie e speculazioni, deponiamo semplicemente il nostro fagotto.”<sup>213</sup>

Quest'esercizio di presenza mentale e di piena consapevolezza richiama le pratiche insegnate dal monaco Thich Nhat Hanh. Considero uno dei suoi maggiori insegnamenti la “pratica del momento presente”, che richiede semplicemente di fare in piena presenza mentale tutto ciò che si sta in quel momento compiendo. Esempi tipici e ricorrenti sono lavare i piatti sentendo l'acqua che scorre tra le mani, il passaggio della tazza da destra a sinistra; il bere il tè gustando con calma ogni momento; il camminare facendo attenzione ad ogni passo, al paesaggio circostante in modo da diventare tutt'uno con ciò che stiamo osservando o facendo. Il richiamo alla tradizione sapienziale quindi qui risulta essere molto forte, ma pratiche di questo tipo venivano fatte anche “nell'antichità filosofica”. È un filosofo contemporaneo a ricordarci lo stesso concetto: Panikkar, nel suo libro *La nuova innocenza*<sup>214</sup> rammenta il passo del Vangelo “guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli del campo”, per fare questo è necessaria una certa calma, non avere fretta o angoscia.

“Guardare i gigli è conoscerli per davvero: cosa che è possibile solo se si è liberi non soltanto da pregiudizi, ma anche da altri blocchi mentali. [...] solo se il nostro spirito è puro, ossia è vuoto. [...] Conoscere i gigli è *anche* diventare giglio[...]. Questo non sarà possibile se abbiamo paura di perdere la

---

212 Panikkar (2003) p. 108.

213 Shoshanna (2005) p. 36.

214 Panikkar (2003) pp. 105-109.

nostra identità.”<sup>215</sup>

Ancora Panikkar ricorda che “la vita non dev'essere sperimentata come un compito (per fare qualcosa) *urgente*, ma come un atto (essere) *importante*”<sup>216</sup>.

Tutto questo aiuta i “sensori” di ognuno aprirsi a trecentosessanta gradi producendo in tal modo l'effetto stupore, meraviglia e permette di vivere il “momento presente”.

Il vivere la “pienezza del presente” è vista come peculiarità del modo del bambino di vedere e rapportarsi alle cose ed è pratica consigliata da quelle antiche discipline che su questo rapporto col presente si basavano<sup>217</sup>. Rispetto al piccolo la filosofa Simone Weil scrive:

“Un bambino molto piccolo che vede brillare qualcosa si porta tutto intero nell'amore della cosa che brilla così che tende verso di essa tutto il suo corpo, dimenticando completamente che non può arrivare fino ad essa. Allora sua madre lo prende e lo avvicina alla cosa. È in questo senso che dobbiamo diventare dei bambini piccoli”<sup>218</sup>

In questa frase si mostra come il bambino sia totalmente partecipe e presente in ciò che sta vivendo, tutto il suo corpo e il suo essere si fondono con l'esperienza vissuta<sup>219</sup>. Molto diversa quest'immagine dalla cartolina che si può ricavare dalle frenetiche giornate vissute dall'adulto in cui poco di se stesso e di ciò che lo circonda può essere vissuto appieno a causa delle distrazioni, degli impegni e dell'abitudine alle cose. Associo questa forma di immersione totale nella realtà alla visione che di solito accompagna il fanciullo di Eraclito o quello nietzschiano:

“l'eternità è un fanciullo che gioca, muovendo i pezzi sulla scacchiera: di un fanciullo è il regno.”<sup>220</sup>

Qui viene ad essere messa in evidenza, oltre alla totale immersione nella realtà, anche la

---

215 Ivi p. 107.

216 Ivi p. 108.

217 Ovviamente anche alla filosofia che su quest'apertura meravigliata fonda le sue basi.

218 In Caramore (2013) p. 165.

219 Si mostrano soggetto e oggetto insieme.

220 Eraclito, Fr. 123.

leggerezza con la quale questa immersione viene a concretizzarsi. “Leggerezza ed esattezza”, “atteggiamenti creativo-esplorativi”, “libertà e disciplina”, “coinvolgimento e distacco” sono specificità del piccolo secondo il pedagogo Regni <sup>221</sup>.

Libertà<sup>222</sup>, atteggiamenti creativo-esplorativi e un equilibrio tra coinvolgimento e distacco sono parte della lezione che può fornirci il bambino. Ricorda molto anche il distacco e la pienezza del bambino nietzschiano questo atteggiamento.

“Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare fanciullo? Innocenza è fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota rotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì'. Per Nietzsche [...] l'uomo del futuro assomiglia ad un bambino che se ne sta beato, magari in riva al mare, completamente assorto nel suo gioco, che è un grande gioco, libero e serio, serio e solenne. Il primo uomo, un bambino.”<sup>223</sup>

Una parte dell'esercizio proposto da Sibaldi si fonda anche sul non dare per scontate le cose di solito vissute, di mantenere viva e vivace l'attenzione nei confronti del mondo, anche di ciò a cui siamo assuefatti<sup>224</sup>. “Il fanciullo vede tutto in forma di novità; è sempre ebbro”, ha scritto Charles Baudelaire. In questo modo, se da un lato si mantiene parte della fascinazione nei confronti delle cose di tutti i giorni, dall'altro si può anche agire con consapevolezza nel mondo: sarà il nostro diretto rapporto con gli enti a dirigere la nostra azione nel mondo, saranno le realtà a parlarci e a generarci interrogativi, sentimenti, desideri e saranno esse a farci “danzare con loro”.

---

221 Regni (2007) p. 284. Il distacco da sé del bimbo sarà trattato in seguito.

222 Libertà anche da qualsiasi utilità o obbligo di finalità è l'atteggiamento spontaneo del fanciullo che è lo stesso di cui tratta ad esempio Raimon Panikkar ne' *La nuova innocenza* quando parla di come rapportarsi ai gigli (pp. 105-109), ma anche quello che in parte “avanguardie letterarie novecentesche” hanno provato a fare a riguardo dell'inutilità e dell'inconcludenza rendendo a queste un valore che nei secoli si era perso. Penso in particolare al *Gruppo 63*, a Italo Calvino e Luigi Malerba ad esempio. Interessanti però a riguardo sono anche i manuali sull'ozio, sull'importanza di non fare nulla. Ricordo una massima pedagogica di Rousseau “il perder tempo è guadagnarne”. Da questo a volte possono nascere idee brillanti, intuizioni eccezionali, ma è importante dedicarsi alle cose che si stanno compiendo per il semplice farle, senza necessariamente avere una finalità specifica o, se la si abbia, esserne in parte liberi; questa anche è una forma di libertà. Nello spiegare *Mc 10*, 13-16 lo psicoterapeuta Scaparro sostiene “In fin dei conti Cristo indica proprio il cambiamento totale di metodo e stile: nell'affrontare la vita ci pungola a essere più sognatori che realisti, più audaci che calcolatori”. Scaparro (2003) p. 163. Liberi dalle costrizioni auto ed etero imposte anche in questo caso dunque.

223 Regni (2007) pp. 283, 284.

224 Cfr. a questo proposito Lombardi Vallauri (2010) pp. 87-92.

L'*accorgersi* è una caratteristica dei bambini, mentre gli adulti non ne sono capaci. Importantissimo anche all'interno del Vangelo *metanoein*, che secondo Sibaldi viene erroneamente tradotto con “convertirsi” quando sta a significare “fare giungere la tua mente più in là”, è l'atto (identico all'*accorgersi*) che Gesù richiede prima di tutto ai discepoli.

“chi si accorge *smette di credere*, cioè di fidarsi di quel che altri dicono – mentre solo chi non si è ancora accorto di una determinata cosa può *credere* che quella cosa sia vera, fidandosi di quel che ne sente dire da altri.”<sup>225</sup>

Interessante in questa citazione a mio avviso è il cambiamento di prospettiva rispetto al pensare comune che si viene qui ad avere. I bambini spesso vengono citati come esempio di fiducia verso il prossimo e come modello per il coraggio nell'affidarsi a Dio o agli altri. In questa frase credo si possa raffinare e modificare un po' l'idea di fiducia che al bambino comunemente si accompagna. Di solito viene enfatizzata la “fede” dei piccoli negli altri:

“ Così mi fu spiegato che la qualità dei bambini a cui Gesù faceva riferimento era la fiducia. Fidarsi ed affidarsi come fanno i bambini con i genitori. I genitori li nutrono, li educano, li proteggono. E loro si fidano.”<sup>226</sup>

Così viene spiegato un passo del Vangelo all'interno de' *La Bibbia dei non credenti* e sempre in questo testo, lo psicoterapeuta Scaparro più volte ribadisce:

“Chi arriva al mondo si affaccia con enorme fiducia. [...] Da piccoli non esiste alternativa: bisogna affidarsi agli adulti. È curioso, se notate, come lo stesso Gesù bambino rappresentato nell'arte abbia sempre le braccia protese verso qualcuno.[...] Per come la vedo io, l'esortazione mi appare chiara: [...] bisogna sapersi estraniare dalla routine quotidiana, spesso improntata alla diffidenza, alla competizione esagerata, per ritrovare se stessi e la fiducia. [...] Esperienze comunque totalizzanti, di abbandono fiducioso: come accade nei più piccoli. [...] penso che ci venga chiesto

---

225 Sibaldi (2009) p. 18.

226 Volo (2003) p. 137.

[...] di avere la loro predisposizione, la loro fiducia.”<sup>227</sup>

In queste righe Scaparro approfondisce anche la dimensione di fiducia in se stessi anche se di passaggio e non esplicitamente: “bisogna sapersi estraniare dalla routine quotidiana, spesso improntata alla diffidenza, alla competizione esagerata, per ritrovare se stessi e la fiducia”<sup>228</sup> dice l'autore. Viene ribadita anche l'importanza di una forma di pulizia e depurazione rispetto alla routine quotidiana, una pulizia nei confronti dei nostri consueti ma nocivi modi di ragionare. Si invita alla trasformazione di blocchi, limiti e ferite. Nonostante ciò, rimane assolutamente prevalente la tradizione che presenta *in primis* l'idea di bambino che viene soccorso e che ha fiducia nelle persone e nelle cose prima che in sé. In questo senso un'altra forma che di solito assume il fanciullo è quella dell'orfano che ha anche altre caratteristiche generalmente abbinate al bambino: la vulnerabilità, l'innocenza, l'essere indifeso ed una contemporanea indipendenza e autosufficienza. L'orfano è chi ha perso una parte importante di sé. Solitamente ad accudire questa figura intervengono divinità e potenze ultraterrene.

“[...] è in possesso di doni o capacità speciali, viene perseguitato da forze oscure e circostanze avverse e spesso è aiutato dalla natura, tramite animali selvaggi, alberi o piante, il Sole, la Luna o le stelle, una fata, una strega, un mago o uno stregone. Grazie alla sua infantile sincerità e spontaneità, l'orfano è capace di procurarsi fonti di aiuto tanto inattese quanto poco convenzionali e, pur essendo ingenuo, può anche superare la conoscenza o la sapienza dominanti.”<sup>229</sup>

In questa descrizione del fanciullo lo si vede come emblema dell'indifeso che può sopravvivere solo grazie ad aiuti esterni e dunque solo per mezzo di quella fiducia nel prossimo che gli garantisce la vita. D'altro canto anche in questo stesso simbolo si ritrova il rovescio della medaglia: un individuo autosufficiente. In questo caso quindi viene ribadita la fiducia che l'orfano deve riporre in sé, poiché “diventare ciò che si è veramente, nella propria unicità, può anche implicare un solitario superamento dello

---

227 Scaparro (2003) pp. 163-165.

228 Berger (2003) pp. 170-171 ribadisce la fiducia in se stesso abbinata alla libertà di Gesù dodicenne: “Percepì un *Gesù mio coetaneo* che si era allontanato dai genitori, senza preoccupazioni, senza chiedere il loro permesso, senza avere paura di trovarsi da solo, senza la loro protezione. [...] il mio sentimento prevalente era il desiderio di libertà.”

229 Kathleen e Ronnberg (2011) p. 484.

spirito dominante di un' epoca o di un luogo”<sup>230</sup>.

Molti hanno parlato degli aiuti esterni che al bambino sono garantiti dalla natura o dagli dei<sup>231</sup>: Hillman e Jung trattano quest'argomento.

Più di qualche autore considerato nell'introduzione della mia tesi considera tratto fondamentale dei fanciulli la fiducia che essi ripongono in Dio. Qui invece la prospettiva cambia: la fiducia che deve essere manifestata è innanzitutto una fiducia verso se stessi e poi, di conseguenza, verso le cose. In questo cambio di prospettiva è l'adulto a doversi fidare di quella parte bambina che lo guiderà, è quindi l'adulto a doversi imparare a fidare innanzitutto di sé. In questo senso in piena linea il teologo della nostra ricerca è con il filosofo Panikkar:

“Il desiderio della sicurezza non si risolve con la fiducia in un Dio, perché sempre ci sarà il dubbio di avergli disobbedito (offeso), la paura che questo Dio mi abbandoni o che io non abbia inteso bene. Molto diversa è la fiducia cosmoteandrica che è tanto immanente quanto trascendente. La nuova innocenza non vive proiettata al futuro (attesa), ma aperta all'invisibile (speranza).”<sup>232</sup>

Secondo Sibaldi siamo talmente disabituati a questo tipo di fiducia in noi che quando dobbiamo farvi appello essa provoca una leggera vertigine.

“Viceversa, lo stupore che provi nell'*Accorgersi* è un'improvvisa sensazione di salute mentale. A volte, all'inizio, suscita una leggera vertigine, e qualche apprensione del tipo: «Ma è bene che mi fermi qui a guardare? Non arriverò tardi da qualche parte? Non mi distrarrà da qualcosa che devo fare?» [...]. Al di là della barriera corallina di quella lieve vertigine, incomincia la scoperta dei *fatti* della vostra vita: il vostro mondo diventerà più popoloso, più ricco.”<sup>233</sup>

Ecco che si intuisce, credo già da ora, il movimento che vuole aiutarci a fare il bambino: egli ci invita ad una semplificazione rispetto alla nostra vita. Ci induce a tornare a noi stessi ed alla fiducia nei confronti della parte “più vera” di noi stessi, la nostra parte

---

230 Ibidem.

231 Sibaldi stesso scrive che quando si prova a diventare bambino, non si è più “molti” ed allora, seppur doloroso e non semplice come passaggio, gli dei sono con te. Cfr. Sibaldi (2008) pp. 40-41.

232 Panikkar (2003) p. 181.

233 Sibaldi (2012a), essendo un'agenda non indico la pagina perché assente, ma lo scritto è compreso fra il 6 e il 10 gennaio.

“unica” e personale<sup>234</sup>, che differenzia ognuno da ogni altro.

Nella *nuova innocenza* si parla di una sorta di nuova spontaneità<sup>235</sup> ed è quella che la dimensione bambina ci permette di recuperare. Ritornare ad un contatto più diretto con noi stessi e con l'esistenza si prospetta contemporaneamente come un passaggio semplicissimo da compiere ed insieme arduo. Non siamo più abituati a fidarci di noi stessi e di quelle capacità che da sempre sono in noi, quindi bisogna recuperarle. Molti sono gli ostacoli che poniamo al fidarci di noi stessi:

“Dall'altro lato, mettere da parte i vecchi recipienti e la «dimora abituale» che questi costituiscono significa tante più cose quanto più vi si riflette: poiché *tutto* è quella dimora abituale; tutto ciò che capisco, ricordo e credo; e il solo pensiero di poterla lasciare per una dimensione libera, immensa e facile, certamente provoca spavento.

Spaventa perché prospetta all'io una strana fiducia in se stesso. Suscita la sdegnata reazione degli accerrimi nemici di tale fiducia: l'aggressività, il rimorso, il rancore, il rimpianto.

Per esempio, chi per aggressività è divenuto espertissimo dei recipienti del capire-*capere* e di parole e di pensieri altrui: li adopera come strumenti per le lotte che ha sempre bisogno di combattere e non gli importa di sé, ma solo di sconfiggere gli altri.

C'è chi, viceversa, per rancore è di poca cultura (condizione assai peggiore dell'ignoranza) e siede sulle quattro cose che sa come un cane sull'osso: qualcuno l'avrà ferito, ingannato chissà quando, e da allora la sua mente si rifiuta sia di scoprire cose nuove, sia di fidarsi di sé.

C'è chi, per qualche segreto rimorso, teme vertiginosamente l'accorgersi, per timore di vedere i propri errori. E chi per rimpianto semplicemente ha rinunciato al presente<sup>236</sup>, unico possibile tempo grammaticale dell'accorgersi.”<sup>237</sup>

---

234 Che non esclude la parte di uguaglianza, ma la comprende una volta “depurata” dai condizionamenti, quindi accoglie la nostra “vera” parte di uguaglianza, non quella che ci era originariamente stata imposta.

235 La spontaneità è un'altra delle caratteristiche che di solito vengono abbinate al bambino.

236 Interessante è l'accentuazione dell'importanza del tempo presente. Da un lato essa accredita il mio avvicinare la posizione di Sibaldi alle pratiche del monaco tibetano Thich Nhat Hanh, dall'altro rende più ostico avvicinare *l'accorgersi* alla dimensione desiderante. Questo perché la dimensione desiderante si proietta specialmente verso il futuro. Questa questione, in parte risolvibile, si avvicina molto a quella che ho trovato essere la differenza fondamentale nel “ritornare ad essere bambini” tra oriente ed occidente: la parte occidentale sottolinea decisamente l'importanza del desiderio. In questo il bambino viene se non ad identificarsi almeno ad intrecciarsi col *daimon* platonico. I desideri infatti dovrebbero aprire all'infinito. Differentemente la visione orientale del bambino mette in rilievo la libertà dell'individuo rispetto al desiderio e, proprio questo, permette di vivere appieno il presente. Esporrò in seguito meglio questa questione per capire se essa implichi degli atteggiamenti differenti nei confronti della realtà.

237 Sibaldi (2006) p. 8.

Per presentare l'esercizio dell'*accorgersi* in un testo dell'autore, che ormai mi permetto di definire filosofo, viene detto in maniera un po' forte:

“Saremmo molto più intelligenti, se solo vedessimo ciò che vediamo e capissimo ciò che capiamo. Invece, impariamo presto a capire per lo più quello che capiscono gli altri, e a vedere con i loro occhi: e ci riempiamo di pensieri e immagini altrui”<sup>238</sup>

Quest'ultima citazione bene si abbina alle ultime due “voci” dell'*accorgersi* e al tema che in seguito affronterò: gli *altri*. Passo indispensabile da fare per conoscere meglio se stessi ed accogliere il bambino, è fidarsi<sup>239</sup> di più di sé.

Un altro aspetto dell'*accorgersi* è dato dalla possibilità di “avere torto”.

“...È anche come quell'aurora [...] che ti nasconde ciò che non vuoi sapere di te. E solo in un modo lo si sconfigge: con l'attenzione. Guardando. Guardando le cose in molti modi. Dandosi torto. Superandosi sempre.”<sup>240</sup>

L'espressione “la possibilità di avere torto” può sembrare strana, eppure è questa la strada che più di altre permette di cambiare, di scoprire cose nuove su noi e sul mondo approfondendo sempre più il “conosci te stesso” indispensabile per una vita armoniosa. Accorgendoci sempre delle cose attorno a noi si aprono in continuazione possibilità di rinnovamento, prospettive di vita diverse, percezioni nuove riguardo a noi stessi. Questo sicuramente può avere il rischio di far vacillare certezze o punti fermi, ma ci inserisce all'interno della vita stessa: vedendo la vita e noi stessi mutare si aprirà nei confronti del reale il sentimento della compassione. La mutevolezza delle cose non permetterà mai un giudizio insindacabile e definitivo su qualcosa o qualcuno, semplicemente ci si avvicinerà a noi stessi e agli altri con la curiosità di scoprire i mille volti che ciascuna realtà può incarnare.

Avere totalmente torto, può equivalere ad una piccola morte, ma è l'unica via per fare rigenerare la vita, che permette di muoverci con i suoi stessi ritmi.

---

238 Sibaldi (2012a) essendo un'agenda non ha la pagina corrispondente, ma il testo è presente nelle pagine dei giorni 6-10 gennaio.

239 Fidarsi, che, come si è visto, ai bambini e agli “ignoranti” risulta più semplice.

240 Sibaldi (2008) p. 46.

“Chi cerca non smetta di cercare, fino a che non avrà trovato. Quando troverà, resterà turbato. Quando sarà turbato si stupirà; e allora sarà re su tutto.”<sup>241</sup>

L'aver torto ci permette di scorgere che siamo diversi da come finora siamo stati, ci aiuta a spostare un po' i confini che pensavamo di avere e il centro del nostro “Io”<sup>242</sup>. Grazie a questo si possono individuare modi di essere nuovi e addirittura opposti ai nostri precedenti, possiamo cioè meravigliarci e stupirci di noi. Cito momentaneamente solo una frase non di Sibaldi, ma a lui molto cara, che recita più o meno “o hai ragione o sei felice”.

Questa caratteristica (la consapevolezza di avere torto) si svilupperà e comprenderà meglio in seguito, intanto accenno che per la visione proposta dall'autore ogni problema, ogni dire “”ho sbagliato proprio tutto” diventa una festa, perché permette una crescita altrimenti impossibile (e una contemporanea compassione nei confronti nostri e del mondo).

In un'intervista<sup>243</sup> Sibaldi paragona il momento in cui si viene a comprendere di avere avuto “torto su tutto”, ad un inizio, una nuova nascita.

Per concludere riporto un esempio dolcissimo rispetto all'*accorgersi* che Sibaldi racconta nella stessa intervista:

“Tutte le volte che ci capita qualcosa che ci terrorizza, spaventa, sgomenta, o tutte le volte che immaginiamo qualcosa che ci terrorizza, spaventa, sgomenta vediamo questo qualcosa con gli occhi degli altri. Se smettiamo di vederlo con gli occhi degli altri cessa di essere così sgomentante una situazione. Una volta una persona mi ha detto una cosa bellissima; una mia amica mi dice: 'il primo parto è stato molto doloroso; durante il secondo parto io mi sono accorta che la sofferenza era dovuta al fatto che immaginavo il partorire come poteva pensarlo un maschio. E se io lo pensavo come lo può pensare una donna, con mia grande sorpresa mi accorgevo che non era dolore, era qualcosa che un maschio non può capire. Era una sensazione talmente strana ma non era dolore. Se io pensavo in un certo modo al dolore del parto era dolore, ma se io lo vivevo così com'era non era affatto doloroso.' Mi è venuto in mente che le gatte quando partoriscono fanno le fusa”.

---

241 Vangelo di Tommaso in Sibaldi (2012) p. 38.

242 Confini per l'autore sempre mutevoli mano a mano che si scopre qualcosa di nuovo su di noi.

243 *Disobbedienza*, intervista ad Igor Sibaldi di NonSoloAnima.TV. Consultato il 23/08/2013.

Mondi nuovi e nuove modalità d'esistenza si aprono grazie a queste pulizie; visioni della realtà altrimenti impossibili da realizzare. Oltre a questo, è proprio l'amore nei confronti nostri e dell'esistenza, in tutte la sua ricchezza e in tutte le sue sfumature, a dischiudersi in queste pratiche.

### 2.3 GLI ALTRI SIAMO NOI

La prima cosa che affronterò e di cui bisogna sbarazzarsi<sup>244</sup> secondo il teologo Sibaldi sono gli *altri*. È necessaria un'analisi che permetta di capire l'origine dell'idea degli *altri* e che faccia comprendere che tipo d'influenza essa ed essi abbiano. Questo, come ho già detto in precedenza, fa parte di quel “conosci te stesso” indispensabile per vivere a pieno l'esistenza: la conoscenza di sé non può esserci se non viene recuperata la fiducia in noi e nelle nostre sensazioni e la presenza degli *altri*<sup>245</sup> ostacola proprio questo.<sup>246</sup>

Ecco le parole di Sibaldi:

“Quando nasci ci vedi benissimo, vedi ciò che è vero e ciò che non lo è. Ma poi – dicono gli etologi e anche il Vangelo, e non molti altri in questi duemila anni – l'accesso al nostro meraviglioso archivio congenito viene otturato da quel che ci insegnano gli altri, i tanti: a casa, all'asilo, a scuola, all'università, al lavoro, alla televisione, in chiesa...”<sup>247</sup>

“Quello che mi ha sempre interessato è proprio individuare cosa c'è nell'uomo, se lo si libera di tutto ciò che gli insegnano gli altri – maestri, professori, maggioranze, religioni, ideologie, gruppi sociali e così via. Ed è anche quello che è sempre interessato anche a chi ha scritto i Vangeli, e la Bibbia, e i trattati di Kabbalah sugli Angeli e così via.

Perché quella è l'unica cosa che conta; è lì la via per uscire dal confine. Si va fuori dalla «selva oscura» quando si comincia ad arrivare dentro di sé.

---

244 Sono invece gli *altri*, i *molti*, secondo l'autore che fanno metaforicamente e concretamente morire il bambino che è in ognuno di noi: “La loro vera morte è ogni giorno: muore, dell'uomo, solo ciò che l'uomo uccide in se stesso per essere molti, per nutrire i molti di ciò che è suo. Cominciano in casa: quando un uomo vuol essere qualcuno per gli altri, lì il passato sta già cominciando a farlo morire... [...] Conviene accorgersi che il Bambino è morto. Perché solo allora risorge”. Sibaldi (2008) p. 40.

245 Gli *altri* in Sibaldi sono l'equivalente di ciò che sono i condizionamenti nelle forme sapienziali.

246 Liberarsi dai condizionamenti esteriori può rinviare all'esortazione epicurea e stoica di non dipendere dall'onore e fama (beni che ci provengono dall'esterno e mutabili, quindi non direttamente derivanti da noi né da noi naturalmente desiderati). Desideri di gloria o di ricchezze vengono da Epicuro segnalati come bisogni non naturali né necessari, non essendo naturali non hanno limite, quindi mai verranno ad essere soddisfatti e creeranno dolore. Per la divisione dei vari bisogni secondo gli epicurei si confronti la *Lettera a Meneceo* di Epicuro.

247 Sibaldi (2012) p. 28.

Come dice per esempio il Vangelo di Tommaso:

«Se un uomo anziano non esiterà a chiedere a un bambino di sette giorni dov'è il luogo della vita, quell'uomo vivrà».

Davvero, per uscire dalle grandi trappole dei condizionamenti non occorre imparare tante cose: bisogna anche dimenticarne tantissime.”<sup>248</sup>

La prima cosa di cui si necessita per liberarsi dai condizionamenti esterni è capire chi siano questi altri dai cui sguardi dipendono le nostre scelte e il nostro essere.

“Nessun passante a cui domandassi «Tu sei un altro?» risponderebbe di sì. [...] gli *altri*<sup>249</sup> [...] sono [...] un modo [...] di lasciare nel vago qualcosa che l'adulto non ha il coraggio di riconoscere, e precisamente: la totalità dei condizionamenti che ha subito e ai quali si è rassegnato, durante la sua trasformazione da bambino in adulto”<sup>250</sup>

“Condizionamenti subiti e ai quali ci si è rassegnati” viene allora ad essere una possibile definizione di *altri*<sup>251</sup>.

La cosa importante da notare qui è che non sono solo i vincoli esterni a limitare ed annebbiare la vista, ma è la dipendenza nostra da tali influenze che suggestiona la libera esistenza individuale. Già da subito si può notare come la responsabilità attribuita a questi *altri* sia in parte spartita con l'individuo che ad essi si relaziona: egli permette vita e fertilità ai condizionamenti subiti. La realtà ed identità vincolate di questo “io limitato” sono in parte da esso stesso causate. Egli proietta in base alle frustrazioni subite una certa visione degli *altri* all'esterno e si costruisce di conseguenza, in base a

---

248 Ivi pp. 25–26.

249 Una specificazione ulteriore degli *altri* che viene fatta dall'autore, ma che di fatto dalla definizione di quest'ultimi poco si discosta è data dai *molti*. Per *molti* Sibaldi intende “ [...] quel gruppo privilegiato che io chiamo: «i molti». Questo gruppo compare in espressioni del tipo «molti dicono che...», «è una cosa che fanno molti» [...] In termini qualitativi [...] il gruppo dei «molti» è ritenuto di solito *migliore* del singolo individuo: ai «molti» vengono accreditate un'intelligenza e una quantità di informazioni assai più alte di quelle accessibili a tutti gli altri [...]. Rispetto a questi «molti», l'umanità si divide in due categorie: chi li teme, e cerca sempre di sapere quale sia il loro punto di vista, per non contrastarlo; e chi invece ritiene che se una cosa viene detta dai «molti», è difficile che sia interessante. [...] È buona norma, [...] prendere le distanze da quelle nostre convinzioni che si fondano in tutto o in parte sul desiderio di venir *approvati* dai «molti». Si vedano, in proposito, certi famosi passi del Discorso della Montagna (*Matteo* 5,11 ss.; *Luca* 6,22 ss.).” (Cfr. Sibaldi 2009 p. 211).

250 Ivi p. 30.

251 Per l'influsso degli *altri* rispetto all'esistenza si veda anche Sibaldi (2005) pp. 316-318 e 324-325, ma i testi di Sibaldi parlano in svariati altri posti delle restrizioni esterne.

quell'idea e alle limitazioni che da essa derivano, una vita ed identità vincolate.

“Solo la tua paura, uomo, crea il mondo degli altri”<sup>252</sup>

I cosiddetti *altri* allora assumono forme diverse a seconda del soggetto da cui nascono.

“Non pensare, cioè, che il tuo io sia soltanto dentro di te. [...] Ciò che dunque provi verso gli *altri* è verso di te che lo provi, e viceversa: tu sei loro, lì, e loro, purtroppo, sono te. [...] Gli *altri* non si trovano forse là dove da bambino era l'io? Tu li hai fatti esistere a partire da un certo momento della tua vita, poi sempre di più.”<sup>253</sup>

I condizionamenti esterni non sono in se stessi un male, non sono in assoluto sempre sbagliati, ma risultano pericolosi qualora allontanino il singolo dalla capacità di unirsi alla sua “vera natura”, qualora lo sviino dai quei percorsi che sarebbero realmente i più giusti per lui<sup>254</sup>. Gli facciano avere sfiducia non soltanto nelle sue capacità, ma anche nel suo sentire, desiderare, amare, odiare, volere.

Avvicinabile questa visione dei condizionamenti degli *altri* alla vita inautentica del “Si” heideggeriano. In essa l'uomo si lascia vivere in base al “si dice”, “si pensa”, in Sibaldi, la nostra esistenza è ricca di frasi quali “molti dicono che...”, “è una cosa che fanno in molti”. In entrambi i casi ci si rapporta all'esistenza conformemente a quanto ritengono opportuno gli *altri*.

A seconda delle limitazioni subite<sup>255</sup> ciascun adulto vede gli *altri* in maniera differente, inoltre, secondo l'ecclettico Sibaldi, crede erroneamente che questo termine (*altri*) abbia una corrispondenza oggettiva nella realtà e che gli *altri* compongano una molteplicità uguale per tutti. Del resto, quella degli altri, del *mondo dei molti*, è una fede a cui abbiamo dovuto sottostare quand'eravamo bambini per non rimanere soli: per non sembrare diversi dagli altri abbiamo dovuto abbandonare delle nostre certezze e

---

252 Sibaldi (2008) p. 41, “visto che gli *altri* non esistono al di fuori delle nostre personali proiezioni, essi esprimono soprattutto le resistenze del singolo a fidarsi di sé”. Questa frase mostra direttamente il collegamento fra “fiducia, purificazione ed *altri*.” Cfr. Sibaldi (2009) pp. 29-32.

253 Sibaldi (2006) p. 25.

254 “Più giusti per lui” non equivale a dire che una volta riarmonizzati con la nostra essenza il nostro cammino diventerà retto e lineare, semplicemente diverrà “veramente nostro”.

255 Intendo qui sempre auto ed etero subite.

percezioni<sup>256</sup> a favore di quello che dall'esterno ci veniva detto e presentato come “più giusto e vero”.

In questo modo ognuno ha abbandonato una parte di sé ed iniziato ad indossare una maschera perdendo il contatto con la propria persona.

Non avendo presente che il contenuto di questa parola è composto in grande parte da sue proiezioni<sup>257</sup>, il singolo affida ad esso quell'importanza, oggettività, buon senso e razionalità che egli, in quanto individuo, non può avere.

Gli *altri* “esprimono non la mentalità di una popolazione reale, ma *solamente* le resistenze del singolo a fidarsi di sé”<sup>258</sup>.

Particolarmente difficile è liberarsi da queste resistenze quando l'uomo decide di identificarsi con il ruolo<sup>259</sup> che riveste nel “mondo degli *altri*” ed è proprio questa una delle caratteristiche che per l'autore differenziano bambino e adulto.

Il bambino, ben consapevole di sé, non riveste un *ruolo*<sup>260</sup> se non per sperimentare le proprie diverse possibilità, l'adulto<sup>261</sup> invece si identifica con il proprio ruolo sociale o familiare e fa dipendere il proprio comportamento da esso.

Si rattrista Sibaldi<sup>262</sup> nel vedere quanto le persone perdano tempo e forze per fare esistere gli altri, il loro (degli *altri*) potere e la loro mentalità, invece di vivere un po' più

---

256 Da questo deriva la nostra attuale sfiducia in noi stessi e l'incapacità di percepirci.

257 Ognuno ha inserito in essa caratteristiche diverse in base alle esperienze e ferite vissute.

258 Sibaldi (2009) p. 31.

259 Anche padre e figlio sono “ruoli”: “Padre e figlio, anche lì. Due ruoli. Non è un ruolo, anche il figlio? Figlio è, [...] chi impara ad aver paura di sé perché il padre ne ha paura. È chi rifiuta, e nasconde – come fosse una colpa inconfessabile – la propria individualità, perché il padre, i padri lo accettino, e si salvino e rimangano. Poi diverrà più rapidamente come loro; imparerà a non saper reagire a ciò che di nuovo, di grande e di fragile ancora si manifesterà nei suoi figli: domande, talenti, sogni, o anche soltanto lo splendore dello sguardo. [...] È chi non sa cosa desidera. A volte gli sembra di ricordare che lo sapeva anni fa, ma la sua vita si è riempita di altre urgenze, e lì la sua direzione si è persa, nel Labirinto che si allarga sempre di più. [...] ha l'aria di cercare, angolo dopo angolo, [...] qualcos'altro da volere, nella speranza di ritrovare d'un tratto ciò che desiderava davvero. Ma ci sono diversi modi di sperare, e lui spera soltanto per sopportare meglio la sensazione di essere in trappola. [...] Lui è la trappola”. Sibaldi I. (2008) pp. 63-64.

260 “[...]che in natura non esistono la moglie o il marito, ma che semplicemente c'è una persona vicino a te: e se te ne accorgi tu, se ne accorge anche quella persona, perché non la guardi più [...]come ruolo sociale[...] ma come quella persona è davvero. E questo cambia molto, non ti pare?”. Cfr. Sibaldi I. (2012) p. 51.

261 Voglio ricordare che in questa frase, ma se ne presentano e presenteranno molte altre in questa tesi, uso il termine “bambino” e “adulto” non li intendo più in maniera “fisica”, ma simbolica. Ricordo che la prima delle peculiarità dell'adulto individuata dallo scrittore è l'identificazione con la propria posizione sociale, il proprio ruolo lavorativo.

262 Sibaldi (2009) p. 31.

esse stesse secondo il proprio stile di vita, la propria unicità<sup>263</sup>, i propri sogni, le proprie speranze.

A causa dei compromessi, delusioni e frustrazioni nel rapporto con gli *altri*, i bambini, secondo lo studioso, perdono pian piano le loro doti “intensità emotiva, limpidezza intellettuale, sensibilità e curiosità”. Perdendo la capacità di scegliere tra le varie direzioni dall'esterno proposte, quella autenticamente loro.

Una cosa tipicamente da adulto è “non prendere in considerazione possibilità che si discostino da ciò a cui sono stati abituati, e che vedono fare agli ALTRI, o ai MOLTI (nella mente degli adulti, pensieri e idee hanno la terribile tendenza a seguire percorsi obbligati, come i tram).”<sup>264</sup>

Giusto mi pare a questo punto ribadire come l'autore proponga un modo rivoluzionario di leggere l'*iniziazione*: differentemente dalla sua “classica interpretazione” essa serve a riattivare le energie e la visione bambina. Rivivendo le limitazioni un tempo subite, l'individuo sarà ora capace di affrontare quei vincoli, abbattere le maschere e i muri un tempo da lui stesso costruiti e iniziare a rinnovare da quel momento in poi, senza mai fermarsi, quella libertà che lo contraddistingueva in origine<sup>265</sup>.

Originariamente per il bambino non esiste nessun *altro*, esiste soltanto il singolo, ciascuno per sé. Questo termine collettivo non è presente nella mente del piccolo. Egli non vedrà un gruppo, più uomini uno accanto all'altro non assumeranno un'astratta

---

263 L'unicità è invece una delle caratteristiche che più si riferiscono ai bambini.

264 Sibaldi (2009) p. 18. In chiave di liberazione dall'omologazione del pensiero e dell' essere Sibaldi rilegge i 10 comandamenti. Egli li vede come “dieci modi di diventare se stessi” e li traduce in maniera originale. Ad esempio del nono “non desiderare le cose degli altri” offre questa formulazione “non desidererai ciò che desiderano gli altri, ma scoprirai ciò che *tu* desideri” (cfr. Sibaldi 2006 p. 19). Lo stesso cambiamento di visione lo propone per i 7 peccati capitali: essi vengono visti come indicazioni per non perdere le occasioni della vita e per mettere al centro della propria esistenza se stessi (non come colpe per cui affliggersi). Li vede come “occasioni per essere liberi, coraggiosi e vedere il mondo come realmente appare ad ogni singolo soggetto e non come gli *altri* vogliono che egli lo veda”. L'esempio più semplice che posso riportare è la sua lettura dell'Invidia: “invidia vuol dire che io non valuto le possibilità di quello che ho intorno in base a quello che occorre a me, in base a quello che io realmente desidero, ma che sto a guardare quello che *altri* hanno scelto di fare e baso la mia vita sulle scelte altrui. Non è solamente invidiare le fortune, è il lasciarsi influenzare dagli *altri*, perché si è colpiti dal loro prestigio, dal loro successo, dal loro potere. È un modo di perdere la propria libertà. Quindi non essere invidiosi vuol dire, secondo il significato antico del termine, avere il coraggio di prendere le proprie decisioni da soli. Di scoprire i propri desideri da soli e di guardare solamente a se stessi per sapere quali sono i veri sentimenti della tua vita”. Le parole dell'autore qui riportate derivano da una sua intervista “Istruzioni per l'Arca – Teologia quotidiana- Parte V”. <http://www.youtube.com/watch?v=8eyhyaK9zKo> . Consultato il 27/09/2013.

265 Cfr. Sibaldi (2006) in particolare pp. 28-38 e Sibaldi (2009) pp. 162-164.

forma plurale, ma il fanciullo vedrà “soltanto uno accanto all'altro e ancora, ciascuno unico e interessante a modo suo, tanto quanto il bambino stesso.”<sup>266</sup>

Il bambino, intermediario fra i due mondi, è portatore di “doni divini” agli uomini; quei doni divini non sono altro che i diversi talenti, le differenti peculiarità che ciascuno di noi ha. Non avendo una visione generale delle persone, ma del singolo, il piccolo può accorgersi di ciò di cui ha bisogno chi a lui si rapporta. Può apprezzare i dettagli che fanno dell'individuo un “ciascuno<sup>267</sup>” ed in questo senso aprirsi alla meraviglia generata dalla specificità del singolo<sup>268</sup>. Egli può mantenere viva la curiosità per le persone e questa solo permettere che sorga quell'amore per le cose di cui parla il filosofo Panikkar<sup>269</sup>, quello sguardo compassionevole nei confronti delle cose che non le giudica perché non le inchioda ad una realtà rigida o univoca<sup>270</sup>.

Trovo assonanti le proposte di Sibaldi riguardanti la “pulizia dagli *altri*” per “ritornare bambini” e le indicazioni evangeliche che vedono nei bambini l'esempio da seguire. Ora infatti si può comprendere parte del “rimprovero” fatto da Gesù ai discepoli nell'episodio biblico inizialmente discusso e il suo porre come esempio da seguire il bambino<sup>271</sup>: interrogarsi su chi di loro sarebbe stato il primo nel regno dei cieli significava focalizzare l'attenzione non sulle proprie azioni e specificità, ma su un giudizio esterno. Equivalenza a (s)valutarsi e (s)valutare in base all'opinione dei *molti*,<sup>272</sup> ovvero giudicarsi, comportarsi e conoscersi secondo la falsa visione esterna appresa.

“La nuova innocenza s'è liberata dalla brama di perfezione, dal desiderio di voler essere migliore,

---

266 Sibaldi (2006) p. 24.

267 Uso al momento questo termine che Hillman a sua volta nei suoi scritti trae da William James il quale parla di “ciascunità” per indicare le caratteristiche peculiari di un individuo che lo rendono speciale perché diverso da ogni altro. Lo preferisco al termine “persona” che mi sembra troppo “storicamente determinato” e che in tal senso potrebbe essere legato a contesti qui estranei.

268 Può sembrare strano abbinare la meraviglia non al “sentimento oceanico” di stupore nei confronti del cosmo, ma all'unicità dell'individuo, eppure il sentimento di grandezza che deriva è lo stesso.

269 Amore visto come il sentimento per eccellenza di rispetto e cura per la vita.

270 A questo proposito molto importante per il teologo Sibaldi è liberarsi da un'idea preconstituita anche riguardo a noi. Ciascuno deve darsi la possibilità di cambiare, di “morire a se stesso” per rinascere a nuova vita, per rinnovarsi senza timore. Anche questa è parte della saggezza di cui stiamo parlando. “Per questo egli non si scoraggia né si allarma, non ha fretta e sa aspettare; non giudica perché le cose di oggi domani saranno mutate”. Panikkar (2003) p. 264.

271 *Mt* 18, 1-5, *Mc* 9, 33-37, *Lc* 9,46-48. Ricordo come, secondo molti esegeti e secondo Sibaldi stesso, ciò che indica dei bambini Gesù è la loro libertà.

272 È fortissimo l'avvicinamento di questa prospettiva all'esortazione epicurea di liberarsi dal giudizio e opinione altrui.

che implica necessariamente essere migliore degli altri. La nuova innocenza non entra in competizione spirituale, non desidera, come dice il Buddha.<sup>273</sup>

I discepoli pare non abbiano capito che per seguire gli insegnamenti di Gesù ciascuno deve manifestare la propria libertà<sup>274</sup> e seguire la propria vocazione. Ogni singolo discepolo non deve misurarsi rispetto agli altri, dotati di caratteristiche differenti ed imparagonabili, ma deve scavare dentro sé, vedere i propri limiti e deve agire per superarli. Solo in questo modo il problema di essere primo nel regno dei cieli si sarebbe dissolto.

Già da questa prima presentazione delle pulizie da compiere si possono capire meglio due tratti che di solito vengono attribuiti al bambino: l'egocentrismo (il narcisismo) da un lato e la capacità di entrare in intimità con le cose e con se stesso dall'altro. Quest'ultima capacità si manifesta nell'apprezzare e vedere la “ciascunità<sup>275</sup>” di ogni singola entità, che è poi ciò che in parte permette la meraviglia o lo stupore.

Lo psicoanalista James Hillman, lo studioso Igor Sibaldi ed il pedagogista Raniero Regni mettono in guardia chi voglia avere un vero contatto con il bambino rispetto al fare diventare “una caricatura”, nel bene o nel male, il fanciullo. Secondo tutti e tre questi pensatori caratteristiche eccessivamente negative o positive attribuite al piccolo, di cui l'egocentrismo può essere un esempio, sono il segnale della paura che vuole tenere il bambino distante. Il timore nei suoi confronti, dovuto al suo essere simbolo e manifestazione di imprevedibilità, novità ed ignoto, viene incarnato attraverso l'attribuzione di eccezionalità al bambino.

Anche gli aggettivi troppo positivi segnalerebbero, secondo Sibaldi, una volontà di tenere a distanza il fanciullo creando una linea di demarcazione tra noi, che in quanto non bambini non possiamo avere queste doti e “loro”, la “specie bambina”, che in quanto eccezionalmente dotata risulta quasi “specie aliena”.

Il bambino vorrebbe abbattere la barriera tra adulto e fanciullo invitando l'adulto a “provare anche lui a mettersi in gioco”. L'adulto spinto da paura invece allontana<sup>276</sup> il piccolo indicandolo come “essere speciale”, “salvandosi” così dal doversi mettere in

---

273 Panikkar (2003) p. 16.

274 Di cui egli è manifestazione vivente.

275 Termine che Hillman ricava da William James.

276 Per evitare la caduta del mondo come egli lo conosce.

discussione.

Se adulto e bambino non agiscono assieme però l'azione nel mondo del bambino risulta impossibilitata. È solo l'unione fra i due che rende realizzabile ciò che il piccolo ha al suo interno in potenza<sup>277</sup>.

A causa del dualismo e della finta opposizione creata tra l'adulto e il bambino<sup>278</sup> non si accolgono e fanno vivere le belle caratteristiche di ogni bambino (di ogni “ciascuno”). Gli studiosi temono che nel tracciare un quadro del profilo dei fanciulli essi risultino stereotipati o ridotti, nel bene o nel male, a caricature.

Due, per il pedagogo Regni, sono le descrizioni infeconde che vengono sbrigativamente elaborate nei confronti dei piccoli:

“[...] due immagini forse stereotipate, ma non troppo, di bambini che dominano oggi la nostra vita. Quella del bambino che fa i capricci perché insoddisfatto dai consumi della nostra società opulenta e quella del bambino del terzo mondo che piange per gli stenti, lo stesso bambino che ci guarda spesso dai nostri teleschermi.”<sup>279</sup>

Regni, dopo aver tracciato questa visione e divisione in due poli del bambino, sostiene che Maria Montessori, con il suo approccio all'infanzia, è stata uno degli esempi a cui guardare per ridonare spessore alla figura del bambino:

---

277 Bene spiega questo lo psicoanalista Hillman che nel suo libro *puer aeternus* mostra come l'azione del *puer* (nella sua faccia positiva) sia realizzabile concretamente solo se unito col *senex* (sempre in veste positiva). Da soli entrambi risulterebbero mancanti di delle qualità. La stessa cosa, viene sostenuta dall'esegeta Sibaldi che in un'intervista (*Radio Hirundo, Il lupo e il contadino*, intervista *Le fiabe* ad Igor Sibaldi) spiega: “Tornare al proprio inizio, radere a zero tutto quello che ti hanno insegnato, convinzioni, esperienze, quello che hai imparato e ritornare da adulto bambino con tutta la creatività, intelligenza, forza, genialità del bambino. Poter essere forte come un adulto e geniale come un bambino”. In questo frangente è la forza dell'adulto a venire richiamata, ma non è il solo attributo che aiuta il bambino, anche la consapevolezza o la progettualità adulta vengono ad esempio spesso richiamate.

278 Può risultare in parte strano che colui che più di tutti spinge per distinguere l'“adulto” e il “bambino”, Igor Sibaldi, tanto da sostenere che l'adulto, il vecchio, la cosa migliore che possa fare è eliminarsi a favore del bambino-nuovo, poi dica che in realtà sono un'unica entità. La faccenda si fa qui simile al “gioco io-altri”. Da un lato questi termini ed enti sicuramente si oppongono e si oppongono nella misura in cui noi creiamo degli “altri” distinti da noi e potenti (così come creiamo dualismo “bambino-adulto”); dall'altro lato bambino e adulto creeranno un abbraccio quando invece saremo pronti a guardare il bambino vedendolo come parte di noi. Ed è questo secondo i tre studiosi sopra nominati l'autentico modo per interagire col bambino che permette un agire “giusto”: vederlo, nell'essere unito, distinto da noi.

279 Regni (2007) pp. 291-292.

“Maria Montessori dà “altre parole alle lacrime”, ci offre un'altra spiegazione alle sofferenze infantili che nascono nell'incomprensione secolare e nella lotta tra adulti e bambini: “la causa essenziale di questo pianto ci sfugge perché è troppo sottile, eppure in essa sta la spiegazione di tutto”. Lei ha saputo vedere, oltre le lacrime, il bambino superiore, che non fa i capricci e a cui si può pensare di affidare la speranza, non ingenua, del futuro umano.”<sup>280</sup>

In questo modo, raccontando in maniera più partecipe e sottile il bambino, entrando nella sua sensibilità e disegnandone le infinite sfumature, gli autori ci aiutano a recuperare una percezione più reale e viva dei piccoli.

Secondo il filosofo Hillman è l'abbandono<sup>281</sup> del bambino, il non volersi ad egli avvicinare attuato dall'umanità in origine per paura di ciò che il fanciullo rappresentava, che fa derivare “gli eccessi” che ad esso si attribuiscono.

La rimozione originariamente fatta di questa figura non permette secondo lo psicoanalista di potersi ad esso rapportare in modo equilibrato: tutto ciò che al bambino si abbina, emergendo da una visione di esso distorta, viene trasformato in infantilismo o all'opposto in eccessiva “eroicità”. Serve dunque recuperare un rapporto più equilibrato ed intimo con il fanciullo per poterne ricoglierne lo spessore.

L'egoismo e il narcisismo attribuiti al piccolo deriverebbero in parte da questa offuscata coscienza. Prima di analizzare ciò nel dettaglio mi soffermerò sulla concezione negativa del bambino.

## 2.4 CATTIVI BAMBINI

“Meno male, un portone aperto per ripararmi. La via è solitaria, è sera, e mi sta venendo incontro un bambino.”, così scrive il filosofo-marionettista Ceronetti in *La fragilità del pensare*<sup>282</sup>. In effetti la figura del bambino, che in questa tesi sto considerando sempre come figura di riferimento e in tal senso positiva, non è affatto un concetto così lineare

---

280 Ivi p. 292.

281 Di abbandono ed oblio dell'infanzia parla anche Sibaldi. È l'aver rimosso il bambino che rende così minaccioso agli occhi dell'umanità il suo ritorno. Così nel suo libro sui miti, *Quando hai perso le ali*, scrive: “Il Labirinto era il monumento all'oblio, e in ciò che si vuole dimenticare abitano e crescono gli incubi. Perciò l'infanzia che dimentichi ed escludi può diventare, nella mente dei molti, una minaccia. «Solo chi accoglie un bambino accoglie me», dice infatti l'altro Figlio, nel Vangelo; ma irresistibilmente il suo ritorno venne poi immaginato come un cataclisma, come «l'ultimo giorno». Come poteva essere diversamente, visto che il mondo intero si reggeva sulla sua morte?”. Sibaldi (2008) pp. 66-67.

282 Ceronetti (2000) p. 43.

ed univoco.

Innanzitutto la visione del piccolo è cambiata di epoca in epoca e inoltre, anche all'interno del bambino visto come archetipo, si presenta una parte negativa. Il seguire le modalità d'esistenza dei bimbi quindi, oltre a non essere scontato per la nostra attuale visione culturale, che vede nell'adulto “completezza e maturità”, presenta altri tipi di problemi legati agli elementi “negativi” insiti nei fanciulli.

Come sottolinea la grecista Romaldo<sup>283</sup> *la nascita di un bambino ai tempi dell'Antico Testamento era accolta come una vera e propria benedizione di Dio, perchè avere molti figli era una delle garanzie per una vita tranquilla*. La gioia per la nascita di un figlio derivava in particolare dalla speranza per il contributo futuro al lavoro che il figlio avrebbe dato, dalla *ammirazione per il mistero della fecondità*, ma anche raramente dalla bellezza stessa del bambino<sup>284</sup>. Tuttavia i bambini in quanto tali non avevano particolare peso o importanza, contavano per quello che sarebbero diventati e non venivano idealizzati. Il bimbo non valeva, era considerato al pari degli ultimi della società e contava solo la persona adulta.

Pur se presenti forme di apprezzamento riguardanti i bimbi all'interno della Bibbia, in generale in essa i fanciulli non vengono delineati con caratteristiche positive. Di essi frequentemente viene sottolineata la malignità, la mancanza d'intelligenza, di coraggio<sup>285</sup> (proprio alcune delle peculiarità che in positivo – innocenza, sapienza, fermezza - vengono attribuite al bambino da seguire come modello).

*Ogni infanzia è una realtà in divenire che si sottrae ai tentativi di concettualizzazione,*<sup>286</sup> proprio da questo nasce il fascino irresistibile e il terrore che si viene a provare nei

---

283 Si confronti Romaldo (2007), specialmente il capitolo iv *La considerazione dei bambini nell'antichità*.

284 Per questa parte si veda ad esempio *Es* 2,2 in cui si parla della bellezza del neonato Mosé ed è proprio quest'ultima che permette a Mosé di essere salvato dalle furie omicide del re d'Egitto (si inizia con questo già ad intravedere il conflitto “generazionale” e la violenza e paura generata e scaturita dall'arrivo al mondo dei piccoli)). Su questo passo e le parti seguenti i commentatori si sono interrogati se la bellezza fosse da prendere alla lettera come fisicità o se bisognasse vederla piuttosto come “bontà” (di quest'ultimo avviso ad esempio Rashi di Troyes). Sulla bellezza del bambino ancora ci sarebbe molto da dire: Philippe Ariés ha mostrato come la percezione del fascino del bambino sia un sentire piuttosto recente. I bambini vengono ad essere raffigurati con tratti tipici dell'infanzia soltanto dal Duecento. Tre nello specifico i tipi di raffigurazioni: l'angelo-bambino-effeminato; il Bambino Gesù che la cui bellezza viene legata indissolubilmente alla sua parte divina; il bambino nudo all'interno dell'allegoria dell'anima e della morte dipinte come nude e bambine.

285 Rinvio qui a Dupond, *Les Béatitudes*, II, pp. 145 ss.

286 Caramore (2013) p. 9.

confronti dei bambini. Fonte di novità assoluta e di un diverso quanto imprevedibile modo di relazionarsi al reale, essi da sempre generano sentimenti di curiosità e improvviso stupore nel mondo degli adulti.

Fanciulli capaci di rinnovamento continuo<sup>287</sup>, vivaci nell'agire e pensare ed in questo difficilmente governabili dai più grandi.

“Ogni nascita è evento di novità. [...] Occorre un fanciullo per dare inizio al nuovo. Non è un caso se molte delle grandi tradizioni religiose hanno sentito il bisogno di narrare l'infanzia del loro iniziatore. [...] E non è un caso se nell'olimpio dei greci molte divinità fanciulle compiono gesti straordinari al loro nascere. [...]

Il bambino è la grande *novità*. Ogni nuovo nato rappresenta l'*inedito* che si affaccia sulla scena del mondo. La sorpresa. Ma anche l'imprevedibile. L'inaudito e l'insaputo. [...] Eppure, anche se sappiamo che il nuovo appena nato è venuto a portarci il dono dell'inatteso, da subito cerchiamo di smorzare quell'aura, di renderla domestica, prevedibile, consueta. Forse perché il nuovo si accompagna sempre al timore, al rischio, all'ignoto.”<sup>288</sup>

La forza propagatrice di novità incarnata nel bambino spaventa perché nemica di certezze e di “care vecchie abitudini”<sup>289</sup>. È proprio l'elemento vitale del bambino che si vorrebbe soffocare per paura: la sorpresa che esso rappresenta genera timore perché non dominabile.

Sono le caratteristiche positive del fanciullo, secondo Igor Sibaldi, a destabilizzare e creare vertigini da terremoto negli adulti. La sola presenza dell'infante rappresenterebbe un pericolo:

“Per tutte queste sue qualità, il Bambino non può che rappresentare un grave elemento di inquietudine e anche di pericolo per il MONDO degli adulti. Non per nulla molte grandi religioni – cioè molti grandi sconvolgimenti nel modo di intendere se stessi e la realtà- hanno alla loro origine il mito di un bambino che gli adulti non sono riusciti ad annientare. Horo, in Egitto, viene salvato a opera della madre dall'ira dello zio Seth. La prima fase della religione ebraica viene fatta risalire

---

287 In questo il richiamo al fanciullo eracliteo o nietzschiano è fortissimo.

288 Caramore (2013) pp. 83-84.

289 Non so se sia questa paura che ha fatto prevalere in epoche remote la visione negativa dei *radiant boys*. Nel Medioevo vive la figura del ragazzino portatore di malaugurio: all'interno di racconti inglesi di spettri si narra dei *radiant boys* (uccisi dalle loro madri) che appaiono all'interno delle rovine romane. Di essi si dice che siano una sorta di *puer aeternus* di natura nociva e che condividano il destino degli dei germanici divenuti spiriti maligni. Leonzi (2008-2009).

ad Abramo, che abbandonò la casa del padre e in seguito si oppose all'uso di sacrificare bambini. Mosé sopravvisse a una strage di bambini. Zeus è il bambino che non si lascia divorare dal padre Crono. Gesù, proprio come Mosé, scampò alla «strage degli innocenti», ecc.

E ciò che è vero per l'origine delle grandi religioni, lo è anche per il singolo individuo: è sufficiente scoprirsi incinti del Bambino e partorirlo nella propria vita, perché tutto il nostro mondo e tutte le nostre prospettive cambino radicalmente – e perché tutto ciò che in ciascuno di noi è Crono o Erode sia finalmente sconfitto e detronizzato.”<sup>290</sup>

È piuttosto la compresenza di più generazioni e il seguente conflitto per il potere, a generare, secondo la sociologa Saraceno, la lotta tra padri e figli e il tentativo di annientare quest'ultimi:

“Ben prima di Freud, sono stati i miti e le tragedie a segnalare come la compresenza, l'interdipendenza e insieme l'avvicendamento tra le generazioni mobilitino conflitti sul riconoscimento e sul potere. Si pensi al mito del dio Kronos che mangiava i propri figli per timore che prendessero il suo posto.”<sup>291</sup>

La stessa studiosa prosegue:

“Dall'altro lato, proprio perché ogni generazione di genitori oggi continua ad essere attiva, presente sulla vita sociale oltre che familiare, ben oltre l'entrata nello status di adulto dei figli, potrebbe sembrare che il contesto demografico abbia reso realistici per tutti i comuni mortali i timori di dio Kronos e di re Lear, ma anche dei loro figli: una competizione di massa tra le generazioni sulle posizioni sociali e sulle risorse, incluse quelle del riconoscimento e dell'onore.”<sup>292</sup>

Sembrano essere questioni importanti quelle che generano il conflitto tra “padri” e “figli”: stili di vita e modalità esistenziali differenti che vanno ad intaccare addirittura la sfera dei ruoli di potere e l'interpretazione della realtà che a questa sfera fa capo.

Lo sguardo impaurito nei confronti del nuovo procede di pari passo a quello ammaliato che fa dei fanciulli *exempla*.

Lo stesso archetipo di *puer*, come spiega bene il filosofo-psicoanalista Galimberti, si

---

290 Cfr. Sibaldi (2009) p. 58.

291 Laras e Saraceno (2010) p. 87.

292 Ivi p. 117.

divide nelle sue due facce (positiva e negativa<sup>293</sup>):

“Espressione introdotta da C.G.Jung per indicare un termine che ha il suo opposto nel *senex*. L'«etermo fanciullo» presenta una psicologia che sul versante nevrotico è caratterizzata dalla difficoltà a staccarsi dalla matrice originaria, dalla problematicità a trovare una collocazione stabile, da impazienza, vivacità immaginativa che non oltrepassa la soglia della continua ideazione e il desiderio di ricominciare sempre da capo sui versanti più diversi<sup>294</sup>, mentre sul piano individuativo assume il valore positivo della disponibilità e capacità a rinnovarsi.”<sup>295</sup>

Proprio a causa della componente negativa presente già nella “matrice originaria” molti autori mettono in guardia le persone dal non confondere o identificare il ritornare ad essere bambini con l'infantilismo<sup>296</sup>. Se l'invito a “ritornare ad essere bambini” è rivolto ai grandi<sup>297</sup> in modo che possano essere “forti come un adulto e geniali come un

---

293 Lo psicoanalista Hillman afferma in un'intervista - cfr. Hillman e Pozzo (2003) pp. 189-190 - che è proprio per salvare il *puer* dalla visione totalmente negativa attribuitagli in precedenza, specialmente da Jung, che ha iniziato a studiare e rivalutare quest'archetipo. Alla domanda di Laura Pozzo rispetto al libro *Saggi sul puer* rispetto a questo dio-fanciullo, dell'eterna giovinezza e del restare spiritualmente giovani Hillman risponde: “Il mio lavoro sul puer è cominciato nel 1967. [...] Comunque, mi appassionava l'idea di scrivere in difesa del puer, perché trovavo insultanti i discorsi degli junghiani su quell'archetipo. Avevo inghiottito la nozione junghiana che puer significasse complesso materno, debolezza, capricci, estetismo, scarso contatto con la realtà, testa nelle nuvole, dongiovannismo...almeno una quindicina di espressioni negative per definire il *puer aeternus*. Avendo trascorso la vita, o parte di essa, all'interno di questa struttura mitica, ho potuto accorgermi di quanto fosse vittima di maltrattamenti. Mi dispiaceva, mi irritava, ed è stato allora che ho cominciato l'enorme lavoro sulla fenomenologia dell'archetipo del puer. [...] In parte, si è trattato di un'apologia biografica della mia stessa struttura mitica.”. Nonostante ciò anche in Hillman farà capolino la “parte oscura” del puer: se tenuto scisso dalla sua controparte archetipica – il *senex* – il puer manifesta tutta la sua potenza negativa.

294 Difenderà alcuni di questi tratti Hillman, che nel suo *Il codice dell'anima* p. 163 afferma: “Dislessia, ritardo cronico, distraibilità, iperattività sono sintomi della «sindrome di deficit dell'attenzione»: e sa Dio quanta pazienza ci vuole. [...] Spesso i bambini così classificati, e anche gli adulti, sono quelli con un'intelligenza superiore alla media, inclini a perdersi in fantasticherie e con un'anima così sensibile e aperta che l'«Io» non riesce a starle dietro e il suo comportamento risulta disorganizzato. [...] Su che cosa l'anima *non* vuole rivolgere l'attenzione, e che cosa starà facendo il *daimon*, visto che *non* sta leggendo, *non* sta parlando, *non* sta dando prestazioni rispondenti alle aspettative?”.

295 Galimberti (2006) p. 783 si confronti la voce *puer aeternus*.

296 Sempre in Galimberti (Ivi p.475) si può trovare una definizione tecnica di infantilismo: “[...] persistenza di tratti tipici dell'età infantile come la dipendenza, la suggestionabilità, l'ostinazione, l'egocentrismo, l'im maturità sessuale, l'immediatezza delle relazioni affettive, la mancanza di senso della realtà e di responsabilità. Rientrano nell'infantilismo le figure psicoanalitiche della *fissazione* e della *regressione* con cui si intende rispettivamente l'arresto o il ritorno della libido a forme di soddisfacimento esperite nell'infanzia.”.

297 Anche Caramonte - si veda Caramonte (2013) p. 12 - evidenzia come anche Gesù non si rivolga ai bambini, ma ad un pubblico adulto. “Sono uomini e donne adulti che interpella, uomini e donne in età di ragione a cui cerca di aprire mente e cuore perché accolgano la “notizia” che è venuto a portare.”.

bambino”<sup>298</sup>, allora sono proprio loro che devono fare attenzione all'infantilismo.

Tutti gli autori considerati senza eccezioni invitano a tenere presente la profonda differenza esistente tra “tornare bambini” e l'adottare un comportamento infantile. Nonostante ciò, proprio la visione così terrorizzata dall'infantilità è segnalata da Sibaldi ed Hillman come sintomo dell'abbandono del bambino. Recuperando il bambino si potrebbe avere un rapporto più pacifico anche con una parte infantile adulta, proprio perché questa arriverebbe in maniera più consona all'adulto riconciliato con la propria parte bambina.

Shoshanna, una delle autrici concorde nella “battaglia” all'infantilismo adulto scrive:

“C'è una profonda differenza tra una *mente di bambino* e un *atteggiamento infantile*. Molti di noi rimangono infantili per tutta la vita. Non cresciamo, non maturiamo, e continuiamo a fissarci sui desideri che avevamo nell'infanzia. Anche se abbiamo diverse lauree, per quanto riguarda i rapporti siamo ancora alla scuola materna. Essere infantili significa pretendere di essere sempre al centro dell'attenzione e volere tutti i giochi per noi. Non sappiamo prendere-e-dare, né fare spazio all'altro. Viviamo assorbiti in noi stessi, e vogliamo fare solo quello che ci piace.”<sup>299</sup>

Niente di peggio per Gabriella Caramonte della *infantilizzazione* dell'adulto:

“[...] una “adulizzazione” del bambino si rispecchia nella “infantilizzazione” dell'adulto. Niente vi è di più triste di bambini vestiti come adulti, impegnati come adulti, incapaci di ridere come adulti. Niente vi è di più triste di uomini e donne adulti che si attardano nel bambinesco, che mimano fanciullezza, storditi in una sterile nostalgia dell'infantile; inetti nel giudizio, inadeguati nella decisione, pavidi nel donare.”<sup>300</sup>

Questo è il rischio che i pensatori vedono nel ritornare piccoli dei grandi: l'assumere non i lati positivi e la freschezza dei bimbi, ma la loro ipotetica superficialità ed immaturità ma ciò si è visto nasce soprattutto da un abbandono iniziale del bambino che

---

298 Rubo queste parole ad Igor Sibaldi che le ha utilizzate in un'intervista-dialogo sulla fiaba all'interno del programma “Il Lupo e il Contadino” di radio Hirundo.

299 Shoshanna (2005) pp. 106-107.

300 Caramore (2013) p. 178. Sempre in questo testo, a p. 16, si legge: “Anche Jung ha dato il suo contributo a una visualizzazione della figura infantile, elaborando il ritratto archetipico del *puer aeternus*: il bambino dentro di noi, l'eterno fanciullo di origine divina, che ci spinge al rinnovamento della vita interiore, effigie della continua rinascita del soggetto. Al gioco perpetuamente rinnovatesi del fanciullo è stato osservato che fa “ombra” l'eterno infantilismo degli adulti non cresciuti.”.

non permette di comprenderne o viverne le complessità senza trasformarle in eccessi o eccezioni da giudicare. Ancora di più nasce da una sua esclusione dalla vita, per cui tutto quello che riemerge come “tratto *puerile*” non potrà avere una forma, un'essenza adeguata finché il bambino non sarà riaccolto, “resuscitato”.

Comprendendo l'archetipo *puer* secondo Hillman ne avremmo una padronanza tale da poter da esso essere guidati; non si vedranno più le sue tracce con sospetto o paura.

“Spesso, nei primi anni di vita, persona e *daimon* sembrano essere un'unica e medesima cosa, con il bambino tutto preso dal genio, una confusione abbastanza comprensibile, visto che il bambino ha così poche forze sue e il *daimon* così tante. Allora il bambino viene additato come eccezionale, speciale, un bambino prodigo...ovvero, sull'altro versante, come un piantagrane disfunzionale, un potenziale delinquente, da sottoporre a test e diagnosi, e da estirpare come le erbacce.”<sup>301</sup>

Solo una volta riaccolto il bambino si potranno capire ed accogliere le spinte non sempre lineari alle quali egli ci accompagna come portatrici di direzioni da seguire per poter crescere. Solo riabbracciando il fanciullo verranno trasfigurate come non necessariamente negative alcune determinazioni ad oggi non accolte del *puer*. Del resto riprendendo ancora una volta il filosofo Panikkar: “l'innocente è il saggio. Non ha idee fisse né punti fermi. Sa che alla ruota del carro occorre il vuoto al centro”<sup>302</sup>. Lo stesso vagare in maniera apparentemente non ordinata, ma secondo una guida interiore, è del bambino, dell'innocente e del saggio.

“Esso immette nella vita assolutamente banale di tutti noi e nei suoi incomprensibili momenti di devianza il sentimento di un'immagine innata capace di conferire coerenza e significato ai pezzi sparsi della nostra vita. [...] Ciascuno schizzo lascia intravedere, in mezzo alle flagranti singolarità sintomatiche, il lampo della vocazione. E allora perché non proviamo a guardare i bambini avendo presente questa visione? Potrebbe limitare un po' l'accanimento del nostro approccio diagnostico al carattere e abitudini infantili.”<sup>303</sup>

Si smetterà allora quella lotta contro il bambino che vede nei bambini “i capri espiatori

---

301 Hillman (2012) p. 48 ma suggerisco di leggere anche le seguenti.

302 Panikkar (2003) p. 264.

303 Hillman (2012) p. 49.

per tutte le paure positivistiche nei confronti dell'anomalo, eccessivo”<sup>304</sup>.

Riguardo all'egocentrismo alcuni autori evidenziano come i bambini siano totalmente centrati su se stessi e il fatto di essere bambini in questo caso viene ridotto alle stesse caratteristiche attribuite all'infantilismo. Il piccolo viene stereotipato come essere capriccioso, che “pretendere di essere sempre al centro dell'attenzione e volere tutti i giochi per sé”<sup>305</sup>.

Una sorta di ribaltamento di questa prospettiva è invece presente sia in James Hillman che in Igor Sibaldi. In particolare, capriccioso il bambino diventa qualora non si ascolti più e cominci a diventare adulto; è in questa fase di “crescita” che le sue esigenze iniziano a discostarsi da quelle “reali e individuali” e a farsi “adulte” e quindi eccessive e inautentiche. Esse non risultano più corrispondenti ad esigenze e desideri personali, ma standardizzate a quello che il fanciullo “deve volere” in “questa società”, in questo modo esse perdono di equilibrio.

Mi sembra ci sia in entrambi gli autori, ma anche in tutte le tradizioni che propongono di ridiventare bambini, una sorta di identificazione tra la saggezza infantile e quella corporea. Come infatti alcuni filosofi antichi proponevano di seguire la saggezza del corpo<sup>306</sup> per trovare una misura armonica e un sereno rapportarsi al reale, così chi propone di guardare al bambino vede in lui la stessa sapiente saggezza un tempo attribuita al corpo o alla natura. Ecco allora che il *principio del piacere* che segue il piccolo non risulta qui, forse perché lievemente trasfigurato, pericoloso o violento per le altre realtà, anzi, risulta essere la forma più rispettosa anche nei confronti dell'altro<sup>307</sup>. Un'altra cosa che, ho più volte ribadito, viene qui a manifestarsi con altre parole è il tema del *daimon* portatore della “vocazione” e del “giusto agire” di ognuno.

Mi sembra allora che nel “bambino di Sibaldi” sia riproposta l'idea di un'individualità non violenta poiché in armonia con se stessa e con il cosmo, quindi una visione inattuale nel nostro tempo, ma in perfetta armonia con la ricerca della sapienza dei cammini spirituali o delle nostre origini filosofiche<sup>308</sup>.

---

304 Ibidem.

305 Proprio come in Shoshanna (2005) pp. 106-107 viene definito l'infantilismo.

306 In effetti il bambino, se da un lato è visto come portatore dello spirito, dall'altro è il rappresentante della materia (suo è il particolare legame con la madre e la “madre terra”).

307 In piena armonia con Epicuro: “l'uomo sereno procura serenità a sé e agli altri”.

308 Sto riferendomi ora in particolare all'esperienza filosofica socratica.

Qualora il bambino non si sia “adultizzato”<sup>309</sup> e quindi non permetta di leggere le proprie richieste o eccentricità<sup>310</sup> in chiave di capriccio, il suo modo di atteggiarsi può essere letto proprio come una speciale forma di unione con il divino<sup>311</sup>. È a causa dell'essere ancora in grande unione con la “luce originaria”, che in un certo senso vuol dire essere ancora in grande unione con sé, che il bambino si comporta in maniera differente da quella prevista o sperata dai grandi.

Proprio per questo non essere uniforme o standardizzato però il comportamento del bambino viene additato come problematico dall'adulto che, affascinato e terrorizzato, spera di fare rientrare il piccolo al più presto nei ranghi della normalità.

Come *psiche*, secondo Hillman, risulta perpetuamente affascinata dalla tensione verso lo *spirito del puer*, così sempre esisteranno i vari Eros o Crono che il bambino lo vogliono uccidere.<sup>312</sup>

“Tutto ciò rende gli adulti assai infelici, e invidiosi di chi adulto non è. Perciò buona parte di loro considera i bambini come esseri problematici, da far diventare adulti il più presto possibile – come se l'età adulta costituisse il vertice dell'evoluzione umana.”<sup>313</sup>

## 2.5 I LACCI DEL PASSATO

Direttamente collegata al punto precedente è quest'ultima parte delle “pulizie”. Individuata e “purificata” l'origine degli “altri”, è ora il momento di procedere con la depurazione dell'-dall’“io”<sup>314</sup> o, secondo il lessico di Sibaldi visto all'inizio, dal “tu”.

---

309 “Adultizzato” non nel senso di essere accompagnato dall'adulto, ma di avere mutato la propria natura in base ai limiti, divieti, restrizioni e condizionamenti.

310 La parola “eccentricità” potrà suonare strana se abbinata alla saggezza del corpo, che si collega immediatamente ad una “giusta via di mezzo”. Mi permetto allora di sottolineare come l'equilibrio con il resto delle realtà si possa ritrovare in un'armonia più che in una via di mezzo: gli eccessi individuali sono in questa prospettiva bene accolti qualora risultino armoniosi con colui che li produce e la “realtà cosmologica”.

311 Ricordo ancora la figura tipica del *puer*: Ermete.

312 Cfr. Hillman (1999) p. 101.

313 Sibaldi (2009) p. 19.

314 “[...] ovvero noi diamo tanta più importanza a ciò che chiamiamo «io» quanto meno siamo riusciti a sviluppare la nostra Attenzione. È il caso di chi, per esempio, quando riflette dice a se stesso «Io sto pensando che...» invece di pensare e basta; oppure di chi, quando fa qualcosa, dà più importanza al fatto di esser lui a farla invece che alla cosa stessa. Nella vita questa eccessiva importanza attribuita all'io ha conseguenze molto simili a quelle che avrebbe, per chi stia guidando un'auto, il guardare non la strada ma le proprie mani sul volante o i piedi sui pedali: nel migliore dei casi, la sua velocità rallenterà moltissimo; nel peggiore, gli capiteranno contrattempi che non sarà in grado di evitare.” Ivi p. 144.

Questo passaggio, che è inseparabile dai precedenti<sup>315</sup>, è sicuramente il più delicato e in parte problematico.

Ci sono vari modi suggeriti da Sibaldi per liberarsi dall' "io". Penso che liberarsi sia il termine più corretto: in questo caso infatti non viene ad eliminarsi niente, ma si modifica continuamente un concetto e la realtà che ad esso corrisponde.

Il primo modo con il quale si possono allargare i confini dell' "io", che poi altro non sono che i confini individuali, è dato, come si è visto, dall'*accorgersi*. L'*accorgersi* non è altro che "vedere le cose per quello che sono", svegliare l'attenzione, quindi è la capacità di lasciare e lasciarsi aperta una prospettiva a trecentosessanta gradi sul mondo (ritorna la *mente principiante*), sui vari enti e realtà che incontriamo.

Come in precedenza accennato, mettendosi in comunicazione diretta con la realtà, guardando le cose per quello che sono, facendo *combing*, le cose iniziano ad interrogarci. Sibaldi esprime questo concetto sostenendo che al bambino appartenga "l'inesausta curiosità, il domandarsi spesso «perché?», sia riguardo a ciò che si scorge intorno sia riguardo a ciò che troviamo in noi". L'interrogarsi e il lasciare che la realtà ponga le sue domande, è anche uno degli esercizi (successivi al *combing*) che l'esegeta Sibaldi propone in alcuni dei suoi seminari.

Ad un certo punto, secondo l'autore, la realtà manifesta un "nodo", così si esprime, da sciogliere, ovvero un elemento problematico che ci riguarda personalmente, che sarà diverso da persona a persona e che ci permetterà di scoprire cose nuove su di noi allargando quelli che pensavamo essere i confini definitivi del nostro io. In questo modo si lascia che la realtà sorprenda e faccia scoprire nuovi volti nostri e di sé.

Ecco anche perché secondo lo studioso "ogni problema è una festa": mettendoci in discussione, ponendo di fronte a noi un nostro limite da superare, o una cosa nuova da scoprire, ci mostrerà che la realtà che finora abbiamo vissuto è diventata "troppo stretta"<sup>316</sup> per noi. "Espandere i nostri confini" e cambiare, aprirci al nuovo e alle cose, è ciò a cui invita il fanciullo, che è contemporaneamente portatore di futuro e intimità con gli enti.

---

315 Il recupero della fiducia in sé va di pari passo ad un distacco da sé.

316 Sibaldi esprime questo concetto con un esempio: "se hai un paio di scarpe troppo strette perché stai crescendo non puoi fare altro che prenderne un paio più grande". Ribadisco come questa trasformazione dell'io sia anche sottesa a tutti i cinque punti considerati nell'elenco delle caratteristiche del piccolo.

È entrando in intimità con la realtà e in questo senso con la novità, che viene a trasfigurarsi, a risolversi e trasformarsi il negativo che di solito è abbinato ai problemi, al cambiamento e all'ignoto<sup>317</sup>. Si tramuta la paura<sup>318</sup> in parte in eccitazione, curiosità e con ciò l'elemento negativo della realtà inizia a mostrare il suo lato luminoso. Entrando indirettamente dentro la realtà, essa mostra un volto molto più morbido ed accogliente di quanto si potesse immaginare: ciò che sembra più problematico si rivela utile alla scoperta di nuove parti di sé e all'evoluzione.

La stessa nostra “morte”, il nostro mutare, non potrà più essere visto con quella patina nera che di solito l'accompagna, ma è in maniera più gioiosa abbinato all'idea di una rinascita (la resurrezione del bambino dentro noi). I nostri problemi, se letti in questa chiave, cambiano pelle.

Si viene accompagnati dalla realtà stessa a cambiarla e a cambiare. Mutando assieme soggetto e oggetto si fondono e con-fondono creando un'unica realtà, anche in questo essere tutt'uno con l'oggetto (tipico ad esempio del bambino quand'è immerso nel gioco), sarà un modo dell'io di dissolversi.

“La riflessività innocente avviluppa in un medesimo atto il conoscente e il conosciuto, proprio perché sa che l'uno non è dato senza l'altro. Conoscere non vuol dire cacciare ma crescere insieme, il conoscente e il conosciuto. Sono vincolati. Non vi è cosa senza l'uomo. La cosa non è né “in sé” né “in me”. La cosa è con me: *esse est co-esse*.”<sup>319</sup>

L'*accorgersi* permette anche un altro tipo di liberazione: la liberazione dal “dover essere” qualcosa. Si è visto come questo “dover essere”<sup>320</sup> sia stato la fonte dell'alterazione della nostra idea, del nostro concetto di noi stessi rispetto a ciò che “gli

---

317 Mi vengono in mente due frasi della monaca buddhista Pema Chodron: “Di solito pensiamo che le persone coraggiose non provino alcun timore, ma la realtà è che hanno un rapporto intenso e quasi intimo con la paura”. La seconda affermazione: “La meta che ci poniamo è come arrivare a conoscere la paura, come farla diventare qualcosa a noi familiare, come guardarla dritto negli occhi: non un modo per risolvere i problemi, ma un totale smantellamento dei vecchi modi di vedere, sentire, odorare, gustare e pensare. Quando inizieremo davvero a mettere in pratica il nostro nuovo modo di percepire la realtà, impareremo a convivere con l'umiltà”.

318 Il timore dell'ignoto, del “nulla”, che accompagna ogni uomo e che si è visto essere una delle cause della nascita della filosofia, trova in questo atteggiamento, una sua trasformazione quasi rivoluzionaria.

319 Panikkar (2003) p. 20.

320 Sibaldi in un'intervista equipara il “dover essere” ad una forma di *lifting* che noi o “gli altri” imponiamo a noi stessi.

altri” ci chiedevano di essere. Ora ci si libera anche dall'idea di ciò che noi stessi riteniamo di “dover essere”: incontrando la realtà semplicemente siamo. Quindi “essere” e non più “dover essere”.

Questi tratti del “ritornare bambini” attraverso un “distacco coinvolto” dell'io nei confronti di se stesso sono completamente assonanti rispetto alla “visione orientale” del “ritorno all'innocenza”:

“Dobbiamo ridiventare «come bambini» attraverso lunghi anni di esercizio nell'arte di dimenticare se stessi. Quando questo è raggiunto l'uomo pensa eppure non pensa.”<sup>321</sup>

A proposito della dissolvenza del soggetto e del mutamento continuo di cui il bambino è capace riporto alcune frasi dell'introduzione dello *Zarathustra* di Nietzsche del “filosofo orientalista” Giangiorgio Pasqualotto:

“La grande salute di Zarathustra, la stessa del «fanciullo» eracliteo, è per Nietzsche ciò che ha contraddistinto il *dionisiaco* dei Greci e che caratterizzerà il *superuomo*[...]. Ma il *dionisiaco* non è soltanto questa «potenza» di creare e distruggere qualcosa: è anche e soprattutto capacità di creare e distruggere se stesso, come risulta da un altro frammento dell'85: «questo mio mondo *dionisiaco* del perpetuo creare se stesso, del perpetuo distruggere se stesso...» [...] alla gioia per la potenza del divenire che dissolve anche il soggetto, bisogna [...] tornare ad Eraclito, che Nietzsche conosceva bene e che sempre considerò come suo interlocutore privilegiato; ovvero bisognerebbe spingersi ancora più in là, andare addirittura al «cuore» delle meditazioni buddhiste, che Nietzsche conosceva poco e male.”<sup>322</sup>

Questa sezione delle “pulizie” credo possa agevolare ancora di più la comprensione di un lato apparentemente contraddittorio dell'essere bambini<sup>323</sup>: la contemporanea attribuzione al bambino di un narcisismo ed un accentramento eccessivo su di sé e la concomitante assegnazione di una libertà dall'io-ego.

In un'intervista Sibaldi sostiene che “iniziare a ragionare in termini individuali non è mai egoistico” perché “esercita un influsso talmente benefico e talmente vasto su tutti quelli che lo incontrano che può essere considerato un benefattore. Una persona libera è

---

321 Herrigel (2005) p. 13.

322 Nietzsche (2005) pp. 14-15.

323 Una delle facce più contraddittorie e di più difficile risoluzione dell'essere bambini.

altrettanto contagiosa quanto una persona malata. Solo che il contagio non è in male, è in bene”<sup>324</sup>. In questa fase si sta delineando una persona libera, ma libera anche da se stessa, dal “dover essere” sempre in un determinato modo<sup>325</sup>.

Rispetto invece al dualismo egoismo del bambino-capacità di superare se stesso, l'autore suggerisce una via originale che permette di unire la gioia, felicità individuale al non attaccamento nei propri confronti e di legare soddisfazione personale e il benessere altrui.

La posizione originale, sebbene antica, di Sibaldi sostiene che la manifestazione della libertà individuale produca benefici anche per il resto delle realtà, non sia a queste avversa. La teoria che l'autore abbraccia prevede che lo stare nel proprio posto<sup>326</sup> nel mondo garantisca un'ipotetica<sup>327</sup> armonia collettiva.

Questo il modo di risolvere la dicotomia che appartiene al bambino: seguire se stessi ed il proprio personale modo di sentire la realtà (il cosiddetto egoismo dei bambini), si accompagna ad un “distacco da sé” che permette di percorrere il cammino con la possibilità di scegliere percorsi alternativi rispetto a quelli già decisi. Riporto a questo proposito una frase dell'autore:

“Ognuno comincia, prima o poi, a trovare la sua «via», cioè la sua personale direzione nello scoprire, nel decidere, nel desiderare. Ma la perde subito, se pensa di averla capita, di averla ben chiara davanti a sé. Una «via», infatti, modifica continuamente chi la percorre. A ogni passo lo sorprende: gli cambia il mondo. Così, paradossalmente, si è davvero su una «via» quando si sta andando verso non si sa dove, fiduciosamente, e tutto intorno ti aiuta ad andare sempre oltre. È ovvio che occorre coraggio. E il coraggio ogni tanto è difficile, ma è molto meglio della rabbia sorda di chi si è fermato o si è perso e non lo sa e litiga per aver ragione, perché ha paura.”<sup>328</sup>

---

324 Ritorna ancora qui la frase epicurea “l'uomo sereno procura serenità a sé e agli altri”.

325 Si vedrà in seguito come, coerentemente con le più serie tradizioni sapienziali, Sibaldi nonostante veda il bambino come portatore di desiderio, proponga di essere liberi anche dal desiderio.

326 Sebbene in maniera dinamica.

327 Parlo d'ipotetica perché armonia sarebbe garantita dal fatto che tutti trovassero il proprio posto.

328 Frase pubblicata nella pagina facebook dedicata ad Igor Sibaldi. “ Se siamo viandanti solo protesi verso la cima, non godremo mai del cammino. *Homo viator* significa farsi il cammino, e non viaggiare a tutta velocità per una strada già fatta. Inoltre, vivremo sempre con l'angoscia di non arrivare alla meta. Vi sono molti incidenti di percorso e la strada sembra non finire mai. [...] la bellezza di una sinfonia sta in ogni battuta e non solo nell'accordo finale. L'uomo è un essere itinerante, *homo viator*, certo, ma non esistono strade spirituali. Gli uccelli e i santi non lasciano orme. Nel cielo non ci sono sentieri, dice giustamente il *Dhammapāda*, ripetuto poi da Giovanni della Croce: «Per di qua non vi è cammino». L'uomo è un viandante che, mentre cammina, sa che

Questa frase mi permette di collegarmi al secondo modo grazie al quale si attua un continuo superamento di se stessi. Ricordo che questo superamento di sé secondo Sibaldi permette di ricollegarsi ad una dimensione personale più ampia, ma un sé più ampio, come si è visto dallo schema iniziale, è quello del sé bambino.

Liberarsi anche di sé permette di recuperare la semplicità bambina, il seguire la propria ispirazione sempre (via indicata per la saggezza dal filosofo Panikkar). “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va. Così è di chiunque è nato dal Vento”<sup>329</sup>. Se fossimo capaci di seguire la “via che modifica continuamente chi la percorre” saremmo più vicini alla dimensione bambina, alla saggezza.

Sapere che la via si modifica in ogni momento rende anche pieno<sup>330</sup> ogni momento vissuto, “in questo senso ogni passo è l'ultimo perché è definitivo”<sup>331</sup>. Il bambino è completamente immerso nel presente, non ha rimpianti per il passato o ansietà per il futuro. Non fa nulla in modo parziale, sta nel momento che vive senza riserve.

L'altro modo che esporrò per “superare se stessi” si collega direttamente al “superare il proprio passato”. “Uno fa quello che fa, uno è quello che è” secondo l'autore equivale a dire che “in qualsiasi momento si può diventare diverso da come si era prima”<sup>332</sup>.

“Chi cerca non smetta di cercare, fino a che non avrà trovato. Quando troverà, resterà turbato. Quando sarà turbato si stupirà; e allora sarà re su tutto.”<sup>333</sup>

Per accedere ad una dimensione libera e semplice, Sibaldi propone di lasciare da parte l'idea di peccato<sup>334</sup> per abbracciare quella di scoperta. Questa prospettiva permette di

---

ogni passo già contiene ciò che rende il cammino cammino e non “una fogna nera” che ci porterà un mare “glorioso” quando non ci saremo più – come lamenta Giobbe. «Il cammino si fa camminando», come dice Machado, perché la vita stessa è *epéktasis* (Gregorio di Nissa) man mano che la viviamo. [...] non esiste in realtà il cammino. Ma ce ne sono stati, si fanno e si disfano costantemente.” Panikkar (2003) pp. 16-17.

329 *Gv.* 3,8.

330 Il bambino è colui che riesce a vivere pienamente il momento presente, è totalmente con ciò che lo circonda.

331 Panikkar (2003) p. 18.

332 Cfr. Sibaldi (2012) pp. 37-47.

333 Vangelo di Tommaso.

334 L'autore propone un'analisi accurata del peccato, che differenzia totalmente da quel *peccatum* latino che significava “trasgressione delle norme statuite entro una comunità”. “*Peccare est tamquam transire lineas*, «peccare equivale a superare i limiti stabiliti», scriveva Cicerone. [...] Ma nei Vangeli Gesù non officia mai confessioni, né usa richiedere penitenze ai peccatori, e d'altra parte

perdonarsi e perdonare, in questo senso aumenta ulteriormente la capacità di vera conoscenza, amore e compassione nei confronti di se stessi e della realtà. Perdonandosi per il “colpo andato a vuoto” (*hamartia*), si potrà modificare la propria direzione senza sensi di colpa e si potrà continuare serenamente a percorrere la via che apre alla scoperta di sé. Perdonarsi permette di risollevarsi senza accusarsi<sup>335</sup>.

“La scoperta è l'esatto contrario dell'errore. Se tu scopri, non puoi sbagliare. Si comincia a sbagliare non appena si smette di scoprire.”<sup>336</sup>

Superare i nostri limiti, staccarci dall'idea di una linearità tra noi e il nostro passato permette di aprirsi al futuro e sempre a nuove conoscenze di noi stessi. È anche un modo per “imparare come si fa il coraggio” per l'autore.

Mettendosi in contatto diretto con la realtà si imparano cose nuove su di essa e su di noi e si aprono dimensioni le quali sicuramente chiedono un'azione che lo studioso propone di separare dall'idea di peccato. Qualora si compia un errore in questi tentativi di riposta alle cose, egli vuole che non lo si consideri tale, ma che lo si reinterpreti in base al valore della scoperta del nuovo che permette. Ci saranno sì allora delle azioni più consone a noi di altre, ma si sarà liberi di scoprirle senza nessun giudizio negativo qualora la scelta fatta in un determinato momento non fosse quella in effetti a noi più consona.

Seguire la dimensione bambina allora non consisterà in un ascolto della propria vocazione che garantisca un cammino oggettivamente impeccabile, ma in un ascolto che

---

infrange e insegna a infrangere sistematicamente numerose norme sociali (non soltanto ebraiche), senza chiamare mai tali infrazioni «peccati». Nei Vangeli «peccato» è *hamartia*, che in greco significa «errore», «colpo andato a vuoto»: come tale il «peccato» non è tanto un fatto sociale, quanto piuttosto un problema personale; non dipende da ciò che per gli ALTRI è giusto o sbagliato, ma dagli obbiettivi che tu ti sei posto: *hamartia* è l'aver fatto qualcosa che ti allontana dalle tue mete; e quando ciò avviene, non vi è alcun bisogno di rituali o di ammende, ma soltanto di ACCORGERSI dell'errore e di orientare meglio le proprie azioni. [...] Chi ha pochi peccati da farsi perdonare, è perché ama poco. Luca 7,47. [...] Quanto al «perdono», dai Vangeli risulta che esso doveva consistere, secondo Gesù, semplicemente nella capacità di separare l'errore da colui che l'ha compiuto.” Sibaldi (2009) pp. 229-231. Per la “pratica del perdono” Sibaldi richiama anche Francesco D'Assisi cfr. Sibaldi (2012) p. 41, ma, per una bella presentazione sulla pratica del perdono in Francesco consiglio Sangiorgio (2013).

335 Sibaldi rimarca il concetto sostenendo che in una svolta si può scegliere la strada giusta o quella sbagliata, ma entrambe in seguito apriranno un ugual numero di cose positive e negative da affrontare, quindi la cosa migliore è scegliere ciò che in un determinato momento si sente più nostro.

336 Sibaldi (2012) p. 45.

consenta un cammino “nostro” e questa è una delle manifestazioni d'amore che il bambino può fare come dono all'adulto.

## CAPITOLO 3

### IL PENSIERO DEL CUORE

#### 3.1 IL PROBLEMA DELLE EMOZIONI NEL “RITORNARE BAMBINI”

C'è un punto nodale problematico nel “tornare ad essere bambini”: il rapporto con le emozioni. Non mi è ancora chiaro se questo elemento di differenza, o di apparente diversità, sia dovuto alle varie tradizioni che in maniera riduttiva posso chiamare “occidentale” e “orientale”, o se sia un elemento di difficile definizione perché raramente analizzato, comparato, o perché la sua ambiguità e contraddittorietà sia insita nella figura stessa del bambino.

È proprio questa in effetti la parte riguardante il bambino più discordante tra oriente ed occidente e non solo: anche all'interno dell'autore considerato sembrerebbe il nodo più problematico. Se finora la prospettiva per “ritornare bambini” proposta da Igor Sibaldi si poteva collocare in una completa armonia con le tradizioni sapienziali orientali, nella parte riguardante le emozioni questa concordanza inizia a vacillare.

Cercherò di spiegare velocemente il punto per darne una prima panoramica.

Osservando alcuni di quelli che potevano essere tratti come esempi di bambini da seguire: i fanciulli della Bibbia, il fanciullo eracliteo e quello nietzschiano, Gesù, Buddha, i bambini delle fiabe e l'idea orientale di “principiante”, essi presentavano molte affinità, ma anche elementi che potevano essere definiti tanto caratteristici, quanto in opposizione tra loro. In particolare due delle immagini stereotipate che di solito si associano senza alcun problema al bambino, se unite fra loro, risultano essere molto meno chiare, o almeno così pare, rispetto a quando vengono ad essere tenute separate.

Da un lato l'idea di forte imperturbabilità del bimbo che da un'attività senza batter cenno passa ad un'altra. Imperturbabilità tipica del bambino eracliteo o nietzschiano, ma anche dello stesso bambino della Bibbia che alla chiamata di Gesù subito accorre<sup>337</sup>, o del

---

337 Si confronti *Mt* 18, 1-5 (in cui proprio si sottolinea l'accorrere alla chiamata del bambino) e *Mc* 9,33-37, *Lc* 9, 46-48 in cui si lascia senza problemi prendere e avvicinare (in questo senso, anche se diversamente, risponde alla chiamata).

“principiante”, che pur essendo con tutto se stesso all'interno dell'azione compiuta, risulta impassibile e distaccato<sup>338</sup>.

Dall'altro il bambino come emblema di gioia di vivere, meraviglia, che vive le proprie emozioni in maniera forte e piena passando dalla profonda risata alle lacrime, colmo di aspettative e desideri riguardanti il futuro.

L'alternativa viene ad essere posta tra un gioco distaccato nei confronti della realtà e una visione appassionata, desiderante ed innamorata delle cose<sup>339</sup>.

Queste due visioni appartenenti al fanciullo sono quelle che nella mia analisi più danno da pensare, poiché vengono ad avere la massima importanza in quanto legate ad una modalità di esistenza che riguarda il “giusto modo di vivere” e contemporaneamente sembrano essere in contrasto fra loro.

Queste peculiarità e (apparenti?) contraddizioni del “tornare fanciullo” del resto non sono riscontrabili soltanto in scritti diversi, si trovano ben presenti ed unite ad esempio anche nelle caratteristiche che espone lo stesso teologo Sibaldi:

- “[...] - l'essere sempre se stessi, senza identificarsi in nessun ruolo, se non per gioco;
- il superare se stessi, attraverso il naturale impulso al desiderio (cioè il rendersi conto dell'insufficienza di quel che già si ha o che già si conosce);
  - [...] la sensazione di avere un immenso futuro, da vivere intensamente;
  - l'intensità dei sentimenti d'affetto, di amicizia, amore, come anche dei sentimenti di sdegno e dolore dinanzi alle ingiustizie e alle insincerità<sup>340</sup>;
  - un vivido senso della felicità<sup>341</sup>, che costituisce la guida più sicura in qualsiasi decisione.”<sup>342</sup>

Come si può osservare, lo studioso unisce l'elemento di imperturbabilità a quello di coinvolgimento emotivo- emozionale.

338 Lascio volontariamente tutte queste descrizioni un po' vaghe perché di primo approccio.

339 Ad onore del vero la parte “innamorata” accomuna le due prospettive.

340 Sofferenze, voglia di non restare soli, ecco alcuni dei motivi che, secondo Igor Sibaldi, inducono il bambino ad accogliere il “gioco degli adulti” e a cancellare parte di quella che originariamente era la sua libertà, il suo modo di sentire e vedere la realtà. Se le emozioni negative sono quelle che rinchiodano inizialmente il mondo del bambino, dall'altro lato esse stesse permettono di recuperarlo. Sentendo rabbia, dolore e insoddisfazione per lo stato attuale delle cose, l'individuo è indotto a recuperare e ricostruire da capo la bellezza un tempo perduta. Le emozioni dunque giocano un ruolo chiave nella crescita spirituale.

341 Mi permetto una modifica rispetto al testo in cui la parola “felicità” risultava scritta in maiuscolo per non enfatizzare eccessivamente la portata del lessema rispetto a tutto il resto degli elementi della frase ugualmente importanti.

342 Sibaldi (2009) pp. 57-58.

Questi due punti specifici del bambino implicando un modo “saggio” di relazionarsi al mondo richiamano degli elementi chiave della filosofia, di varie tradizioni sapienziali, nonché di parte della psicoanalisi e quindi saranno particolarmente difficili da trattare poiché, nonostante siano parte del profilo del fanciullo, aprono ambiti infiniti.

Effettivamente il coinvolgimento differente che traspare da queste due modalità di essere richiama due modelli molto importanti ma estremamente differenti di vivere: la “stoicità” del saggio e la passione dell'artista, entrambi in qualche modo incarnati nel bambino.

### 3.2 IL SENTIRE DEL CUORE BAMBINO

Il cuore è un simbolo potentissimo e dalle variopinte sfaccettature. Il bambino è abbinato al pensiero del cuore, un modo puro<sup>343</sup> di rapportarsi agli altri, intimo, caldo<sup>344</sup>, amorevole, libero da scopi: il relazionarsi del bimbo ha come fine esclusivamente se stesso<sup>345</sup>. Il pensiero del cuore è un sentire (non a caso è sinonimo di ascoltare<sup>346</sup>) che presuppone come base i sentimenti.

---

343 La purezza è una delle caratteristiche del tornare bambini.

344 Il cuore è anche metaforicamente “sole interno”, i sentimenti di cui esso è simbolicamente scrigno, custode e centro, sono ciò che “scalda” la realtà.

345 Mi viene in mente l'etica kantiana che invita a non trattare gli altri come mezzi, ma come fini loro stessi, ma anche tutta l'avanguardia che ha cercato anche in ambiti culturali di promuovere l'inutilità e l'inconcludenza come “categorie nobili”, se non “salvatrici”. Gli intellettuali che hanno cercato di avvalorare l'inutilità hanno aiutato a capire, con il loro fare, come la bellezza sia insita nelle cose stesse. Hanno permesso un modo diverso di godere dei dettagli di ciò che l'esistenza offre, libero da scopi estrinseci.

346 “È stata la psicologia di Aristotele, come abbiamo visto, a porre le basi della connessione tra l'*aisthesis* e il cuore. [...] Nella psicologia aristotelica, l'organo dell'*aisthesis* è il cuore; al cuore convergono, attraverso le loro vie, tutti gli organi di senso; è lì che l'anima «si infiamma». Il pensiero del cuore è per sua natura estetico e connesso con il mondo attraverso i sensi. [...] l'attività del percepire, la sensazione, in greco *aisthesis*, la cui radice rimanda a «introiettare» e «inspirare»: quel trattenere il fiato dalla meraviglia che è la risposta estetica primaria. I traduttori hanno trasformato *aisthesis* in «percezione sensoriale», che è una nozione dell'empirismo inglese, la sensazione di John Locke. Ma la «percezione sensoriale» dei greci non può essere compresa se non si tiene conto della dea greca dei sensi, o dell'organo della sensazione dei greci, che è il cuore, e della radice etimologica della parola: quel fiutare, quel trattenere il fiato, quell'inspirare il mondo. Che cosa vuol dire «accogliere», «inspirare il mondo»? Significa, in primo luogo, aspirare e ispirare il presentarsi letterale delle cose «trattenendo il fiato»: la trasfigurazione della materia avviene attraverso la meraviglia. Questa reazione estetica, che precede lo stupore intellettuale, ispira il dato oltre il dato stesso, lasciando che ogni cosa riveli la propria particolare aspirazione entro un assetto cosmico. In secondo luogo, «accogliere» significa prendere a cuore, interiorizzare, diventare «intimi» nel senso agostiniano. Non soltanto io che *mi* confesso riversando la mia anima, ma anche io che ascolto, nelle cose che parlano, la confessione dell'*anima mundi*.” Hillman (2011) pp. 86-88.

L'amore è il primo dei sentimenti che il bambino offre fiducioso alla realtà<sup>347</sup>, ma la capacità di soffrire, lo sdegno, le grandi gioie e amicizie fanno altrettanto parte della sfera sentimentale del piccolo che in questa descrizione risulta essere il suo ambito preponderante.

La pedagogista Montessori descrive un bimbo capace di donare un amore talmente grande ed esclusivo da essere impossibile non ricambiarlo<sup>348</sup>. È questa una delle magie dei bambini secondo la pensatrice: essere capaci di sentimenti intensissimi<sup>349</sup> e riuscire ad aprire il cuore (o almeno a non creare indifferenza<sup>350</sup>) in chi ad essi si relaziona. Questo permette di comprendere un'altra delle caratteristiche di solito abbinate al bimbo: la sua fragilità. La fragilità del bambino non è data solo dalla debolezza corporea, bensì dalla sua esposizione senza veli (è rappresentato di solito nudo nell'iconografia), dalla sua incapacità di proteggere la sua interiorità. Non avendo ancora filtri egli offre al mondo in maniera totale se stesso. Questo può essere anche un altro modo di vedere il suo vivere totalmente il momento presente. Per questa sua peculiarità è importante che il bambino, come sostiene anche la scrittrice Caramore, sia completamente accolto e voluto dal mondo (e dall'adulto): solo così egli potrà portare i suoi doni rimanendo incolume.

“E tuttavia il bambino è, di per sé, maestro nell'arte della relazione d'amore, che è il modo d'essere al quale siamo chiamati. L'essere umano è relazione. E il bambino senza relazione non può sussistere. [...] Chi sa amare con la dedizione di un bambino? Con la sua devozione? Con quella adorazione che fa ridere gli occhi e illuminare il volto? Quale amante è capace di uno sguardo così

---

347 In ciò la prospettiva di “imperturbabilità” e quella ricca di “coinvolgimento” non vengono ad essere in opposizione fra loro.

348 “Amor, ch'a nullo amato amar perdona”, un sentimento così potente da lasciare il segno in chi ne viene investito. Interessante come la stessa forza contagiosa Sibaldi l'attribuisca alla figura dell'iniziato, altra figura “bambina”, che con la sua libertà illumina gli altri in maniera così intensa da far loro venire voglia di “seguirlo”.

349 In questo è perfettamente coerente con uno dei punti che Sibaldi e molta bibliografia, indicano come fondamentale del bambino: l'aver forti emozioni, sentimenti intensi nei confronti della realtà, che lo portano a relazionarsi in maniera molto più partecipativa e senza filtri al mondo.

350 Non creare indifferenza nel bene e nel male: si è visto infatti che i bambini sono storicamente, mitologicamente e psicologicamente, portatori di scompiglio in chi a loro si relaziona. Dalle fiabe, ai miti, alle cronache nere contemporanee, si viene a riscontrare quanto l'impatto con il piccolo possa essere forte e determinante. Per ciò di cui sono metaforicamente portatori i bambini (una libertà ed imprevedibilità fuori dalla norma) vengono odiati ed amati, generano spavento e commozione, sentimenti contrastanti e non semplici da gestire. Quando un bambino, che sia egli dentro noi o esterno, arriva, il suo risuonare nel mondo è “violento”. Forte è nella Bibbia l'ammonizione rispetto a chi toglie speranza ai bimbi e fa loro violenza.

appassionato? Quale amato abbandonato piangerà con tanta disperazione? «Intelletto d'amore»  
Maria Montessori chiama la capacità di amore del bambino.<sup>351</sup>

Intenso è il sentire nel fanciullo e potente è ogni emozione riguardante la realtà. Più di tutti i piccoli sono capaci di “rabbie o di gioie violente, di dolori assoluti, di appagamenti estatici, di meditazioni assortite o di gaiezza senza perché, di incantamenti e di prodezze sconosciuti agli adulti”. Del bambino si elogia spesso la sua capacità di provare e manifestare forti emozioni. Questa stessa capacità è ciò che solitamente l'adulto gli rimprovera: il bimbo viene visto come portatore di tutti gli eccessi riguardanti i sentimenti, ovvero niente sfumature e solo passaggi dal bianco al nero rispetto al sentire. Ovviamente anche questo è uno stereotipo rispetto al bambino: se è vero che è in grado, e facilmente, di accendersi, è anche altrettanto vero che la stessa cosa può capitare ad un adulto, solo che egli ha gli strumenti per controllare la propria manifestazione emotiva (anche se non sempre utilizzati). Oltre ciò il bambino prova sì forti emozioni, ma queste comprendono anche sentimenti quali l'affetto sereno per un animale<sup>352</sup>, una forte simpatia rispetto ad un'amica e sentimenti tali per cui l'universo che lo accoglie viene dal bambino abbracciato e non necessariamente stravolto o distrutto.

Consapevoli di tutto questo mi sembrano gli autori che evidenziano la parte emotiva del piccolo.

La studiosa Caramore evidenzia:

“[...] quello che ci mostra il bambino è la possibilità di un mondo *altro*. Il mondo in cui tutto è pieno. Piena è ogni sensazione. Pieno il fluire dell'esistere. Un turbinare di pulsioni o una quiete solenne. Di ogni estremo è capace la vita del bambino. Capace di rabbie o di gioie violente, di dolori assoluti, di appagamenti estatici, di meditazioni assortite o di gaiezza senza perché, di incantamenti e di prontezze sconosciuti agli adulti. Precocissima è la percezione dell'epifania delle cose. [...] Tale è la pienezza del sentire che [...]”<sup>353</sup>.

La stessa autrice mostra rispetto all'argomento coincidenze e differenze con i fanciulli

351 Caramore (2013) p. 166.

352 Ivi p. 168.

353 Ivi p. 24.

un po' più cresciuti:

“il 'fanciullo' [...] su cui si allungano già le ombre dell'adolescenza. Di lui, o lei, non si riesce più a leggere tutti i pensieri, preda di turbamenti, inquietudini, accensioni, scoperte, scoraggiamenti. [...] Ma spesso è proprio in questa fase che si spalancano le ribellioni più feroci, gli antagonismi più crudeli. Oppure, al contrario, si placa: stempera gli umori, nasconde delusioni, addomestica i sogni.”<sup>354</sup>

Rimane, ma si modifica, per la scrittrice il sentire del fanciullo nel suo avvicinarsi all'adolescenza. La forte ribellione che l'autrice attribuisce all'adolescenza, in Sibaldi viene abbinata al bambino: è costui secondo l'esegeta ad essere il massimo portatore di emozioni affettuose o indignate nei confronti del mondo e di ciò che in esso si manifesta.

Si vede già come il bambino sia caratterizzato dalla capacità di sentire molto, avvertire le proprie emozioni. La capacità di sapersi ascoltare, saper ascoltare, e soprattutto di manifestare sentimenti che vanno dall'amicizia allo sdegno senza opacità o confusione, è caratteristica del piccolo.

Qualora non spaventi questa cosa appare sicuramente positiva, poiché il bambino ha una capacità di ascoltare che all'adulto in parte manca a causa dei filtri e delle maschere alteranti messi in mezzo tra sé e la realtà. Di nuovo la dote di “conoscenza di sé” del piccolo supera quella dell'adulto. Qui però, rispetto a prima, si marca il fatto che parte del conoscersi deve passare attraverso le emozioni.

Non ci si conosce se non si conoscono le proprie emozioni, ma l'adulto ha imparato a mascherare o nascondere i propri stati non riuscendo più a percepirlili.

“Il grande uomo è colui che non perde il cuore di bambino”<sup>355</sup>

---

354 Ivi p. 23. La stessa profondità nel sentire è sottolineata dallo psicoanalista Hillman: “Quale che sia la vocazione [...] il *daimon* mantiene una posizione di grande dignità. Ecco perché anche il bambino più debole, alla più «tenera» età, rifiuta di sottostare alle cose che sente ingiuste e non vere, e reagisce con tanta veemenza alle interpretazioni distorte. Il concetto di violenza sui minori, infatti, andrebbe esteso al di là dell'abuso sessuale, il quale è così atroce non tanto perché è sessuale, ma perché offende quella dignità che è il cuore stesso della personalità, quel nocciolo di mito.” Hillman (2012) p. 44.

355 Shoshanna (2005) p. 106, la frase è del filosofo cinese Meng- Tzu.

Assieme all'*accorgersi* due dei verbi più importanti nel lessico di Sibaldi, che s'intrecciano e confondono col tema del bambino, sono “chiedere” e “desiderare”. Importantissimo per l'autore è il desiderio poiché è uno dei metodi per “aprire il futuro” di cui il bambino, nel bene e nel male<sup>356</sup>, è simbolo.

Per chiedere e dunque per desiderare, occorre avere coraggio, il coraggio di ammettere che la realtà, il mondo, per come si presenta, ovvero per come è stato costruito, ha delle pecche a cui si può e si deve rimediare. Ci vuole molto coraggio secondo l'autore per ammettere che l'unica descrizione e costruzione del mondo, che è stata fatta seguendo i voleri degli *altri*, dei *molti*, non corrisponde ad una vita che possa renderci felici.

La prima fonte indicativa della perfettibilità della realtà è data dal senso di disagio o insoddisfazione che il cuore dell'uomo prova. Interessante che il primo sintomo che le cose non funzionano come noi vorremmo passi attraverso il filtro emotivo: è proprio il senso di disagio e scontentezza che aiuta a fare il primo passo verso il cambiamento.

Risulta armonica dunque, in questo caso, la visione di scontentezza di Sibaldi e quella del filosofo Panikkar: seppure in modo diverso entrambe segnalano un non equilibrio, una non conformità della realtà a se stessa.

“Quest'aspirazione sorge dall'armonia che si stabilisce con la realtà quando siamo in consonanza con lei. Per questo la gentilezza, il buon umore, la dolcezza, la serenità e la pace non sono mere virtù morali; sono rivelazioni, epifanie, manifestazioni della struttura stessa della realtà. La collera, la rabbia, l'ira, affermano molte tradizioni, non sono vizi perché fanno male al soggetto, ma perché spezzano i ritmi del reale, feriscono la realtà.”<sup>357</sup>

Segnali di dissonanza sono le emozioni considerate solitamente “negative”: collera, ira, rabbia. È il bambino che più di tutti ha sensibilità nei confronti dell'ordine del reale perché porta dal regno da cui proviene la sapienza di quell'armonia che, da quando giungerà sulla terra, cercherà di ricreare<sup>358</sup>.

“Quello che ci mostra il bambino è la possibilità di un mondo *altro*. [...] Piena è ogni sensazione.

---

356 Con “nel male” faccio riferimento alle lotte che il bambino ha dovuto subire per essere portatore di futuro.

357 Panikkar (2003) p. 19.

358 Cfr. Caramore (2013).

[...] Un turbinare di pulsioni o una quiete solenne. Di ogni estremo è capace la vita del bambino<sup>359</sup>.

Predicati da più autori questi sentimenti sembrano essere un terreno prezioso di conoscenza di sé e del mondo che l'adulto ha perduto con il suo adeguamento “all'unica realtà”<sup>360</sup> e che pertanto dovrebbe cercare di recuperare per avere un rapporto più autentico<sup>361</sup> con la vita (e con sé).

Prima di collegare queste emozioni al desiderio vorrei soffermarmi su uno di quelli che credo essere i punti più interessanti e controversi (o di difficile accettazione) del pensiero di Igor Sibaldi: il “senso della felicità”.

### 3.3 IL SENSO DELLA FELICITÀ

Il cuore sede delle emozioni è metaforicamente il centro: l'espressione il “cuore della questione” sta ad indicare ad esempio il fulcro del problema. Il cuore è centro e sole interno, esso è di importanza per noi come il sole per il sistema solare. “Il battito cardiaco corrisponde ai movimenti di contrazione ed espansione dell'universo”. Nel cuore sono poste emozioni quali felicità, rabbia, paura. Esso è “la fonte principale di vita, sede del potere, del coraggio e della forza”<sup>362</sup>.

---

359 Ivi p. 23.

360 Faccio qui riferimento a la vita descritta e voluta dai più, dai *molti*, che secondo Sibaldi ciascuno di noi subisce più o meno volontariamente (si veda il discorso precedente sugli *altri*).

361 Con “autentico” l'autore Sibaldi intende “libero” e con “libero” intende “adeguato alla natura più profonda di colui che sta ricercando e all'essenza delle cose”.

362 Cfr. Kathleen e Ronnberg (2011) pp. 392-294. “Il cuore è un simbolo vivente. [...] come centro del cosmo [...]. Il battito cardiaco corrisponde ai movimenti di contrazione ed espansione dell'universo, e per la nostra esistenza il cuore è essenziale come lo è il Sole per il sistema solare. [...] L'indubbia centralità del cuore a livello fisico trova un corrispettivo nell'ineludibile realtà delle nostre emozioni, tanto che il battito cardiaco e le sue variazioni sono un metro per misurare l'intensità di sentimenti come l'affetto, il desiderio e la felicità, oltre che sfoghi di rabbia, paura e vulnerabilità [...]. energia e vitalità [...]. Al pari del Sole, il cuore è la fonte principale della vita, sede del potere, del coraggio e della forza. [...] quel Sole interiore e invisibile che risplende “come nell'oscurità” incarnato da questo cuore gigantesco. Come affermano gli alchimisti, questa luce deve essere cercata non “traendola fuori da noi”, ma nel Dio che “si è perfino degnato di erigere la sua dimora in noi”, e che incontriamo nell'appassionato dialogo con i sentimenti nel nostro cuore. [...] Una variante di questo giudizio divino si compie continuamente nei nostri cuori, agendo nelle vesti della coscienza, o “voce veridica”, che ci guida nelle vicissitudini quotidiane.

Il cuore condivide con il loto e la rosa le proprietà di un centro nascosto che giace sotto la superficie esterna delle cose, la dimora segreta della coscienza, ben protetta, pura e così incontaminata che quando vogliamo fare entrare qualcuno dobbiamo dargli “la chiave”. Il “cuore della questione” esprime il nucleo essenziale di un argomento, e il cuore viene talmente identificato col centro e l'unica essenza dell'essere umano [...]. Come sede di tutte le emozioni, positive e negative, il cuore è

Se il cuore è centro ed avere cuore è avere il coraggio di agire secondo il proprio sentire, allora il cuore è guida nell'esistenza e aiuta il singolo a mantenere la centratura, permette di seguire vocazione e fine.

Dal cuore guidati in ogni momento saremo sempre centrati, presenti a noi stessi e disponibili per quel che ci circonda. Essendo il cuore sole interno, come sole conducendoci porterà calore nella nostra vita.

Seguire il cuore è allora seguire il nostro percorso ed il primo passo da fare per la scelta corretta della strada, secondo il filosofo Sibaldi, è affidarsi al “senso di felicità”.

Il senso della felicità è la nostra guida migliore nel mondo, è il sapersi collocare al posto giusto nella realtà, “dire sì quand'è sì e no quand'è no”<sup>363</sup>.

“«collocare il cuore al suo posto», dicevano i sacerdoti egizi; e sapere dire «sì» quando *per te* è sì, e «no» quando *per te* è no, diceva Gesù nei Vangeli (*Matteo 5,37*). È una perfetta definizione della salute psichica, dell'armonia interiore. E un nuovo modo di agire ne è *sempre* la manifestazione: è infatti impossibile accorgersi del proprio cuore e lasciare tutto così com'è; caratteristica fondamentale del coraggio è il far nascere e realizzare desideri; il coraggio fa chiedere e chi non chiede non ha cuore”<sup>364</sup>

Caratteristica del fanciullo per l'autore è avere un forte senso della felicità:

“- un vivido senso della FELICITÀ, che costituisce la guida più sicura in qualsiasi decisione.”<sup>365</sup>

Nella felicità, così come viene presentata dallo studioso, grande fonte di salute mentale

---

il crocevia in cui si incontrano l'odio e l'amore, l'invidia e la compassione, la paura e il coraggio, il dolore più profondo e la gioia più incontenibile.”

363 In questo senso il pensiero di Sibaldi risulta perfettamente coerente alle parole di Gesù “L'io è la via, la verità e la vita” (*Gv. 14,6*), ovvero solo partendo da noi singolarmente potranno essere trovati quei “sì”, “no”, “mi piace”, “non mi piace” iniziali che permetteranno di intraprendere un cammino invece di un altro, una strada o l'altra. Che siano indicazioni importanti inizialmente e non in maniera esclusiva quei “sì”, “no”, è importante da capire per comprendere il peso da dare loro. Riporto per completezza la traduzione biblica di Sibaldi di *Gv. 14,6-7*: “Gli disse Gesù: «L'io è la via che ognuno di voi percorre, è la vita che ognuno di voi vive, la verità che in questa vita si rivela giorno dopo giorno, sempre intera e mai intera. Nessuno può arrivare a Dio se non attraverso il proprio io. E se conoscete l'io, conoscete anche il Padre. E già ora lo conoscete e l'avete visto, non è così?»”. Sibaldi (2005) p. 308. Ricordo che l'autore apporta questa modifica importante alla traduzione delle Scritture: ogni volta che Gesù dice “io”, l'autore traduce “l'io”, che ovviamente stravolge il contenuto biblico dandone un taglio molto più personale.

364 Sibaldi (2009) p. 83.

365 Ivi p. 58.

è intraprendere una strada perché spinti da sentimenti positivi verso di essa. Cercherò di chiarire meglio questo punto mostrando nel dettaglio come venga intesa la felicità in questo contesto.

“Secondo la maggior parte degli ADULTI, la felicità è una condizione da raggiungere. Io preferisco pensare che sia uno dei nostri sensi, del tutto analogo al tatto, all'olfatto, all'udito ecc. Al pari dei cinque sensi a tutti noti, infatti, anche il senso della felicità «ci avverte» quando qualcosa può procurarci del bene o del male: per i cinque sensi, l'avvertimento consiste in impressioni sensoriali gradevoli o sgradevoli (l'odore di un cibo, la temperatura di un oggetto ecc.), per il senso della felicità consiste invece in sentimenti belli o brutti a seconda dei casi (la gioia o la tristezza al pensiero di poter fare una cosa).

Questo *sensu della felicità* è ben riconoscibile nei bambini piccoli, e molto probabilmente la natura aveva disposto che si affinasse sempre più, con la crescita, l'esperienza ecc.; invece capita inevitabilmente che esso si atrofizzi ben presto, e che si trasformi in *sensu di colpa*, ad opera appunto degli adulti – i quali hanno imparato da altri adulti a sostituirlo con il senso del DOVERE. Immagino che [...] abbia avuto inizio [...] tutte le volte che in una collettività la voglia di comandare agli altri ha prevalso sul desiderio di vivere bene. E poiché [...] il desiderio di vivere bene è assai più impegnativo (richiede infatti equilibrio, saggezza, sincerità, lucidità ecc.), penso che l'atrofia del senso della felicità negli adulti sia sintomo di una notevole decadenza dell'umanità [...]. A conferma del fatto che si tratti di una decadenza, vi è anche la demonizzazione di cui il senso della felicità è oggetto, [...] gli adulti temono tanto spesso che quel senso della felicità, se gli dessero ascolto, li avvierebbe di certo alla pigrizia, all'egoismo, a ogni genere di licenze, o che nel migliore dei casi li ridurrebbe a uno stato di patetici idioti.

È vero invece il contrario. Il senso della felicità, quando si riesce a riscoprirlo, permette non solo di condurre una vita più sana, più interessante, più creativa, ma anche di avere intuizioni che, considerate a posteriori, si dovrebbero definire addirittura veggenza: guida infatti verso riuscite e fortune che la mente, di per sé, non sarebbe stata in grado né di prevedere in alcun modo, e spesso nemmeno di desiderare. Il senso della felicità è, per esempio, il miglior consigliere per adottare quei comportamenti e compiere quelle scelte che, alla fine, ci permettono di trovarci al posto giusto e nel momento giusto [...].

Riscoprire quest'altro senso è, d'altra parte, un'impresa talmente enorme e amara per un adulto [...]. È INIZIAZIONE, è il tornare all'inizio, in quel BAMBINO che possedeva, in noi, tali doni di natura: ma a parte tutto ciò che occorre buttar via, tutti i legami che occorre spezzare per un'iniziazione simile, chi la accetta potrà poi fare l'eroe, il profeta, il re e ben poco altro. Dunque vedete un po' voi.<sup>366</sup>

---

366 Ivi pp. 131-133.

Questa descrizione del “senso della felicità” mi fa venire in mente un suggerimento del filosofo Panikkar che unisce il tema della direzione dell'azione a quello del cuore:

“La nuova innocenza pone uno dei maggiori interrogativi al mondo moderno, cioè se spetta alla ragione guidare la vita umana. Come ho detto più volte, la ragione detiene il potere di veto, ma non la funzione di dirigere le azioni umane.

Quale forza resta allora a dirigere le azioni? La risposta tradizionale è quasi universale: l'amore.

La nuova innocenza è spontaneità: ma non ogni spontaneità è innocente, solo quella che sorge da un cuore puro. I cuori puri non solo vedranno Dio, ma lo vedono, ossia vedono la realtà, vale a dire, l'Essere.”<sup>367</sup>

Aggiunge anche un altro elemento molto importante il teologo per capire il ruolo delle sensazioni nella relazione con il reale: secondo Panikkar le emozioni rientranti comunemente nella sfera “positiva” sono specchio di un rapporto corretto con la vita, quelle “negative” segnalano la necessità di un aggiustamento.

“Quest'aspirazione sorge dall'armonia che si stabilisce con la realtà quando siamo in consonanza con lei. Per questo la gentilezza, il buon umore, la dolcezza, la serenità e la pace non sono mere virtù morali; sono rivelazioni, epifanie, manifestazioni della struttura stessa della realtà. La collera, la rabbia, l'ira, affermano molte tradizioni, non sono vizi perché fanno male al soggetto, ma perché spezzano i ritmi del reale, feriscono la realtà.”<sup>368</sup>

Armonia o disequilibrio nei confronti del cosmo e di noi stessi vengono segnalati dalle emozioni, dai sentimenti. Il primo passo per intraprendere una direzione è dato dal “senso della felicità”: esso ci permette compiere una scelta in base al “semplice” *principio del piacere*.

Il “senso della felicità” è un senso e come gli altri sensi funziona, aiutandoci a percepire ciò che è buono per noi e orientandoci nella realtà. Il senso della felicità non è un qualcosa da raggiungere, ma è sempre con e in noi. In qualsiasi momento esso si può percepire, basta volerlo. Basta volerlo perché questa nostra capacità, tipica del bambino e affine all'istinto animale, è andata in noi parzialmente perduta. Come ogni parte

---

367 Panikkar (2003) p. 181.

368 Ivi p. 19.

abbandonata del bambino perché ci permetta di crescere dev'essere recuperata.

Sappiamo che la via non tracciata da seguire è indicata e percorribile solamente da noi, dal nostro sentire, che deve collegare il nostro essere alla nostra interiorità, che ci guida a fare i passi a noi più appropriati. Il cuore è il sole<sup>369</sup> interno (il “calore del cuore” bene si abbina a quello solare) le cui pulsazioni corrispondono ai ritmi della natura; è così che la nostra centratura (il cuore è anche simbolo dello stare al giusto posto) va di pari passo con l'equilibrio di ciò che ci circonda. Ancora una volta viene mostrato come benessere personale e universale siano intrecciati.

“Voce veridica che ci guida nelle vicissitudini quotidiane”<sup>370</sup>, il cuore è la sede dei sentimenti, sentimenti che tanto fortemente sente il bambino. Sarà allora necessario conoscere la nostra interiorità, essere intimi nei confronti di noi stessi e della realtà, per poter intraprendere la strada a noi più consona. Ecco come le emozioni si intrecciano in questa prospettiva con “la retta via” a cui richiama il bimbo.

Il senso di felicità nella società è stato escluso: ad esso è stato sostituito il “senso del dovere”, più mortificante, ma ritenuto normalmente più “giusto”.

Sibaldi suggerisce per il benessere della persona di lasciarsi guidare, almeno inizialmente, non dal senso del dovere<sup>371</sup>, tanto caro alla contemporanea civiltà, ma da quello di piacere, più arcaico, meno “artificiale” e consigliere più saggio.

Lo studioso motiva la “caduta” del senso di felicità in termini di potere (nell'accezione negativa della parola). Ritiene che la volontà di controllo sugli individui abbia portato la società a prediligere il senso del dovere a quello della felicità. Scrive in maniera forse un po' forte a riguardo:

“ [...] l'atrofia del senso della felicità negli adulti sia sintomo di una notevole decadenza dell'umanità [...]. A conferma del fatto che si tratti di una decadenza, vi è anche la demonizzazione di cui il senso della felicità è oggetto, ovunque abbia prevalso il senso del dovere: quando infatti una cultura più rozza riesce a sconfiggere una più evoluta, molti elementi di quest'ultima vengono

---

369 Ma se il bambino è pensiero del cuore e il cuore è un sole, va da sé che quel bambino visto prima nudo di fronte al sole, all'illuminazione, diverrà ora egli stesso sole, luce.

370 Kathleen e Ronnberg (2011) p. 294.

371 Sebbene per l'autore esistano due tipi di doveri che si distinguono ed oppongono l'uno all'altra: “I doveri del primo tipo sono quelli che possiamo avere verso ciò che esisteva già prima che nascessimo; l'altro tipo di doveri si riferisce invece a ciò che può prendere forma soltanto attraverso di te.” Sibaldi (2009) p. 102. Per l'autore è consigliabile per la crescita spirituale e la ricerca dell'uomo dedicarsi ai secondi e non ai primi (che legano al passato).

considerati mostruosi, malefici o ridicoli.”<sup>372</sup>

La prima cosa che posso notare da questa descrizione della felicità è come, anche per seguire questo senso, sia necessario recuperare la fiducia in sé. Per seguire il senso della felicità si devono affrontare gli stessi problemi che si affrontano nel riuscire a recuperare la fiducia nelle proprie capacità<sup>373</sup>.

Per agevolare il recupero della fiducia in sé credo (in maniera forse paradossale e da “circolo vizioso”) sia necessario affidarsi, oltre agli “esercizi” proposti nel capitolo precedente, anche al proprio senso della felicità praticandolo e sperimentandone le conseguenze. L'unico modo per accreditare la proposta dello studioso è infatti tentarne la pratica riavvicinandosi al “senso di felicità bambino”. Si potrebbe ribattere che questo non è un modo di argomentare a favore di una posizione, pur essendo totalmente d'accordo con quest'osservazione, ritengo che la miglior maniera per accreditare o meno la proposta dell'autore sia sperimentarla.

L'idea è semplice: visto che l'abolizione del “senso della felicità” ha contribuito a creare una vita dolorosa, l'ipotesi è riabbracciare questo “lato bambino” osservando se così facendo si presenteranno maggiore serenità o tranquillità. Se queste sensazioni si manifesteranno si saprà, in pieno accordo con il filosofo Panikkar e con le vie sapienziali, che si starà agendo in armonia con l'equilibrio cosmico e personale; se ciò non avverrà la pratica non risulterà valida e verrà abbandonata<sup>374</sup>.

Le conseguenze che si accompagnano all'uso del “senso di felicità” non sono mai, secondo l'autore, tragiche. La scelta al quale esso spinge non porterà più esperienze inutili rispetto a quante ne possa portare una qualsiasi altra. Scrive infatti Sibaldi nel suo *Vocabolario*:

---

372 Sibaldi I. (2009) pp. 132.

373 “Dà troppa vertigine: fidarsi di sé, e soltanto di sé, contrasta troppo con ciò che, fin dall'infanzia, è stato loro insegnato pressoché da tutti, [...] - e cioè che il loro io è una fonte di valori e verità incommensurabilmente inferiore alle convenzioni, alle norme, alle autorità, ai criteri vigenti nel MONDO.” Ivi p. 133.

374 Questo modo di argomentare e ragionare è in completa sintonia con la proposta dell'autore di guardare al mondo in base al principio di “scopo” (per quale scopo finale stanno succedendo determinati eventi) e non a quello di “causa” (cosa ha determinato un evento). Il principio di causa lega al passato e blocca le infinite possibilità e la spinta a cui il presente apre.

“Ciò avviene quando si impara ad accorgersi che «scelte sbagliate» e «scelte giuste»<sup>375</sup> non sono, rispettivamente, sinonimi di «scelte cattive» e «scelte buone». Qualsiasi scelta può rivelarsi ottima, se è seguita da un'altra scelta che la renda tale. La saggezza, il coraggio consistono appunto nel sapere che, se compi una scelta giusta, ti si aprono una gran quantità di strade lungo le quali fare esperienze utili, utilissime oppure del tutto inutili; mentre, se compi una scelta sbagliata, ti si aprono altrettante strade, lungo le quali fare un *ugual numero* di esperienze utili, utilissime, o del tutto inutili.”<sup>376</sup>

Lo studioso in più modi cerca di fare recuperare il coraggio di fidarsi delle proprie sensazioni: anche in questo caso si oppone alle visioni catastrofiche abbinate all'idea di seguire il proprio senso della felicità ed all'ipotesi che vede chi tale senso segue come “pigro, egoista, licenzioso”. Tacciare subito così chi adotta il senso di felicità è sintomo di paura<sup>377</sup>. Etichettando il “senso di felicità” come potenzialmente pericoloso ci si permette di distanziarlo e di non seguirlo<sup>378</sup>. Lo stesso Sibaldi afferma che esso ha subito una “demonizzazione”.

Si tratta di ritrovare invece fiducia in noi, nella realtà e nella nostra “spontaneità”. Scrive in tal senso Panikkar:

“Se il primo occhio ci dà fiducia in quello che i sensi ci “mostrano”, e il secondo in ciò che la ragione ci “dice”, il terzo rappresenta la fiducia che si ha nella stessa realtà (*sine glossa*, senza interpretazione). La saggezza è quell'atteggiamento umano che pone la sua fiducia non nella conoscenza ma nel cuore puro, la cui purezza include la trasparenza dell'intelletto. Solo l'innocente può essere libero. Libero dal regno della necessità (*anánke*) e universalità (*kátholon*). La libertà non è “anarchia” (*anarchía*) bensì “idiosincrasia” (*idiosykrasia*). Non è rifiuto di ogni principio ma scoperta del proprio valore. Questo richiede l'esperienza mistica.”<sup>379</sup>

---

375 Giusto e sbagliato per l'autore hanno la stessa radice. Guardando al testo biblico derivano dall'albero della conoscenza (albero che, secondo Sibaldi, rappresenta metaforicamente ognuno di noi), bisogna pertanto guardare ciò che c'è prima di essi. “Giusto, sbagliato. La legge rimane sempre indietro. Anche Mosè spezzò le prime Tavole della legge, perché si accorse, scendendo dal Sinai, che andava superata. Così è sempre. Giusto, sbagliato? Tutte le risposte delle leggi sono interrogative, descrivono limiti e dicono: «Così è finora; che fare per andare oltre?» [...] Il fine è all'origine di ogni cosa: così il fine delle vostre leggi, del vostro giusto-o-sbagliato e bene e male è solo la libertà che c'era prima di queste domande. Mentre il vostro fine è questo: nascete per essere sempre bambini.” Sibaldi (2006) p. 305.

376 Ivi pp. 276, 277.

377 Secondo l'autore la paura di diventare e scoprirsi “più ricchi” di quanto si creda.

378 La stessa cosa si era fatta nei confronti del bambino secondo Hillman e Sibaldi. Si è prese le distanze dalla figura del bambino indicando quest'ultimo come troppo “fuori dalla norma”.

379 Panikkar (2003) p. 179. A ciò si aggiunge: “Molto diversa è la fiducia cosmoteandrica che è tanto

Entrambi gli autori suggeriscono un modo “spontaneo”, non ingenuo (poiché passato attraverso la consapevolezza della sua problematicità<sup>380</sup>), di agire. Suggestiscono questo non perché in esso sia contenuta la promessa di una felicità futura, ma perché proprio esso è la manifestazione della felicità presente. Non viene promesso nessun premio finale, nessuna ricompensa<sup>381</sup>, qualora si decida di vivere secondo questo agire: l'azione stessa è la ricompensa.

Ogni scelta contiene un numero uguale ad ogni altra di occasioni utili ed inutili, questo libera l'azione del singolo da un legame esterno ed estraneo con il concetto di giusto-sbagliato, bene-male e permette di recuperare un'etica contemporaneamente personale ed universale del proprio agire. Essendo la “via” da seguire in continuo mutamento, le scelte da compiere non verranno fatte in base al passato, ma in base a ciò che la vita ci chiama a compiere nel momento presente. In questo senso la felicità descritta da Sibaldi è un altro dei modi con cui si possono scoprire cose nuove e si possono fare nuove esperienze senza rimanere legati ai vecchi modelli di comportamento<sup>382</sup>.

Può lasciare perplessi che l'operare qui proposto sia contemporaneamente “immediato” e “mediato”, ma si tratta di un modo d'essere che consapevole della sua storia l'ha trascesa, conoscendosi ad essa contemporaneamente identico e differente. La differenza viene data proprio dal suo essersi attraversato.

Nonostante dunque la proposta dello studioso Sibaldi di seguire il “senso della felicità” sembri rientrare, nella citazione da me riportata di Panikkar, nella modalità del “primo occhio”, essa invece si inserisce a pieno titolo nella terza (terzo occhio), in quanto propone di seguire il “senso della felicità” dopo aver oltrepassato consapevolmente un percorso che negava la felicità.

---

immanente quanto trascendente.[...] La nuova innocenza è spontaneità: ma non ogni spontaneità è innocente, solo quella che sorge da un cuore puro. I cuori puri non solo vedranno Dio, ma lo vedono, ossia vedono la realtà, vale a dire, l'Essere. [...] quando l'illuminazione ha brillato, le montagne e i fiumi tornano ad essere montagne e fiumi.” Ivi p. 181.

380 Attraverso la sua critica.

381 “La nuova innocenza è quell'atteggiamento umano che non si aspetta ricompensa, che non pensa vi possa essere ricompensa, che non pensa ad essa [...]. Non si tratta di rinunciare alla ricompensa, di essere tanto perfetti da rinunciare alla meritata ricompensa. [...] Si tratta di non sentirne la necessità.” Panikkar (2003) p. 180.

382 Questo non vuol dire che il nostro corpo non avverta piacere o non piacere in base anche a una memoria in lui ben impressa, ma che ci invita in ogni momento ad avventurarci in ciò che la vita ci chiede che risulta sempre essere, almeno in qualche senso del termine, esperienza nuova.

Avvicino molto la felicità qui descritta alla saggezza corporea<sup>383</sup> amata dagli antichi ed è questa forse la difesa più convincente a favore di tale senso. Sebbene Sibaldi non fornisca un'argomentazione forte a favore del “senso della felicità”, nella sua descrizione si possono trovare collegamenti con l'antica sapienza corporea. È forse questa che più di tutto può convalidare la sua proposta.

Il senso della felicità, come dice il suo stesso nome, è un senso, i sensi innanzitutto sono elementi corporei: vista, udito, tatto, olfatto e gusto fanno tutti riferimento al corpo.

La sapienza di cui il corpo è portatore guida verso un tipo di vita equilibrato che corrisponde e soddisfa i bisogni di ognuno secondo le diverse necessità individuali, senza eccessi né difetti. Questo tipo di sapere è già insito in noi, è da noi agito, ma non è da noi totalmente determinato.

Come la saggezza del corpo predicata dagli epicurei, la sapienza della felicità per Sibaldi non porterà mai a quell'egoismo o licenziosità di cui tanto il pensiero comune ha paura. Questo perché in sé questa capacità guiderà solamente verso ciò che è buono per l'individuo e ciò che è veramente bene per il singolo non comprenderà mai dei sovrappiù per lui nocivi. Molto più pericoloso sarà un comportamento che da tale forma di sapere si allontana. Mi viene qui in mente la frase di Epicuro:

“Chi segue la natura e non le opinioni vane basta in tutto a se stesso. Per quello di cui la natura si contenta, ogni possesso è, di fatti, ricchezza, ma per le brame che non hanno limite definito, la più grande ricchezza è povertà”<sup>384</sup>

Anche in questo caso affidandosi al corpo<sup>385</sup> non si rischieranno eccessi pericolosi per sé o per gli altri, piuttosto ciò sarà provocato da una civiltà che dall'equilibrato e armonico sapere corporeo si è allontanata; questo per Sibaldi anche qualora ci si faccia condurre da principi normativi socialmente importanti quali il “senso del dovere”.

La felicità ci guida nelle scelte da compiere nella vita. In una conferenza Sibaldi spiega che oltre ai bambini quasi tutti gli animali hanno sviluppato questo senso che permette

---

383 Ricordo che del “senso della felicità” qui descritto sono portatori i bambini che vengono spesso identificati con la materia, con il corpo e la sua sapienza.

384 Epicuro Fr. 67. Un'altra frase epicurea a mio parere può spiegare chiaramente questo concetto: “Non il ventre è insaziabile, come dicono i più, ma la falsa opinione che a riempire il ventre non ci sia limite” (Fr. 53). Per un'ottima presentazione della questione in Epicuro rinvio a Semenzato (2013).

385 Ricordo sempre la indivisibilità il sapere del corpo e quello bambino.

loro di avvicinarsi al piacere e fuggire il dolore. Legata ad una forma di saggezza più grande, quella di cui il corpo è rappresentante (corpo di cui abbiamo visto il bambino essere l'emblema), la felicità aiuta a muoversi nella realtà in maniera a noi più conforme.

Potrebbe sembrare strano, se non contraddittorio, che l'esegeta affidi ora le scelte di vita da compiere al "principio del piacere" quando in precedenza egli ha invitato il lettore ad un consapevole e controintuitivo moto verso i problemi e i nodi che la realtà manifesta. In particolare la questione può essere posta in questa maniera: come conciliare l'affidarsi al piacere e il motto "ogni problema è una festa"? Ricordo che secondo lo studioso i nodi, i limiti, con i quali ci dobbiamo confrontare sono per noi occasioni di crescita. I problemi manifestano la nostra esigenza di apertura ad un futuro che sia per noi più idoneo, più adeguato al cambiamento verso cui la nostra natura ci spinge. Queste occasioni problematiche vengono viste gioiosamente dal teologo come opportunità per approfondire la conoscenza di noi stessi e della realtà. Per diventare più grandi di quello che pensiamo di essere dobbiamo confrontarci con i nostri limiti ed essere di ciò felici.

“Quell'involucro<sup>386</sup> va cercato [...] e superato. Chi è iniziato lo sperimenta una volta, poi non fa che andarne sempre a caccia<sup>387</sup>”.

I due modi “giusti” di affrontare la vita nel pensiero dell'autore possono sembrare in contraddizione, perché il primo propone di seguire il piacere, l'altro di andare incontro senza timore ai problemi.

Da quello che si evince dai vari passi in cui viene trattato il tema però mi sembra che si individui nel principio del piacere la scelta iniziale (tra il singolo e l'esistenza non ci devono essere filtri), a cui poi seguirà una riflessione e delle domande che faranno scaturire la seconda parte: quella dei nodi da sciogliere.

In questo senso è bene ricordare che anche qualora si sposasse l'immediatezza come modo retto di rapportarsi al reale, mai quest'ultima escluderebbe o si contrapporrebbe alla riflessione, semmai ne verrebbe ad essere compagna.

È così che la parte “infantile” e quella “adulta” dell'uomo possono lavorare assieme per

---

386 Gli involucri sono tutti i blocchi che si interpongono tra di noi e il fluire armonico della nostra vita.

387 Sibaldi (2006) p. 47.

una vita armoniosa: senza che una opprime l'altra delegittimandola. È così che bambino e adulto possono operare in equilibrio senza che uno dei due soccomba.

### 3.4 IL DESIDERIO DEL BAMBINO

Piedi alati o feriti, mani menomate, sanguinare cristico, cicatrici, indicano la parte del bambino, del *puer*, che collega questo mondo all'altro, (al regno?), al mondo di cui, secondo Caramore, l'infanzia è rappresentante. Per l'autrice l'infanzia unisce due tempi<sup>388</sup>: il tempo passato, poiché è già stato ed il tempo futuro, in quanto emblema di un mondo possibile che ancora deve venire e che contemporaneamente “è già in maniera discreta fra noi”<sup>389</sup>. Allo stesso modo il *desiderio*, di cui il bambino è portatore<sup>390</sup>, apre contemporaneamente ad un tempo nuovo, quello futuro e ad uno spazio nuovo, quello del cielo<sup>391</sup> e delle stelle.

“*Desiderare* viene dal latino *sidera*, «stelle»; in latino significava: avere il coraggio di scorgere ciò che momentaneamente non è permesso dagli astri<sup>392</sup>, cioè dal destino. Noi diremmo: [...] è momentaneamente impossibile. Tale coraggio richiede grande impegno, coraggio e

---

388 “Il mondo dell'infanzia è *altro* perché abitato da una pienezza che nell'adulto rimane come una pallida traccia di sogno. È *altro* perché dimora in uno spazio perduto. Perché sosta in una temporalità dimenticata. Mi chiedo se qualcosa del sentimento della pienezza, e di questa paradossalità dello spazio e del tempo, non sia contenuta nella prospettiva del «regno», un luogo-tempo già stato e che ancora deve venire. Quando Gesù di Nazareth parla di un luogo dove non regni la divisione, dove il creato sia reintegrato in una sua pienezza originaria. E presuppone un tempo già vicino alle creature, già «in mezzo» a noi (*Lc* 17,21), ma ancora da realizzare pienamente, ancora da costruire e da attendere. Non è il reame di nessuna fiaba, non è un tempo fuori dal tempo, ma un tempo paradossale, che si dilata tra il presente e il futuro insieme.” Caramore (2013) pp. 34,35.

389 Cfr. Panikkar (2003).

390 “L'uccisione del Bambino per piacere ai potenti è la perdita della capacità d'avere ciò che si desidera. Nei miti, proprio come nei sogni, il Bambino è infatti l'immagine, il segno del tuo buon rapporto con la materia, con il corpo e la crescita, e con un lungo futuro: devi avere tutto questo, per poter desiderare davvero. Il padre è chi lo ha; e il padre che lo uccide è chi nega i propri desideri, per obbedire e piacere a qualcuno. Qui il padre assassino è un re, e così avviene sempre: è quando sei re nel senso che già abbiamo detto, quando ti accorgi che tutto dipende da te, da ciò che vuoi, o meriti, o puoi, è allora che il tuo Bambino – il tuo desiderio – diventa vertigine e lo vuoi cancellare. Potrebbe portarti talmente in alto! Lo annienti per paura. È per paura ti obblighi a vedere in altri irraggiungibili altezze [...] quanto più un uomo smette di credere nei suoi desideri, tanto più alti gli appaiono i suoi padroni, uomini, Dei o circostanze che siano. Il destino, la fortuna, il carattere.” Sibaldi (2008) pp. 19-20. Questa frase mi fa venire in mente i passi di Giovanni di cui Sibaldi dà traduzione (*Gv.* 14, 13-14): “Se capite secondo l'Io, l'Io vi mostrerà cosa chiedere, e qualunque cosa chiederete l'Io la farà avvenire, perché il Padre si manifesti nel Figlio. Se chiederete una qualunque cosa che l'Io vi abbia mostrato come possibile, l'Io la farà.” Sibaldi (2005) p. 309.

391 Ricordo che oltre ad un rapporto privilegiato con la materia il bambino ha un rapporto intimo con il cielo.

392 “Non disporre ancora di astri favorevoli a qualche nostro scopo”. Sibaldi (2009) p. 73.

concentrazione”<sup>393</sup>.

Nell'antichità per comprendere il favore o meno rispetto ad una determinata azione, impresa da compiere si guardava al cielo, mi vengono in mente gli *auspici* romani, lo studio del volo degli uccelli. *De-siderare* deriva da *sidera*, le stelle ed è l'esatto contrario di *con-siderare*. Secondo Sibaldi “una persona che considera (che sta considerando) non desidera”; considerare infatti vuol dire “guardare le stelle, i pianeti, vedendo come sono messi ed adeguarsi alle indicazioni da essi fornite, obbedire a queste. Desiderare vuol dire guardare il cielo, vedere cosa predice e comunque non importarsene e volere un'altra cosa”.

In una presentazione della “tecnica dei centouno desideri”<sup>394</sup> Sibaldi sostiene che gli alberi, nella loro infinita intelligenza, non sono capaci di desiderare. Ad esempio “l'albero vedendo l'autunno *considera* che è autunno. Una persona vede che è autunno, *considera* che è autunno però vuole, *desidera* che sia estate”.

Penso che già in questa piccola presentazione il problema o la complessità degli argomenti finora presentati possa manifestarsi. In particolare l'ultima frase permette di fare capire quanto differente sia ora la posizione dell'uomo offerta rispetto alla precedente che lo vedeva “pensare come la pioggia che cade”.

“L'uomo è un essere pensante, ma le sue grandi opere vengono compiute quando non calcola e non pensa. Dobbiamo ridiventare «come bambini» attraverso lunghi anni di esercizio nell'arte di dimenticare se stessi. Quando questo è raggiunto, l'uomo pensa eppure non pensa. Pensa come la pioggia che cade dal cielo [...]”<sup>395</sup>

La visione attuale è molto diversa da quella che vede l'uomo agire come un ente naturale qualsiasi. L'enfasi che ora si sta mettendo nel soggetto e nella sua azione nel mondo alterante lo stato delle cose pare veramente lontana dal precedente modo di atteggiarsi bambino, quello che fluisce assieme al variare della vita e in cui l'io ha un posto ridotto tanto da, suggerisce lo stesso Sibaldi, “liberarsi dalla stessa idea che l'io ha di sé”.

---

393 Sibaldi (2012a), giorni dal 21 al 26 marzo.

394 Tecnica di “crescita”- esercizio di consapevolezza, di derivazione buddista, rivisitata dall'autore.

395 Herrigel (1975) p. 13.

Desiderare è un atto creativo per l'autore poiché dopo aver osservato la realtà, aver visto ciò che in essa è presente e concesso, la persona si *accorge* di ciò che per lei-a lei manca<sup>396</sup> e vuole introdurre nella realtà attraverso un atto creativo qualcosa che in essa manca. È proprio su questa mancanza che Sibaldi mette molta enfasi, sul fatto che la creatività non sia semplicemente il modificare qualcosa (saremmo altrimenti ancora nell'ambito della scelta tra possibilità già date e limitanti), ma nell'atto di porre qualcosa di nuovo nel reale. Qualcosa che prima non c'era. Per fare questo bisogna prima passare attraverso l'atto dell'*accorgersi* e del *desiderare*.

Importante per l'autore è imparare a desiderare in maniera autonoma, anche in questo caso l'autore ci propone di eliminare un condizionamento: quello che ci spinge a desiderare le stesse cose che vogliono gli *altri*. Sibaldi suggerisce invece di tornare a sé, di lasciare stare i desideri altrui e di guardare a se stessi: in autonomia ognuno di noi è consapevole di ciò che gli manca (che sarà sempre differente da ciò che manca ad un altro). I desideri infatti derivano, o dovrebbero derivare e rispecchiare sempre la nostra unicità, irripetibilità<sup>397</sup>. L'esegeta spiega anche come sia stato tradotto male il nono comandamento “non desiderare la roba d'altri” che in realtà si sarebbe dovuto tradurre dall'ebraico “non desiderare ciò che desiderano gli altri, ma scoprirai ciò che *tu* desideri”<sup>398</sup>. Ogni desiderio, se veramente nostro, avrà la caratteristica di essere originale e il potere di meravigliarci<sup>399</sup>. Il desiderio è un altro modo per “conoscere se

---

396 Spesso questo notare nasce da un senso di insoddisfazione, quindi, ancora, le emozioni (che il bambino ha intense) giocano un ruolo fondamentale. Ancora allora si potrà notare quanto questa prospettiva sia differente dalla precedente che richiedeva un uniformarsi col cosmo. Qui la volontà, i sentimenti giocano un ruolo chiave per il divenire e la posizione via via diversa, il centro del singolo che mano a mano si sposta. “Il cuore” muta la sua posizione col variare degli eventi, col futuro, di cui il bimbo è portatore, che si dischiude col desiderio.

397 Unicità, irripetibilità che sono altre delimitazioni tipiche del bambino. Anche Hillman ritiene che l'identità individuale venga indicata dal desiderio: “*Pothos* movimento erotico di desiderio nostalgico, è qui il romantico e malinconico fiore dell'amore che idealizza o sospinge il nostro vagabondare; o, come dicevano i romantici, non siamo definiti da ciò che siamo o da quel che facciamo, ma dalla nostra *Sehnsicht*: dimmi per cosa ti struggi e ti dirò chi sei. Noi siamo quello verso cui tendiamo, l'immagine idealizzata che muove il nostro girovagare.” Hillman (1988) p. 7.

398 Sibaldi (2006) p. 19. Ricordo che Sibaldi reinterpreta i comandamenti interpretandoli come dieci modi per diventare se stessi, quindi per scoprirsi e viverli, non come divieti limitanti.

399 Nuovamente lo sguardo meravigliato del bambino nei confronti del mondo (e di se stessi) come apertura di senso e possibilità di gioia. “Guardarsi semplicemente intorno, domandandosi se ci piaccia o no quel che vediamo, permette di accorgerci ben presto di una qualità di cose che prima non si erano notate mai: e la nostra immagine del mondo quotidiano ne viene ben presto trasformata [...]. Tale trasformazione è già di per sé un'emozione intensa: la realtà diventa più colma, più interessante, e soprattutto più *nostra*, cioè ovunque significativa per noi, proprio come la vedevamo da bambini. È come se in tutto potesse dischiudersi una qualche occasione per la nostra vita, mentre

stessi”): presuppone uno scavo interiore enorme e ci permette di scoprire parti di noi inaudite, continenti interni mai esplorati. Desiderare permette di guardare il mondo con altri occhi: per vedere cosa ci manca dobbiamo osservare bene ciò che c'è (*combing*) e come per la prima volta guardare la realtà con occhi stupiti, come quelli di un bambino. Anche vedere come mutano i desideri ci permette una conoscenza nuova su di noi<sup>400</sup>. C'è anche una paura che l'autore registra rispetto al desiderio e che

“in moltissime persone frena segretamente la realizzazione (e spesso anche l'espressione) di desideri che a loro sembrano particolarmente importanti: cioè la paura che, una volta realizzati quelli, non abbiano più scopi nella vita, nulla più da attendere, conquistare...Viceversa, tutti i nostri principali desideri sono soltanto modi per intravedere, più in là, desideri ancora più grandi, che diano ancor più significato alla nostra vita.”<sup>401</sup>

Anche in questa frase si può notare quanto il desiderio sia legato alla modificazione della realtà, della vita attorno a noi. Si desidera quando si vengono a provare dell'emozioni nei confronti delle cose e della realtà, ma allora siamo ora distanti dal:

“Ma se accennavo appena ad essere orgoglioso, il Maestro mi redarguiva con insolita durezza. «Che le viene in mente?» esclamava. «Dei colpi cattivi non deve irritarsi, questo lo sa da un pezzo». Impari anche a non rallegrarsi di quelli buoni. Lei deve liberarsi dell'altalena del piacere e dispiacere. Deve stare al disopra con distacco e indifferenza e perciò a rallegrarsi come se un altro e non lei avesse tirato bene. [...]»<sup>402</sup>

Ma ancora vicini rispetto a ciò che scrive Panikkar in cui le emozioni sono presenti e sono quelle “negative” a segnalare che il rapporto con il reale non risulta armonioso:

“Quest'aspirazione sorge dall'armonia che si stabilisce con la realtà quando siamo in consonanza con lei. Per questo la gentilezza, il buon umore, la dolcezza, la serenità e la pace non sono mere

---

prima quello stesso tutto ci appariva in gran parte stranoto, noioso ed estraneo. E [...] i viaggiatori si accorgeranno, con crescente sorpresa, anche di amare e di desiderare molto di più [...]” Ivi p. 415.

400 Nella tecnica dei centouno desideri Sibaldi consiglia di precisare bene ogni desiderio: anche quello ci permette una raffinazione delle nostre esigenze e quindi un'ulteriore finestra su di noi stessi. Oltre a ciò l'autore suggerisce di inserire tra i desideri anche dei desideri strani, improvvisi, ovvero di liberarsi anche dall'idea di ciò che noi possiamo desiderare. In questo senso, immette nel verbo che più di tutti dovrebbe realizzare la mia volontà un “distacco da sé”.

401 Sibaldi (2009) pp. 327, 328.

402 Herrigel (1975) p. 82.

virtù morali; sono rivelazioni, epifanie, manifestazioni della struttura stessa della realtà. La collera, la rabbia, l'ira, affermano molte tradizioni, non sono vizi perché fanno male al soggetto, ma perché spezzano i ritmi del reale, feriscono la realtà.<sup>403</sup>

La differenza che si presenta rispetto a questa posizione è data dal fatto che per Sibaldi non solo le emozioni “negative” segnalano qualcosa nella vita da dover aggiustare, ma anche emozioni positive esigono un cambiamento. Inoltre il mutamento, nella proposta di Panikkar sta in un atteggiamento da modificare nei confronti del reale, lasciando da un lato tutto così com'è (la stessa cosa che si può trovare nella citazione di Herrigel), nella visione di Sibaldi il mondo quando desideriamo non può che cambiare e questo implica anche una modificazione della vita esterna a noi.

Mai come adesso si possono notare due prospettive almeno apparentemente opposte riguardo all'essere bambini: quella che vede il ritorno dello spirito dell'infanzia nella superiorità o oltrepassamento della dimensione sentimentale e quella richiedente un tuffo totale all'interno delle emozioni. Il problema che ne deriva è che tipo di coinvolgimento viene suggerito dalla visione bambina che sembra accarezzare due idee opposte rispetto alla partecipazione emotiva.

### 3.5 IL VOLERE

Anche nel volere il taglio tra le due prospettive è netto. Una consiglia di astenersi dal volere, l'altra, nella maniera che ora presenterò, lo suggerisce e vede come essenziale. Solitamente considerati sinonimi il verbo *volere* e il verbo *desiderare* vengono nettamente distinti nel pensiero di Sibaldi.

Il volere è legato allo scegliere. La scelta presuppone che le cose tra cui scelgo siano già presenti nella realtà, siano già date (dal passato) come possibilità e noi, come di fronte ad un bivio, possiamo dirigerci verso l'una o verso l'altra scelta.

Per Sibaldi ogni volta che si sceglie muore una parte di noi, sia che la scelta sia imposta dall'interno, sia che siano le circostanze esterne a porla davanti a noi. La differenza rispetto al desiderio può già essere chiara: il desiderio crea in questo bivio almeno un'altra possibile strada da intraprendere. L'esempio, non molto ricercato, ma

---

403 Panikkar (2003) p. 19. Mi permetto qui di ritornare su di una citazione già proposta per evidenziarne altri lati rilevanti al nostro tema.

estremamente puntuale che l'autore fa è: “se devi scegliere tra mele o banane scegli pere”. Un altro esempio: “se devi scegliere tra destra e sinistra tu scegli indietro o in alto”. Questo vuol dire aprire la prospettiva ed immettere nell'esistenza *chances* che nella realtà prima non comparivano. Fare cioè come bambini che non conoscono strettoie e che guardano la realtà come un vasto orizzonte.

La scelta serve solo per inventarsi nuove alternative. Se così non fosse, se non si aprissero strade inaudite, lo scegliere inaridirebbe il cuore, non farebbe più scorrere il sangue<sup>404</sup> che rimarrebbe fermo come le cose e la realtà che, se si sceglie e basta, rimane legata al passato<sup>405</sup> (non fa entrare in essa il futuro e il mistero di cui il bambino è portatore).

Quando non siamo più toccati dalla realtà, quando non ci emozioniamo più per la vita, la vita non scorre, il nostro cuore non pulsa, si rischia la necrosi spirituale. Portatori della stessa idea Sibaldi ed Hillman<sup>406</sup>:

“ [...] quando il cuore non è più toccato. Il riflesso estetico non è affatto mero estetismo disinteressato; è la nostra stessa sopravvivenza. Sicché, quando siamo ottusi, annoiati, anestetizzati, tali emozioni di desolazione sono le reazioni del cuore alla vita anestetica della nostra civiltà, fatta di eventi senza un sussulto di meraviglia<sup>407</sup>, pura banalità. Oggi il brutto è qualsiasi cosa non notiamo più, il brutto è il noioso e basta, perché è questo che uccide il cuore.”<sup>408</sup>

---

404 “Il cuore [...] organo a cui battiti consentono la circolazione del sangue nel corpo e il cui cedimento potrebbe spegnere la vita nell'organismo.” Kathleen e Ronnberg (2011) p. 392.

405 Passato che lega noi ad un'immagine irrigidita e sempre uguale di noi stessi. Ovviamente Sibaldi non crede che il passato debba essere in toto gettato, sostiene solo di liberare il legame con esso in modo che non ci pietrifici.

406 Hillman stesso insiste sull'importanza del cuore nel sentire la realtà e nel desiderare: “così scrive Corbin nel suo studio su Ibn 'Arabī: «Questa potenza del cuore è espressa in modo specifico dalla parola *himma*, un termine al cui contenuto si avvicina forse più di ogni altra la parola greca *enthymesis*, che designa l'atto del meditare, concepire, immaginare, progettare, desiderare ardentemente: cioè avere (una cosa) presente nel *thymos*, che è forza vitale, anima, cuore, intenzione, pensiero, desiderio...»”. Hillman (2011) p. 45.

“L'infarto cardiaco allude a un cuore infarcito [...]. Un cuore ostruito, intasato delle sue stesse ricchezze sulfuree, che non sono entrate in circolo, o perché bloccate da restringimento delle vie, oppure perché sono state viste soltanto come letterali azioni-nel-mondo, e non anche come immagini del cuore destinate alla sua, interiore, circolazione”. Ivi p. 56. Si sottolinea qui il doppio movimento interno ed esterno che è necessario compiere perché vi sia movimento in sé e nella realtà, un agire immaginativo quello proposto dallo psicanalista che faccia pompare il cuore-mondo così come il cuore umano.

407 Ancora lo sguardo meravigliato del bambino come possibilità di salvezza e vita delle cose.

408 Hillman (2011) p. 102.

La stessa cosa viene denunciata dal bambino secondo Gabriella Caramore:

“Se proviamo ad ascoltare le parole dell'infanzia, a sostenere lo sguardo che i bambini ci rivolgono, dobbiamo vedere che l'infanzia rappresenta una critica feroce del mondo adulto e della sua mediocrità, della sua arrendevolezza all'abitudine, alle convenzioni, alle menzogne, alle pigrizie. Già l'instancabile attività nel gioco, l'inesausta energia nell'inventare e nel creare è uno smascheramento della nostra stanchezza: che non è una stanchezza del corpo che invecchia, ma la stanchezza di un cuore che si è fatto pigro, silenzioso, sordo.”<sup>409</sup>

Inariditi non ci *accorgiamo* delle cose, non ci facciamo da esse emozionare, anche la realtà allora non si muove più e noi rimaniamo fissati al passato. Le emozioni nei confronti del reale aprono alla vita, la dimensione desiderante tipica del *daimon* viene a portare una polvere divina sulle cose del mondo. Il desiderio sembra qui “la formula” come prima appariva esserlo “l'amore distaccato”.

“è infatti impossibile accorgersi del proprio cuore e lasciare tutto così com'è; caratteristica fondamentale del coraggio è il far nascere e il realizzare desideri; il coraggio fa CHIEDERE, e chi non chiede non ha ancora cuore. Altrettanto impossibile, poi, è che questo chiedere cessi, se non quando dal coraggio si retrocede a quel che si era prima di averlo conquistato.”<sup>410</sup>

Il cuore è legato al coraggio di volere di più, di desiderare, di chiedere. Prima di discutere il predicato *chiedere* cercherò di approfondire ulteriormente il *volere*. Nonostante desiderare sia volere di più rispetto a quello che la scelta iniziale pone davanti, rimanere al *desiderare*, secondo Sibaldi, lascerebbe un po' di malinconia, bisogna quindi unire al desiderare il volere. Per l'autore “volere è uno dei verbi italiani più fraintesi che ci siano” tanto da parlare addirittura di “sforzo di volontà”. Per Sibaldi però il volere non sottostà al nostro libero arbitrio, ovvero è come avere fame, sete, sonno: è una cosa che si avverte, non siamo noi a stabilire la sua venuta, il volere in questo è autonomo. “Il volere è simile ad un vento”, non si sa quando arrivi.

Per creare cambiamenti nella realtà bisogna sommare il volere<sup>411</sup> al desiderare. Bisogna

---

409 Caramore (2013) p. 71.

410 Sibaldi (2009) p. 83.

411 Volere che rientra nelle aree più vaste della psiche (ricordo gli interessi per la psicologia dell'autore), non soggette allo spazio-tempo, oltre lo spazio e il tempo e che preparano il terreno in cui vado.

rispondere al volere con cose che al singolo mancano (desiderio).

“ [Secondo gli egizi] la nostra libertà e il limite del nostro volere *coincidono sempre*, poiché riuscire a volere qualcosa significa – sempre e comunque – non riuscire a volere di più. Ma, precisano i testi egiziani, solo gli iniziati lo sanno davvero.

Leggiamo infatti nei Testi delle Piramidi, nel *Discorso delle due vie*, questa solenne dichiarazione di chi è giunto al termine della propria iniziazione:

Io faccio ciò che voglio.

Non vi è opposizione in me.

Ovverosia: io adesso so che faccio sempre ciò che voglio, io so che né io posso oppormi a ciò che voglio, né vi si può opporre il mondo intero, che è per me ciò che io ho voluto che fosse; ogni circostanza del mio agire, ogni possibilità che mi si apre, sono e saranno sempre quelle che l'orientamento del mio volere mi ha permesso di vedere e immaginare, e non altre; ma proprio perché so tutto questo, e perché da ciò che ora sto facendo e volendo conosco me stesso, io posso scorgere e superare i limiti attuali del mio volere, e vedere cos'altro c'è, in me e nel mondo intero, oltre a ciò che per ora io sono riuscito a volere.

In una versione più moderna, ne *Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas (al cap. LXXXVII) quella frase faraonica diventa deliziosamente: «Io faccio quello che voglio e, credetemi, è sempre fatto benissimo», ovvero: io mi impegno anche a trattare bene quel me stesso che, per ora, non arriva a volere più di tanto; se infatti il mio scopo è conoscerlo, per quale ragione dovrei forzarlo, falsarlo e rovinargli l'esistenza, imponendogli di volere ciò che non vuole?»<sup>412</sup>

Nell'ultima parte della citazione si sottolinea anche il “rispetto-amore” per quel “io” che attualmente non riesce a volere più di tanto e si evidenzia nuovamente, secondo la prospettiva di Sibaldi e del filosofo Panikkar, la correlazione tra la conoscenza di una cosa e l'amore per essa (solo grazie a questo intreccio l'una e l'altra sono autentici e si può provare compassione per la realtà). Contemporaneamente a questo, guardando al proprio volere si può divenire espandendone pian piano i confini, quindi, assieme alla conoscenza per il nostro stato attuale, viene di nuovo presentato il desiderio come apertura di orizzonti e angolazioni differenti per l'individuo: “io posso scorgere e superare i limiti attuali del mio volere, e vedere cosa altro c'è, in me e nel mondo intero, oltre a ciò che per ora io sono riuscito a volere.”

---

412 Sibaldi (2009) pp. 326, 327.

Se i limiti del mio volere equivalgono a quelli della mia libertà, allora conoscendo il proprio volere si aumenterà la consapevolezza di sé e del nostro confine.

Se “ogni circostanza del mio agire, ogni possibilità che mi si apre, sono e saranno sempre quelle che l'orientamento del mio volere mi ha permesso di vedere e immaginare, e non altre”, allora:

“Viene a cessare, in questo caso, qualsiasi voglia di compiangersi: se mi sono accorto che le condizioni in cui vivo sono inferiori alle qualità che so di avere, ciò significa soltanto che potrò mutare quelle condizioni. Vengono a cessare il bisogno di attribuire a un qualche volere divino quelle condizioni insufficienti, e così l'impulso a  *fingere*  i propri desideri - ad alimentare cioè desideri che non abbiano alcun rapporto reale con il nostro io: e poche cose danno più sollievo e più gioia, dell'accorgersi che un nostro desiderio a lungo alimentato sia in realtà falso, e possa essere abbandonato (tanto più che i desideri falsi hanno il tremendo potere di ostacolare la realizzazione dei desideri veri).”<sup>413</sup>

È un agire più sereno quello che si prospetta in chi conosce cos'è il volere, se esso corrisponde alla mia libertà<sup>414</sup>, allora si realizzerà quella “non opposizione” all'interno di me che è lo stesso agire in maniera spontanea<sup>415</sup> di cui parla il filosofo Panikkar. È il vivere secondo quell'ispirazione che sola può permetterci di seguire il nostro semplice fluire nella vita. Tra l'altro è interessante notare come quell'ispirazione, quello spirito, quel respiro della vita “giusta”, ma “ispirare”, scrive Sibaldi, “vuol dire muovere da dentro l'aria che prima era immobile”<sup>416</sup>, ma allora qui si torna al vento<sup>417</sup>. Il volere, abbiamo detto, è come il vento, la conseguenza è che sembrano venire a coincidere due modi di rapportarsi all'esistenza che originariamente sembravano opposti. La prima modalità vista era quella che presupponeva un agire libero dal desiderio<sup>418</sup>, la seconda modalità è quella che propone un agire il cui fondamento è il desiderio.

---

413 Ivi p. 327.

414 Come nel passo del Vangelo che recita “chiedete e vi sarà dato”, così per Sibaldi, seguendo il modo corretto di desiderare l'immaginazione diventerà guida e addirittura “facoltà precognitiva, più alta del groviglio di fantasticherie, voglie, influenze altrui, impressioni, pulsioni o esitazioni in cui il nostro desiderare solitamente si perde”. Cfr. Sibaldi I. (2006) p. 413.

415 Panikkar R. (2003) p.16.

416 Sibaldi (2012a), giorni dal 27 al 30 dicembre.

417 Quel “vento che soffia e che non sai da dove venga né dove vada”.

418 Quella modalità da cui derivava un “pensare come la pioggia che cade” e che sottolineava in questo una dissolvenza dell' “io”.

Si può già qui trarre un'indicazione per risolvere la dicotomia legata al “ritornare ad essere fanciulli”, ovvero quella che pone in poli opposti una vita all'insegna del sentire (del bambino sono le forti emozioni) e una vita che da esso vuole distacco. In contemporanea si potrebbero rintracciare indizi anche per conciliare la visione narcisistico-egocentrica del fanciullo con quella che lo vede preso in un “gioco distaccato all'interno dell'esistenza”.

“Negli adulti tale disgregazione procede regolarmente verso una generale atrofia del desiderare, alla quale i bambini – finché il loro senso della felicità non sia stato disattivato – sembrano voler portare rimedio con i loro cosiddetti capricci,<sup>419</sup> che irritano l'adulto come un disinfettante su una piaga. «Io voglio, vedi? Perché voi non volete più?» è ciò che il bambino domanda con ogni suo desiderio ai genitori, i quali ritengono invece educativo rispondere con un «no», o peggio ancora se ne liberano esaudendolo senza ascoltare davvero. Ed è attraverso gli innumerevoli «no» della sua infanzia che l'adulto [...] paga il prezzo – sempre senza accorgersene, perplesso e infelice – lasciando che gli acidi della coscienza stessa distruggano tutto ciò che in lui è desiderio autentico, sino a fargli smarrire la differenza tra *volere* e *dovere*.

Perciò la stragrande maggioranza degli adulti ritiene di volere soprattutto il denaro. Ed è un equivoco, come sappiamo. L'esigenza di denaro riguarda semmai soltanto il *dovere* [...] In tal modo il desiderare denaro diviene addirittura un ostacolo al miglioramento delle condizioni di vita: poiché è non osare chiedere altro.”<sup>420</sup>

In quest'ultima citazione si nota come, anche quando viene ad essere interpretato negativamente<sup>421</sup>, si associa la figura del bambino a colui che, ancora ricchissimo di emozioni, riesce a desiderare in maniera forte. In questo senso la visione solitamente esclusivamente negativa dell'infantilismo inizia ad accogliere dei frammenti di luce.

Viene anche mostrata la difficoltà della persona a sentire le proprie sensazioni e stare a contatto con la “semplice” realtà che sono le basi per poter apprezzare l'esistenza e desiderare. In particolare al volere si è man mano sostituito per l'autore il dovere che,

---

419 Anche qui la visione di Sibaldi e quella di Hillman tendono a combaciare: quelle che vediamo come le “disfunzioni” nel piccolo sono in realtà i “doni del *daimon*” che difficilmente si distingue dal bambino.

420 Sibaldi (2006) pp. 409, 410.

421 Ricordo che il problema “infantilismo” con i suoi capricci e comportamenti immaturi, è stato legato da Hillman e Sibaldi al distacco che l'uomo adulto ha avuto nei confronti della sua parte bambina. In questo modo inserito in una negatività completa. Qui, invece, lo studioso cerca di mostrare parte della luce che anche questo atteggiamento può avere (in questo caso l'insegnare a ricominciare a desiderare).

considerato adeguato alla pacificazione ed armonia, evidenzia il suo lato oscuro nel non fare più avere al singolo un contatto reale con se stesso. Un'altra volta in maniera controintuitiva Sibaldi pone la felicità, le emozioni e il volere come basi per una reale armonia, che risulta tale perché ha come base l'iniziale accoglienza di sé di ciascuno. Da quel che ho potuto capire confrontandomi con l'autore, questo, sebbene presupponga una forte mossa critica nei confronti dello stato attuale delle cose, non equivale ad un'anarchia irrazionale, bensì si avvicina all'avvalorare un senso individuale dell'esistenza da poter manifestare, anche a favore degli altri individui, nella vita. Mi sembra che questo agire richieda, come nelle forme di sapienza antiche e contemporanee, il seguire in maniera costante ma non lineare, il proprio "fine esistenziale", *telos*, illuminando così anche il resto della realtà. Certo quest'ultimo punto è molto più difficile da accettare oggi, dopo la novecentesca "caduta della verità". Molti degli sforzi dello psicanalista Hillman, che in questo senso chiamerei a pieno titolo filosofo, sono andati in questa direzione: egli richiama un agire e un pensiero che accolga la "ciascunità".

Mettendo in luce e nutrendo la specificità del singolo, anche qualora questa specificità non corrisponda a una modalità esistenziale "positiva", si può riconoscere appieno la persona, facendo rientrare i suoi tratti "negativi" in una complessità che li accoglie e in questo trasforma.

Ribalta la visione antica lo psicoanalista poiché partendo dall'armonia nel singolo crede si possa giungere ad un equilibrio mobile pacifico. L'antichità era rispetto a quest'argomento più "tutelata" poiché presupponeva un'armonia universale<sup>422</sup>.

---

422 Anche Sibaldi propone di guardare alla bellezza del singolo, ma egli individua dei cicli che riguardano la civiltà occidentale. Egli parla di un "io collettivo" soggetto a fasi che si ripetono ogni 72 anni. In questa specifica fase, dove a prevalere non è il "lavoro di coesione collettiva", ma l'individualità, l'autore pare essere un po' scettico rispetto alla costruzione di un'armonia collettiva. Insiste molto sul risveglio del nostro bambino interiore, ma avverte che seguirlo, per la rivoluzione che ad egli si accompagna, può portare molta solitudine. Lo scrittore pare parlare di tante persone sole che, pur essendo dei "Soli", quindi illuminanti, abbiano il problema di relazionarsi al resto della "moltitudine". Rispetto a ciò più persone (sto parlando di semplici suoi lettori o ascoltatori) e tra questi anch'io, fanno all'autore un'obiezione o, ad egli propongono una speranza: che ci sia la possibilità di valorizzare le individualità pur creando gruppi di scambio di "talenti". In questa prospettiva mi sembra anche la proposta di vita filosofica teorizzata dal professore Tarca (2013a).

### 3.6 IL VERBO CHIEDERE

Prima di approfondire quest'analisi mi soffermerò a chiarire l'ultimo verbo collegato ai precedenti: *chiedere*. *Chiedere* è un altro dei verbi chiave in Sibaldi, riporterò direttamente parte della descrizione da lui fornita di questo verbo.

“«Chiedete e vi sarà dato», raccomandano i Vangeli: cioè, se non chiedete non vi sarà dato nulla. Occorre il CORAGGIO di chiedere, e non è da tutti: chiedere significa infatti accorgerci che ci manca qualcosa, che in qualcosa non siamo ancora riusciti [...] e che la vita come la stiamo vivendo ora non ci basta; non conosco molte persone capaci di ammettere di trovarsi in una situazione del genere e di spiegarsi chiaramente perché, così da poter appunto individuare, chiedere e ottenere ciò che davvero potrebbe migliorarla.

Alcuni di quelli che «stanno bene così come stanno» adducono ragioni religiose o moralistiche, a giustificazione del proprio non-chiedere: per esempio, «bisogna accontentarsi di quel che si ha», «chiedere è da egoisti», ecc. In tal modo, tuttavia, non fanno che confessare il proprio egoismo: in primo luogo, perché escludono stranamente che si possa chiedere non per proprio immediato vantaggio ma per il bene altrui; in secondo luogo, perché nulla è più egoista del sentirsi soddisfatti del presente in un mondo tanto orribile e ingiusto come quello in cui viviamo. Viceversa, si ricordi: «Beato chi ha fame e sete di giustizia...E guai a voi che ora siete sazi» (*Luca 6, 21.25*).

Per chiedere è inoltre necessaria una considerevole dose di immaginazione e di sincerità – qualità queste di cui un egoista è solitamente sprovvisto.

Raccomando in proposito il seguente passo di Giacomo (II sec. d.C.):

Da che cosa derivano i confini che ci sono in voi? Non vengono forse dai desideri che combattono gli uni contro gli altri, nel chiuso dei vostri corpi? Voi bramate di possedere, ma non ne siete capaci: ed è allora che vi viene voglia di uccidere; invidiate e non siete capaci di ottenere quel che invidiate: ed è allora che sorgono i conflitti. Ma voi non avete perché non chiedete; e se chiedete e non ottenete, è perché chiedete male.

Lettera di Giacomo, 4,1

Da notare che per «chiedere male» non si intende affatto chiedere l'impossibile<sup>423</sup>: anzi, chiedere di veder realizzato un nostro autentico desiderio che ci sembra del tutto impossibile è soltanto una

---

423 In Epstein (2012) p. 22 si sosterrà anzi che il problema nella non realizzazione dei desideri è dato dal fatto di aver chiesto cose troppo piccole. “Deve imparare a usare il desiderio invece di esserne usato. Da questo punto di vista il desiderio diventa il fondamento di tutte le ricerche spirituali. Come osservò una volta Sri Nisargatta, noto maestro indiano contemporaneo [...] «Il problema non è il desiderio. È che i tuoi desideri sono troppo piccoli».”.

splendida avventura spirituale e pratica al tempo stesso, ma sembra esser stato addirittura la regola per Gesù, il quale esortava a chiedere appunto cose irreali – come far sì che un albero o un monte si spostassero – proprio per verificare di persona che «ciò che è impossibile per gli uomini, è possibile con Dio» (*Luca* 18,27)

Per sviluppare le facoltà necessarie al chiedere, consiglio in alcuni miei libri di sperimentare la «tecnica dei 101 desideri» [...].

Il risultato di questa tecnica è davvero prodigioso, sia per il numero di desideri che si realizzeranno nell'arco del primo anno [...] sia per le trasformazioni che si producono nell'animo e nel rapporto con la realtà già durante l'iniziale compilazione dei centocinquanta desideri. Si destano infatti emozioni di cui avevamo perduto il ricordo: antiche e vivaci curiosità, antichi e magnifici sogni, talenti, speranze; si alimenta una straordinaria fiducia nel mondo e nell'universo; si ritrova il gusto di camminare per strada domandandosi «Mi piace questo? E quest'altro? Lo vorrei per me? Ha un futuro per me?» proprio come lo potrebbe pensare un bambino. Tutto ciò che ci circonda comincia ad assomigliare a una promessa di felicità, che chiede di essere considerata e accolta.»<sup>424</sup>

Ci vuole coraggio per guardarsi dentro (osservandosi come un bimbo osserva la realtà) e notare che il mondo degli *altri* non ci va bene: quell'unica descrizione della realtà non rispecchia totalmente l'uomo, l'umanità, né il singolo. Servono immaginazione<sup>425</sup> e sincerità, la stessa “virtù crudele” che viene richiesta per la verità<sup>426</sup> e l'autenticità<sup>427</sup> di essere se stessi, per poter essere così coraggiosi da chiedere.

L'atto del chiedere è tutt'altro che egoistico: si può farlo (con le dovute cautele<sup>428</sup>) per aiutare altri<sup>429</sup>. In questo senso Sibaldi stacca già il collegamento immediato ma ingiustificato desiderio-egoismo:

“desiderare per gli altri ha rapidamente l'effetto di allargare l'animo [...] non è un chiedere *per conto* di altri, ma un volere qualcosa da donare ad altre persone. Basta poco, del resto, per accorgersi di come il donare ad altri sia implicito in qualsiasi nostro desiderio, anche nel più

---

424 Sibaldi (2009) pp. 73-76.

425 La stessa che per James Hillman è la dote e caratteristica principe dell'uomo.

426 Cfr. Tagliapietra (2003).

427 Autenticità che secondo Sibaldi porta a quel “conosci te stesso” che coincide con la libertà di movimento individuale.

428 Nella tecnica dei 101 desideri uno dei punti cardine è chiedere cosa noi possiamo fare per una situazione o persona, non sostituirci a quella persona rispetto alla sua sfera desiderante: si rischierebbe di volere per altri cose inadeguate, che essi non vogliono o che non sono pronti a ricevere.

429 “Due sono i modi migliori per accelerare questo sviluppo e apprendistato: guardarsi intorno e non desiderare soltanto per se stessi; entrambi sottopongono la nostra coscienza consueta a un ulteriore spaesamento”. Sibaldi (2006) p. 415.

semplice [...].

Il desiderio di cui il bambino è simbolicamente il portatore non è dunque dannoso per il resto della realtà.

Il chiedere ci si rende umili<sup>430</sup> nel guardare in faccia la realtà e vedere che siamo mancanti e perfezionabili, oltre ciò si richiede una certa attenzione per le cose che l'adulto mediamente non possiede. Anche chiedere l'impossibile si è visto non essere fatto equivalere ad egoismo, anzi, viene ad identificarsi con una crescita personale elevata che può fare del bene anche alla realtà circostante.

Ancora adesso le due concezioni comprese nell'"essere bambino": lasciare tutto così com'è nel pieno amore e rispetto e il chiedere ed attuare continuamente modifiche e miglioramenti, vengono a cozzarsi tra loro.

L'ultima parte del testo collega il tema del chiedere, della richiesta, direttamente a quello del bambino. Ancora una volta il desiderio è visto come prerogativa del piccolo.

La crescita e l'allargamento di orizzonti che il chiedere presuppone, fa tutt'uno con quella spinta verso il futuro e quella visione meravigliata che ormai si è visto essere due dei punti fermi del "bambino". Guardando le cose con desiderio, amplificando le emozioni e l'amore per esse, la realtà diventa un morbido tappeto accogliente, un giardino da esplorare con fiducia. Si rinnova quella "promessa di felicità che chiede di essere considerata e accolta", ritorna l'immagine del "regno", promessa e verità già da sempre presente tra noi.

Ora che anche questa parte del pensiero dell'autore sul ritornare ad essere bambini è stata vagliata, non resta che cercare di capire in che modo destreggiarsi, se ciò sia

---

430 L'umiltà è un'altra determinazione del bambino, essa richiederebbe un trattato a sé innanzitutto perché non tutti i critici sono concordi nell'attribuirlo al bambino, nemmeno quando "ritornare ad essere bambini" si restringe all'ambito biblico (Sibaldi stesso mi è sembrato più volte sfavorevole ad assegnare questa caratteristica al bambino). Un problema ulteriore deriva dal fatto che il termine stesso non ha rispetto all'argomento considerato un significato univoco. Si sfuma e varia a seconda di come e in che contesto è usato. Nella mia tesi esso rappresenta la volontà di posizionarsi nel mondo esattamente dove è richiesto dalla nostra vocazione. In questo senso lo trovo affine al significato che gli attribuisce Panikkar. "L'umiltà di cui parlo non viene dopo il penultimo, ma è concomitante a ogni passo". Panikkar (2003) p.18. In precedenza il teologo scrive: "Una virtù fondamentale nella tradizione cristiana, forse prima che si svalutasse in mera virtù psicologica o morale, è l'umiltà. [...] La nuova innocenza s'è liberata dalla brama di perfezione, dal desiderio di voler essere migliore, che implica necessariamente essere migliore degli altri. [...] La nuova innocenza non entra in competizione spirituale, non desidera, come dice il Buddha, a bellezza di una sinfonia sta in ogni battuta e non solo nell'accordo finale." Ivi pp. 16, 17.

possibile, tra una raffigurazione del bambino “meta-emozionale” e quella sentimentale-dinamico-desiderante, presentata in quest'ultimo punto.

### 3.7 UN'IPOTESI DI CONCILIAZIONE

Che il rapporto con le emozioni, i desideri e i sentimenti sia quello più difficile da decifrare all'interno del “ritornare ad essere bambini”, lo confermano la discordanza di opinioni riguardo all'argomento tra la cosiddetta “parte occidentale” di studio del tema e la “parte orientale”. Anche all'interno dello stesso autore di riferimento la questione non risulta sempre semplice.

L'adulto che torna bambino è anche “materiale umano del cuore”, il piccolo viene identificato con il pensiero del cuore ed essendo quest'ultimo simbolo di sentimenti e di centratura anche in questo senso il tema dev'essere analizzato e la questione risolta.

In realtà rispetto alle emozioni il discorso non risulta ancora per me totalmente limpido, ma dopo le diverse analisi svolte qualche indizio e punto fermo l'ho potuto ricavare.

Il primo punto di domanda rispetto all'argomento, la prima perplessità, riguarda la conciliazione di due descrizioni del bambino che sembrano in opposizione fra loro: quella che vede nel piccolo un uomo totalmente coinvolto nel “momento presente” e in questo appagato di tutto e quello che vede nell'uomo-bambino un rappresentante del *daimon* e in ciò una persona sempre in cammino per manifestare il suo *telos*, la sua ispirazione.

Più volte Sibaldi cerca di spiegare la non coincidenza della “venuta del regno” con la staticità. Uno dei tentativi del suo pensiero è quello di conciliare una retta vita con un'esistenza dinamica, mobile e accogliente nei confronti delle emozioni e i sentimenti. Anche per questo credo sia interessante, prima di cominciare a comprendere se sia possibile tenere assieme due delle immagini opposte del “bambino” che la tradizione ci fornisce, capire come il nostro autore consideri la pace interiore.

“Per molti miei conoscenti, la «pace interiore» è una forma particolare di inerzia che non si rende ben conto di essere tale. E questi miei conoscenti si dividono in due categorie: chi cerca questa inerzia, e solitamente la trova aggrappandosi a qualche autorità spirituale (una Chiesa, o una religione esotica, o un guru); e chi invece la aborre, e vuole a ogni costo sentirsi inquieto, per

sentirsi vivo.

Personalmente, penso invece che una vera «pace interiore» si abbia quando [...] l'individuo ha comportamenti tutt'altro che «pacifici» nel senso consueto del termine: ha grandi progetti e li realizza, è esuberante, pieno di curiosità, sempre intento a superare se stesso, e talmente avido di vita da considerare sprecata qualsiasi ora che non gli abbia portato qualche emozionante scoperta. Certo è facile che individui del genere finiscano in qualche guaio: nei tempi andati, finivano spesso in galere o sui roghi. Ma chi l'ha conosciuta, porrà di certo il mantenimento di questa «pace interiore» tra i suoi obiettivi fondamentali: nulla, infatti, può darti una più intensa sensazione di autenticità, di crescita e di armonia con tutto ciò che conta nella vita.<sup>431</sup>

Un movimento desiderante e pieno di amore per la realtà è la “pace interiore” secondo lo studioso. Egli ci mette in guardia da tutti quei tentativi che sono stati fatti per distinguere pienezza e desiderio cercando in questo modo di affievolire e indebolire la parte emozionale dell'individuo. Invece, come qualsiasi altra caratteristica dell'umano, anche quest'ultima non dev'essere persa o uccisa. A questo proposito, nel suo libro sui miti riguardanti il bambino, Sibaldi scrive:

“Più o meno. Vogliono credere che l'eternità debba eliminare il passato e il futuro. Che lo Spirito sia nemico della natura e dei sentimenti. Che l'ascesa sia ascesi e dolore.”<sup>432</sup>

Un attacco specifico alla religione della Chiesa Cattolica viene fatto all'interno di questo libro dall'autore che vede i preti come padri senza figli e in ciò una legalizzazione religiosa della “morte del figlio”, ciò equivale a una “morte della vita” e della libertà di cui Cristo è rappresentante.

“Tantali. Uomini in cui la gioia del desiderio è cessata in nome di Dio. Come se l'Avvento del Regno dovesse essere l'arresto del genere umano.”<sup>433</sup>

Lasciando momentaneamente stare l'interpretazione della castità religiosa, il teologo evidenzia come sia problematico identificare la pace con una saggezza che non consideri le emozioni, rappresentate in questo caso nella “gioia del desiderio”.

431 Sibaldi (2009) p. 223.

432 Sibaldi (2008) p. 27. In più rispetto a ciò fa riferimento a *Gv* 6,39, che è un passo sull'importanza di non perdere nulla di quanto il Padre ci ha dato.

433 Ivi p. 28.

Indirettamente viene qui ad opporsi una posizione statica totalmente soddisfatta del presente, ad una dinamica che desidera continuamente modificare la realtà, che è il punto iniziale dal quale ho cominciato l'analisi bambino-sentimenti.

Sibaldi individua e mostra l'espressione del rinnegamento del bambino in alcuni sintomi tra i quali il terrore delle reazioni spontanee e l'eliminazione del desiderio.

“[...] sintomi [...] di questa sindrome di frustrazione cronica, di radicale sfortuna [...] culturismo, prostituzione, ripugnanza per il piacere fisico, carriera, **paura** delle reazioni spontanee, dei propri **sentimenti** e dei propri pensieri: sono altrettanti modi in cui i tantalici sacrificano il Bambino a un Olimpo. [...] E accorgersi dell'infelicità, in genere, basterebbe a desiderare sinceramente, ardentemente, uno scampo: e un tuo limite, quando l'hai visto, comincia a non limitarti già più...”<sup>434</sup>

Ora, se questa pratica di apertura desiderante, in piena linea con la storia occidentale del desiderio, desiderio anche di infinito e Dio, è quella proposta dall'autore dall'altro, in pieno stile “orientale”, le proposte per tornare bambino sembrerebbero seguire una linea guida differente (linea ugualmente non esclusa dallo studioso).

“Quando cammini cammina, quando mangi mangia, quando muori muori. Non sono certo un'esperta di zen. Non vi aspettate lunghe e complicate riflessioni sullo zen, o sulla poesia o sulla poesia zen. Voglio tentare di portarvi accanto, un po' vicino a quello che io ho percepito come lo spirito zen. Un famoso maestro giapponese diceva: Se sei in riva al fiume, e se senti la bellezza del fiume, se riesci a fare tutt'uno col fiume, allora stai agendo intuitivamente con il tuo spirito zen, col tuo spirito illuminato.

Quando noi siamo staccati dalla nostra vera natura, diceva il maestro zen, allora abbiamo paura. Quando intuiamo che invece siamo una cosa sola col fiume, col cielo, con l'universo, li siamo in pace

Degli insegnamenti zen la cosa più esplosiva trovo che sia questo fatto del richiamarsi sempre, con costanza, allo spirito del principiante. L'innocenza delle prime domande che facciamo da bambini. L'innocenza del cuore aperto, della mente meravigliata. La mente l'occhio il cuore del principiante. Questo è il punto a cui mirare.

La calligrafia zen consiste nello scrivere nel modo più diretto possibile, così, giù, senza abilità, proprio come farebbe un principiante assoluto, un absolute beginner. O un bambino. O un matto. Scrivere così, senza mirare nel modo più assoluto a dar prova di abilità, a mostrare la bellezza, la

---

434 Ivi p. 21. I termini in rilievo gli ho evidenziati io per attinenza al tema.

grazia, l' accortezza del tracciato. Senza ricercare la nostra piccola gloria. Ma stando lì pieni d' attenzione, come se quella fosse la prima volta che prendiamo in mano il pennello (la penna) e scriviamo la parola. La prima parola. Uva. Oca. Se noi riusciamo a metterci in questo stato d' animo, allora la nostra natura profonda si esprimerà completamente in quell'atto. Pensate alla pittura di Jean Dubuffet. Lo scopo della pratica zen è proprio questo, mi sembra, conservare, allenare, lucidare ogni giorno il nostro spirito da debuttante. Spirito mente e cuore del principiante. Stare aperti, fragili, e vulnerabili.

Absolute beginners. La cosa che mi tocca profondamente è questa. Che il pensare: sono arrivato da qualche parte; o peggio: ecco ora sono arrivato, proprio non è interessante. Quando non coltiviamo questa idea dell'arrivare da qualche parte, dell'ottenere un certo effetto, del dimostrare qualcosa a qualcuno, ecco allora sì che siamo dei veri principianti. Dei grandi dilettanti nel senso bello del termine. E quando siamo aperti e debuttanti, allora è il momento che stiamo imparando qualcosa sul serio. Lo spirito del debuttante è anche lo spirito pieno di compassione e di poesia. E quando siamo nella compassione, cioè nella poesia, lì siamo illimitati.”<sup>435</sup>

Mi pare già che si possa notare da questa prima citazione come l'accento venga posto molto più sul rimanere attaccati al momento presente piuttosto che sul progettare, proiettare, programmare qualcosa di futuro. Ancora di più:

“Lo Zen non è una forma di eccitazione o agitazione, bensì concentrazione sulla nostra solita 'routine' di tutti i giorni. Se vi date troppo da fare, se vi eccitate o agitate troppo, la vostra mente diviene irregolare, tempestosa e logora. [...]

Lo Zen non è qualcosa per cui entusiasinarsi o agitarsi. Molti iniziano a praticare lo Zen per pura curiosità, con l'unico risultato di rendersi ancora più indaffarati. [...]

Continuate semplicemente nella vostra pratica calma, ordinata, e il vostro carattere si costruirà, si strutturerà. Se avrete sempre la mente indaffarata, non ci sarà tempo per costruire, e non avrete un buon esito, specialmente se ci lavorate troppo sopra. Costruire il carattere è come fare il pane – bisogna impastarlo a poco a poco, un passo per volta, e la temperatura dev'essere moderata. Vi conoscete benissimo, sapete qual è la temperatura giusta per voi. Sapete con esattezza di che cosa avete bisogno. Ma se vi eccitate, vi agitate troppo, dimenticate qual è la temperatura giusta per voi, e perdetevi la vostra via. Ciò è molto pericoloso.

Voi conoscete la vostra via e il vostro stato mentale. Non caricatevi troppo! [...]

D'altro canto potrebbe sembrare che io stia parlando di realizzazione graduale. Ma nemmeno questo è vero. Infatti, questa è la via improvvisa, perché, quando la pratica è calma e ordinaria, la

---

435 Traggio da materiale trovato in internet questa citazione che fa parte dell'introduzione della scrittrice contemporanea Rossana Campo al volume *Poesie Zen* pubblicato da Newton Compton.

vita quotidiana stessa diventa illuminazione.”<sup>436</sup>

Lasciando momentaneamente da parte il tipo di coinvolgimento richiesto nell'agire, nei confronti della realtà, ancora una volta l'elemento evidenziato in queste righe è una presenza totale e completa rispetto a ciò che si sta facendo, quasi un confondersi di oggetto e soggetto dell'azione. Molto distante allora questa visione dal bimbo-uomo desiderante, completamente aperto all'immagine che proietta un futuro<sup>437</sup>.

Mi permetto ora, come collegamento tra queste differenti angolature, di ripresentare la posizione del sapiente Panikkar a riguardo.

“È il regno della spontaneità. Il desiderio vuole un *télos*, un fine. Si desidera un oggetto, si persegue una finalità; è l'oggettivazione della realtà. L'aspirazione viene dall'interno, non ha un perché, come dicono i mistici francescani e domenicani dei secoli scorsi e come afferma lo *zen* ancora oggi. Se vogliamo andare da qualche parte non godremo mai del presente, che è la rivelazione temporale dell'eternità. Se siamo viandanti solo protesi verso la cima non godremo del cammino.”<sup>438</sup>

Il discorso sul desiderio all'interno della sapienza è sempre stato parzialmente problematico proprio a causa delle sue molteplici interpretazioni<sup>439</sup> ed angolature. Interessante nella frase di Panikkar l'associazione tra il vivere pienamente il presente e l'eternità, che è la stessa che abbraccia Sibaldi<sup>440</sup>.

Sotto la voce *eternità* o *vita eterna* Sibaldi pone non tanto un senso di infinito o eterno come “la somma di tutti gli istanti della nostra vita, bensì ogni singolo istante che viviamo”. Nei Vangeli si parla di *aionios bios*, di “vivere nell'eterno”, ovvero in una “atemporalità presente”<sup>441</sup>.

“Quest'altro modo di percepire il tempo suscita un'emozione che molti adulti<sup>442</sup> chiamano «sentirsi

---

436 Suzuki (1976) pp. 49, 50.

437 Futuro di cui appunto il bambino è rappresentante-emblema.

438 Panikkar R. (2003) p. 16.

439 Sono stati rintracciati quattro possibili significati del desiderio all'interno della sapienza indiana.

440 Cfr. Sibaldi (2009) pp. 118-122.

441 In parte quest'eternità può rientrare anche nell'eternità proposta all'interno del pensiero di Emanuele Severino.

442 Mi permetto di trascriverlo in stampatello minuscolo lì dove si presentava invece in stampatello maiuscolo.

vivi», e che per loro rappresenta già qualcosa di eccezionale. Ma quell'emozione è solo l'inizio: ancor più straordinarie sono le nuove forme di conoscenza, a cui l'eternità-nel-presente fa accedere.

I principali limiti della nostra intuizione si basano infatti *esclusivamente* sulla certezza che il tempo sia lineare e unidirezionale, e che noi siamo confinati in un segmento minuscolo di esso. [...] Quanto più riusciamo, invece, ad avvertire il nostro presente come eterno, tanto più quei limiti si dissolvono, in ogni direzione.”

Penso sia in questi passaggi che si può trovare un collegamento ed una riappacificazione tra la prospettiva che vede il bambino immerso nel momento presente e totalmente rispettoso nel non alterare la realtà di ciò che gli sta davanti e il bambino come manifestazione di individuo desiderante che creando modifica la realtà.

È nell'amore che entrambi i punti di vista portano in grembo che c'è il collegamento e l'uguale approccio rispettoso. In particolare sarà proprio la conoscenza vera, unita al sentimento nei confronti della realtà che farà in modo che in essa si agirà esclusivamente senza violenza. È proprio l'essere completamente immersi nel momento presente che, aprendo un varco sull'eternità, mostrerà in un solo istante, non solo la faccia che il reale in quel momento presenta, ma la sua essenza e con essa la stessa direzione che il variare dei diversi singoli enti richiede<sup>443</sup>.

Questo vuol dire che nel momento presente si ha accesso all'eterno delle cose, quindi anche a quei movimenti che la realtà mai statica deve fare assieme a noi. Ciò significa che ogni desiderio, ogni modifica, ogni fluire, è già contenuto in quella forma di conoscenza che si sta godendo nell'attimo presente.

Il desiderio, in questa prospettiva, è come se fosse già goduto anche quando la sua realizzazione nella realtà ha ancora da venire.

In questo senso la forma desiderante si distingue da una forma di desiderio bramoso, “innaturale” o nocivo, ma manifesta quell'amore innocente nei confronti della realtà che vuole nient'altro che un rispecchiamento delle cose così come esse sono, della loro essenza. In questo senso, in maniera forse paradossale, è un desiderio che, anche qualora apporti le più grandi modifiche, non vuole niente. Ovvero niente di più di ciò

---

443 Una cosa simile viene indicata da Hillman nel suo libro *L'anima dei luoghi* in cui si propone per l'intervento su una determinata zona di ascoltare la voce dello spirito che quel luogo ha. Come nell'antichità l'essenza del luogo condurrà l'agire in esso, guiderà l'immaginazione.

che in termini filosofici può essere visto come già contenuto in potenza nella realtà (ossia nella relazione che essa ha con noi). In questo senso in qualche forma il futuro di cui il bambino è portatore è già contenuto nel presente e la profondità delle cose nel presente equivale alla loro futura dinamicità.

Se questa prima parte presenta una forma di conciliazione abbastanza sensata tra i due indirizzi di pensiero del “tornare bambino”, più complessa mi sembra la faccenda quando si fa riferimento alle emozioni, in particolare al grado di coinvolgimento dobbiamo avere nei confronti delle cose.

Per ribadire la questione presenterò una carrellata di frasi tratte da differenti testi i cui temi s'intrecciano o identificano al “ritornare ad essere bambini”.

*“Se la vostra pratica va bene, può darsi che ne diveniate orgogliosi. Ciò che fate va bene, ma si è aggiunto qualcosa in più. L'orgoglio è di troppo. Il retto sforzo è sbarazzarsi di ciò che è troppo. [...]”*

Se fate qualcosa con lo spirito del non-conseguimento, vi risiede una qualità positiva. Perciò basta semplicemente fare qualcosa senza alcuno sforzo particolare. Quando esercitate uno speciale sforzo nel conseguire qualcosa, vi è implicito qualcosa di eccedente, un elemento di troppo. Dovete sbarazzarvi di ogni eccedenza. Se la vostra pratica va bene, senza accorgervene diventerete orgogliosi della vostra pratica. Quell'orgoglio è di troppo. Ciò che fate va bene, ma vi si è aggiunto qualcosa in più. Perciò dovete sbarazzarvi di quel qualcosa di troppo.<sup>444</sup>”

“Essere innamorati è il nostro stato naturale. La vera domanda è: *perché non siamo sempre innamorati?* Che cosa tiene lontano noi da questa preziosa eredità? In che modo reclamarla e ritornare alla saggezza e alla spontaneità che avevamo da bambini, quando ogni momento era fresco, **eccitante** e pieno di avventura?”<sup>445</sup>

“Lo Zen non è eccitazione, ma concentrazione sulla nostra normale routine quotidiana.”<sup>446</sup>

“Ma se accennavo appena ad essere orgoglioso, il Maestro mi redarguiva con insolita durezza. «Che le viene in mente?» esclamava. «Dei colpi cattivi non deve irritarsi, questo lo sa da un pezzo». Impari anche a non rallegrarsi di quelli buoni. Lei deve liberarsi dell'altalena del piacere e dispiacere. Deve stare al disopra con distacco e **indifferenza** e perciò a rallegrarsi come se un altro

---

444 Suzuki (1976) p. 50.

445 Shoshanna (2005) p. 8. (Grassetto mio).

446 Ivi p. 17.

e non lei avesse tirato bene. [...]»<sup>447</sup>.

“[...] Senza troppa passione nel farli ma anche senza troppo accanimento nel disfarli [...] Uno spirito che ingenuamente, cioè suo malgrado e per esuberante pienezza e possanza [...] ma soprattutto la capacità di *gioire* dall'incessante divenire dei valori, di godere [...] di star bene [...] il più alto godimento dell'esistenza [...] alla gioia per la potenza del divenire che dissolve anche il soggetto.”<sup>448</sup>

“Il fanciullo vede tutto in forma di novità; è sempre ebbro.”<sup>449</sup>

“La conoscenza rende efficaci; [...] l'ignoranza rende emozionati”<sup>450</sup>

Il rapporto con i sentimenti e le emozioni “del bambino” pare essere la faccenda più ostica da conciliare. Da un lato del bimbo si enfatizza e loda la capacità di grande amore e forte emozione, dall'altro lato si consiglia di seguire il suo distacco e indifferenza<sup>451</sup>.

Pare non esserci intersezione tra un bimbo che, come descrive anche Sibaldi, è ricco di emozioni, si indigna e appassiona alla realtà (e che in talune descrizioni è indifeso e teme le cose) e un bimbo impassibile e “superiore” di cui però si ha ugualmente grande traccia. Il fanciullo eracliteo e quello nietzschiano sono esempi forti di questa dicotomia.

Spero si sia compreso, dalle sette caratteristiche iniziali del bimbo, così come dal resto dei tratti del fanciullo fin qui delineati, quanto i sentimenti giochino un ruolo chiave nel processo di crescita spirituale e ritorno all'origine nel pensiero dell'autore.

La paura del nuovo, le ferite, i traumi e tutto il disagio che ha fatto diventare il bambino “adulto”<sup>452</sup> e di contro la gioia nel conoscere e scoprire cose nuove, l'apertura al desiderio, hanno come base comune i sentimenti e il sentire.

Se da un lato in *Lo zen e il tiro con l'arco*, per una vita che proceda con equilibrio e

---

447 Herrigel (1975) p. 82. (Grassetto mio). Anche in questo caso riprendo una citazione già proposta in quanto una delle più rilevanti per comprendere il problema ora affrontato e la discordanza emozionale da evidenziare.

448 Nietzsche (2005) pp. 13-15.

449 C. Baudelaire.

450 Lombardi Vallauri (2010) cfr. pp. 87-92.

451 Cfr. Herrigel (1975) parti citate.

452 Inteso qui nel senso negativo del termine.

saggezza viene richiesto un certo distacco dalle cose, dalle proprie emozioni rispetto a se stessi e le proprie azioni, dall'altro lato il bambino vuole riportare ad un coinvolgimento forte nei confronti della realtà.

Tutt'altro che indifferente pare infatti il bimbo, anche solo quando si rapporta a semplici cose amate, l'autrice Caramore fa l'esempio del bambino che si relaziona amorevolmente nei confronti del proprio animale domestico, o di come si dia totalmente alla persona che lo cura provocando necessariamente in quest'ultima una reazione.

Anche nel fanciullo nietzschiano però si viene a parlare di “più alto godimento dell'esistenza”, “gioia per la potenza del divenire” e di sentire tutt'altro che indifferente.

Si legge in più passi di Sibaldi che, per una crescita, è necessario un rapporto sereno con il proprio sentire. Di più, è necessario desiderare intensamente, volere, indignarsi, amare (sia l'autore che Hillman ritengono ad esempio che un amore, soprattutto se impossibile o non corrisposto, sia un'ottima occasione di crescita, quindi bisogna amare senza riserve).

Il senso di insoddisfazione iniziale per la realtà in cui ci si trova, così come l'eros provato nei confronti del mondo, sono sentimenti importanti per cambiare. Non c'è mai, nel pensiero di Sibaldi, un invito a non sentire. Nonostante questo, l'autore consiglia sia un distacco da se stessi per agevolare la propria evoluzione, il proprio necessario divenire, sia un distacco dalle emozioni. Si può avere un esempio di questo all'interno della *tecnica dei centouno desideri* dove lo studioso suggerisce di introdurre anche desideri strani, insoliti o bizzarri per il singolo, in modo da liberarsi anche dal tradizionale modo di quest'ultimo di desiderare. Nella stessa maniera, se da un lato consiglia di seguire il “senso di felicità”, quindi un naturale piacere nelle scelte, invita a tuffarsi dentro situazioni problematiche per scioglierle. Quest'ultima cosa però, più di un distacco emotivo, mostra un volere assaporare i vari gusti dell'esistenza nelle loro infinite possibilità.

Il filosofo Panikkar in maniera simile parla di una via che sia libera anche dall'idea di perfezione:

“Il desiderio di perfezione, [...] dev'essere superato da un desiderio superiore, dall'*adhyāsaya* che consiste nel “dissolvimento” [...] di tutti i precedenti desideri. [...] Si tratta di rinunciare persino

alla rinuncia, di liberarsi dallo stesso desiderio di perfezione, che può essere una forma di egoismo raffinato, e di credersi superiori agli altri.”<sup>453</sup>

Riporto qui un passo del Vangelo tradotto da Sibaldi e il suo commento successivo che, pur non rientrando direttamente nel tema del bambino, ci può indicare che tipo di rapporto con i sentimenti<sup>454</sup> è consigliabile.

“«Inoltre non lasciatevi confondere dall'agitazione; le emozioni sono poca cosa. Capite le cose dal punto di vista di Dio, capite le cose dal punto di vista dell'Io.»

L'«agitazione»: eccola davvero, quella stessa parola (*me tarassestho, ne turbetur cor vestrum*) di cui i copisti-redattori avevano abusato nell'episodio di Lazzaro, e in quello dei greci, e all'annuncio del tradimento, insistendo che Gesù ne fosse spesso sconvolto. [...] Gesù starebbe imponendo qui ai discepoli un autocontrollo di cui lui stesso non era capace. Ma non erano autentici: le emozioni, secondo Gesù come secondo tutti i maestri spirituali, vanno dominate, capite, dissolte dall'io – dalla nostra identità superiore.”<sup>455</sup>

Come anche nella *nuova innocenza* analizzata da Panikkar, le emozioni positive e negative sembrano utili per comprendere il nostro rapporto con la realtà, ma si consiglia sempre un rapporto equilibrato con esse, che vuol dire in questo caso un rapporto distaccato. La formula veramente sta, come in ogni forma di saggezza, nell'essere contemporaneamente “totalmente coinvolti e totalmente distaccati<sup>456</sup>”. In questo modo è garantito con la realtà un rapporto assolutamente personale e coinvolgente (senza essere travolgente) e una relazione universale e distaccata.

Il discorso potrebbe sembrare coerente con tutto il resto di ciò che il “tornare bambini” implica. L'unico elemento di disturbo, ora, può essere causato dall'enfasi sull'emozioni posta all'interno dei pensiero di Sibaldi e agevolante la crescita spirituale.

---

453 Panikkar (2003) p. 16. Quest'ultima citazione mi permette di specificare che la liberazione proposta da Sibaldi dall'idea di *altri*, permette contemporaneamente un aumento di valore delle specificità singolari e un'uguale dignità di ciascun uomo. In linea con quel che il filosofo Panikkar sostiene riguardo al desiderio si può leggere: “Il volere non ci libera. Possiamo volere questo o quello, ma non possiamo volere di non-volere. Perciò l'innocente non ha piani né per salvare il mondo né per salvare se stesso. La spontaneità non ammette regole. Non c'è legge. Tutto è grazia.” Ivi p. 266.

454 Parlo di “rapporto con i sentimenti consigliabile”, perché, ricordo, il fine del “ricollegarsi alla parte bambina” sarebbe quello di vivere una vita armoniosa e quindi agire cor-rettamente.

455 Sibaldi (2005) p. 306.

456 Cfr. Vannini (2013).

Sembra esserci una sorta di adrenalina emozionale<sup>457</sup>, secondo la descrizione fatta dall'autore, che accompagna la crescita spirituale e la scoperta sempre nuova di noi e della realtà. Non solo meraviglia del momento, ma “gioia di vivere” nell'oltrepassare quei limiti auto-imposti che ci impediscono di tornare ed essere sempre bambini<sup>458</sup>. Questa spinta emozionale a continuare a scoprire viene più volte definita “eccitazione”. Interessante a questo punto notare che nel testo *Lo Zen e l'arte d'innamorarsi* da un lato si dica che lo Zen, a cui il ritornare bambini è spesso abbinato, “non è eccitazione, ma concentrazione sulla nostra normale routine quotidiana”, dall'altro si consiglia di “ritornare alla saggezza e alla spontaneità che avevamo da bambini, quando ogni momento era fresco, eccitante e pieno di avventura”.

Ecco come Sibaldi si esprime a proposito dell'eccitazione:

“Ma a un tratto ritrova l'accesso a quell'archivio [...] lo ritrova grazie ad un aumento di emozione, di eccitazione, di energia insomma [...]. Potrebbe capitare anche a noi: possiamo trovare l'accesso al nostro archivio meraviglioso, alla *lux vera*, se la nostra emozione-eccitazione-energia riesce a salire oltre una certa soglia. E i condizionamenti servono a tenerti al di sotto di quella soglia.”<sup>459</sup>

“Quando [...] entri in un mondo in cui l'errore non vale più, perché ci sono solo scoperte. E questo contribuisce ad aumentare molto il livello di eccitazione”<sup>460</sup>

Molto importante è notare allora come quest'equilibrio richiesto nel rapporto con le emozioni non richieda una forma di apatia o necessaria pacatezza; in un certo senso si può e si deve provare emozioni ed emozioni pure coinvolgenti.

Ad esempio la paura non viene demonizzata se con essa si ha un rapporto personale, ci saranno situazioni di reale pericolo per il singolo da cui è bene che si ritragga, allo stesso modo il benessere va bene accoglierlo come guida verso una determinata direzione. Non vengono nemmeno esclusi sentimenti forti: un grande amore è giusto

---

457 Anche il *daimon* nella sua funzione desiderante si manifesta, secondo Hillman in maniera tutt'altro che delicata: “C'entra molto con i sentimenti di unicità, di grandezza, e con l'inquietudine del cuore, con la sua impazienza, la sua insoddisfazione, i suoi struggimenti.” Hillman (2012) p. 61.

458 Ricordo che l'essere bambini è una modalità d'esistenza che va praticata e continuamente ripetuta, pena in caso contrario la perdita della “spinta evolutiva”.

459 Sibaldi (2012) p. 29.

460 Ivi p. 46.

che io lo avverta così, solo, si ribadisce, delle emozioni non bisogna essere schiavi<sup>461</sup>.

Mi pare che qui sia proposto un modello di relazione equilibrata con le emozioni. Questo però non equivale ad un appiattimento pacato dei sentimenti<sup>462</sup>. Come il desiderio e l'Io stesso “devono” presentarsi “liberi da se stessi”, così le emozioni. È in questo modo possibile e a tratti necessario accogliere anche gli eccessi che, rientranti in quest'ottica, si distinguono dalla loro parte “problematica” e fanno vedere il loro lato “utile” e luminoso per certe circostanze della vita.

Questa mi sembra la prospettiva più condivisibile, accettabile e uniformante rispetto alle “emozioni bambine”. In questo taglio però continuano a rimanere in parte problematiche espressioni quali: “deve stare al disopra con distacco e indifferenza e perciò a rallegrarsi come se un altro e non lei avesse tirato bene”, o “senza troppa passione nel farli ma anche senza troppo accanimento nel disfarli”. Rispetto a frasi di questo tipo credo il punto di vista da assumere sia almeno doppio: da un lato che sia una questione di linguaggio e che loro sottendano un rapporto col sentimento simile a quello da me esposto<sup>463</sup>; dall'altro che invece esse portino avanti una visione almeno parzialmente negante le emozioni. In questo secondo caso preferisco seguire la via da me tracciata perché più coerente con le varie sfaccettature dell'essere bambino e le varie anime dell'essere umano. Rimane, nonostante ciò, uno spiraglio nella seconda interpretazione che la vede scontrarsi con tutto quello che è stato qui proposto; di questo mi sembra giusto tener conto.

---

461 Visione questa in linea anche con molti “filosofi in senso stretto”.

462 L'appiattimento di entusiasmi, desideri e sentimenti mi sembra sia riscontrabile anche nel mito di Icaro che viene guidato dal padre, ma che non moderandosi, rimarrà bruciato da quel sole da cui è attratto.

463 In piena coerenza con l'analisi proposta in Epstein M. (2012).

## CAPITOLO 4

### IN INTIMITÀ CON LA REALTÀ

Per riuscire a comprendere meglio le caratteristiche attribuite da Igor Sibaldi al bambino è importante analizzare un'altra specificità del bimbo: la sua intimità con le cose. Intersecato con i temi precedenti l'intimità rivela ed approfondisce altri aspetti dell'*accorgersi* ed aiuta a capire in cosa consista la conoscenza e l'amore per il reale.

“Anche la nostalgia che della bellezza proviamo a volte, la sensazione di non riuscire più a provarne abbastanza [...] e così pure la gioia che proviamo quando, poco dopo, ci accorgiamo che c'è, che basta soltanto guardare con più attenzione, con maggiore altezza spirituale – il che all'atto pratico viene a significare, paradossalmente e semplicemente, più da vicino.”<sup>464</sup>

Già da questa presentazione risulta chiaro come spiritualità e vicinanza-intimità con le cose, non si oppongano tra loro, bensì creino una realtà unica: “il regno è già in mezzo a noi”. È solo “vedendo veramente le cose”, *accorgendosi* di loro, secondo l'autore, che quest'ultime possono essere conosciute ed amate<sup>465</sup>. Essendo conosciute ed amate esse non potranno che ricambiare con il loro amore<sup>466</sup>. Conoscere e amare le cose permette di vivere rettamente, secondo armonia, per poter fare questo è necessario recuperare lo sguardo<sup>467</sup> innocente.

Il primo e più semplice modo del bambino di stare in intimità con le realtà è quello di avvicinarsi ad esse. Nell'avvicinarsi alla realtà il bimbo non ha pregiudizi o sovrastrutture, può pertanto accostarsi ad ogni singolarità in maniera curiosa e libera.

Intimo è il rapporto del bambino con il mondo; da quando egli viene al mondo si

---

464 Sibaldi (2009b) p. 169.

465 Ricordo che il filosofo Panikkar e l'esegeta Sibaldi si trovano totalmente d'accordo nel ritenere amore e conoscenza retti modi di esistenza. Con loro, pur con differenze, tutte le tradizioni sapienziali. Rammento anche che la conoscenza viene tenuta radicalmente distante dal possesso e viene piuttosto ad identificarsi con “il lasciarsi possedere [...] da una luce superiore” (Cfr. Panikkar 2003 p. 21). “Occorre una grande umiltà per confidare nella realtà e non voler gestirla secondo i nostri piani.” (Ivi p. 266).

466 Cfr. Sibaldi (2013).

467 Non solo uno sguardo, anche un fare.

relaziona alle cose, agli enti e alle persone in maniera personale. Non a caso lo studioso ricorda che per i bambini non esistono i *molti*, gli *altri*, ma solo un individuo vicino ad un altro.

I bambini in età prescolare<sup>468</sup> si conoscono e vedono per quello che sono senza cercare in loro stessi o negli altri norma e normalità. Questa capacità viene in seguito persa, secondo lo studioso Sibaldi crescendo ci si abitua a vedere gli altri<sup>469</sup> e se stessi non per quello che si è, ma per quello che si “deve essere”. Ciò che si “deve essere” comprende anche il *ruolo* che si ricopre. Questo sguardo, tutt'altro che innocente, permette di garantire la “normalità”, ma elimina dal mondo sorpresa, meraviglia ed amore per i dettagli non convenzionali, originali, insoliti, rari. Riabbracciando la parte bambina queste ricchezze possono essere recuperate; per fare questo Sibaldi propone ripetutamente un esercizio apparentemente semplice: guardare le persone per quello che sono e non per il loro ruolo. Questa cosa aiuta a ricreare una parità tra gli individui fondata sulla specificità e singolarità di ognuno.

“ [...] puoi accorgerti tutt'a tratto che in natura non esistono la moglie o il marito, ma che semplicemente c'è una persona vicino a te: e se te ne accorgi tu, se ne accorge anche quella persona, perché non la guardi più come coniuge, come ruolo sociale nel quadro delle regole della «specie madre», ma come quella persona è davvero. E questo cambia molto, non ti pare?”<sup>470</sup>

Inserisce quest'argomento l'autore all'interno del più globale tema della scoperta e del perdono; solo dopo aver ripulito i nostri occhi ed avendo eliminato i condizionamenti saremo pronti a riscoprire gli altri non più leggendoli ed interpretandoli per quello che devono essere, ma amandoli per quello che sono<sup>471</sup>.

---

468 Sibaldi si inserisce all'interno di quella schiera di intellettuali che vedono nella scuola, così come essa viene ad essere strutturata, un pericolo per lo sviluppo dell'individuo. Secondo l'autore quest'istituzione mira a creare un'uniformità tra le persone che non permette ai singoli di manifestare ed arricchire le differenti specificità che fanno parte della vocazione individuale. D'accordo con lui lo psicoanalista Hillman che vorrebbe una scuola che permettesse di unire intuizione, ispirazione e “cultura tradizionale”.

469 In ciò ancora si evidenzia la differenza tra il bambino capace di vedere “i fatti” e l'adulto che guarda il mondo attraverso un filtro interpretativo acquisito.

470 Sibaldi (2012) p. 51.

471 Importante ricordare come il filosofo Panikkar ricordi che non solo l'amore per essere vero amore dev'essere libero, ma anche “l'oggetto amato” dev'essere, per essere veramente amato, lasciato libero di manifestarsi, di manifestare la propria libertà.

“Per cambiare il modo di vedere le cose, bisogna innamorarsi. Allora la stessa cosa sembra del tutto diversa. Al pari dell'amore, il cambio di prospettiva può avere un effetto di riscatto, di redenzione, non nel senso religioso di salvare l'anima per il paradiso, ma in senso più pragmatico. Come al banco dei pegni, ci è dato qualcosa in cambio, il nostro pegno non era privo di valore come credevamo. I fastidiosi sintomi quotidiani possono godere di una rivalutazione, è possibile reclamarne l'utilità”<sup>472</sup>

Il bambino è capace di amare le cose per quello che sono. Più volte viene citato l'amore assoluto con cui il bambino si prende cura dell'animale di casa o del gioco preferito e la sua completa dedizione nei confronti di chi lo accudisce<sup>473</sup>. Il bimbo richiede vicinanza e la dona. È un tipo di conoscenza “del cuore”<sup>474</sup> quella che egli ha nei confronti delle cose. Più volte Sibaldi ricorda l'eroticismo che caratterizza il piccolo e che gli permette di avere un'apertura erotica nei confronti del mondo: con ogni senso si rapporta alla vita<sup>475</sup>, con totale attenzione si relaziona al presente<sup>476</sup>.

La vicinanza corrisponde alla conoscenza del bambino che, essendo privo di sovrastrutture, può avvicinarsi in maniera “pura”, ovvero libera da filtri, alle cose. Questo tipo di accostamento intimo, che è lo stesso richiesto nella pratica dell'*accorgersi*, concede a chi lo pratica una grande libertà. Questa libertà permette all'individuo di essere colpito da (ed interrogarsi su) dettagli che personalmente ritiene interessanti, accattivanti, insoliti, degni di nota e non da ciò che *deve* notare o amare. Sono i bambini e gli anziani, secondo Hillman, i soggetti che più di altri sono attratti dalle cose insolite, per gli anziani lo psicanalista parla addirittura di amore per il bizzarro. I bambini e gli anziani hanno in comune il fatto di non sentire più, o non vivere ancora, il peso dei condizionamenti sociali. È in questo modo che uno sguardo libero sul mondo e le cose<sup>477</sup> concede al singolo di notare e valorizzare quei dettagli unici delle cose o degli individui che li rendono irripetibili.

---

472 Hillman (2012) p. 54.

473 Cfr. Caramore (2013) pp. 166-168.

474 “Afrodite fornisce uno sfondo archetipico alla filosofia della «ciascunità» e alla capacità del cuore di trovare «intimità» con ciascun evento particolare di un cosmo pluralistico (William James).” Hillman (2011) p. 85.

475 Ecco una delle conseguenze della formula “perverso polimorfo” di Freud.

476 Ricordo a questo proposito le descrizioni del bambino nietzschiano o del fanciullo eracliteo.

477 Ricordo che per il filosofo Panikkar l'amore dev'essere necessariamente libero: non si può imporre a nessuno di amare qualcosa o qualcuno, sarebbe una cosa “contro natura” e difficile se non impossibile da realizzare.

È quest'amore gratuito e liberamente indirizzato che, per tutti gli autori finora citati, corrisponde ad una forma di redenzione salvifica. Parlo di redenzione salvifica non intendendo una forma di salvezza futura, ma di salute presente: cambiando lo sguardo sul mondo, riaprendosi alla scoperta e alla meraviglia il regno entra in questa terra. Anche in questo senso allora si comprende come mai “gli ultimi, i bambini” saranno i primi nel regno, forse anche solo perché è già da sempre loro questo sguardo.

Ecco che secondo questo percorso viene valorizzata la frase dell'esegeta Sibaldi: “guardare con più attenzione, con maggiore altezza spirituale – il che all'atto pratico viene a significare, paradossalmente e semplicemente, più da vicino.”

Mi permetto di ribadire tutti questi concetti attraverso le parole dello psicanalista Hillman:

“ [...] come aveva capito William James, l'intimità ha luogo quando si vive in un mondo di eventi particolari, concreti, che si fanno notare per la loro «ciascunità», come l'ha chiamata James. Ciascuna cosa ha «importanza» nell'accezione di Whitehead. Ovvero, come dice Ortega, si possono amare solo le cose personalizzate, individualizzate. La risposta estetica non è mai un panteismo confuso, un'adorazione generalizzata della natura o, sia pure, della città. No, è il gioioso esame ravvicinato del particolare, quell'intimità reciproca, a tu per tu, che conoscono gli innamorati. Allora, l'individuazione stessa trapassa da realizzazione individualizzata del proprio sé a individuazione della materia.

Un mondo senz'anima non offre mai intimità. [...]

Perché i particolari, siano essi immagini, cose o gli eventi della giornata, possano assumere importanza e significato, oggi il soggetto si deve fare carico di mantenere gli investimenti di energia libidica, di «entrare in rapporto», per evitare la depersonalizzazione e la derealizzazione. È dipeso da noi mantenere illuminato il mondo. Ma le sindromi della depersonalizzazione e della derealizzazione sono insite nella teoria stessa del mondo esterno come privo d'anima.”<sup>478</sup>

Interessante penso sia notare che lo stesso *puer* è descritto, qualsiasi forma esso assuma, come ricco di dettagli tanto affascinanti quanto bizzarri.

“La prima raffigurazione su vasta scala che di Kairos<sup>479</sup> ci è giunta è quella cui dette forma Lisippo (di Sikyone), il massimo scultore del Peloponneso nel iv secolo a.C. Le ricostruzioni di questa

478 Hillman (2011) pp. 149, 150.

479 Kairos è “un'altra di quelle personificazioni di sorprendente intensità che esemplificano un'esperienza quali figure del Puer” (Hillman 1988 p. 63), quindi un'altra raffigurazione del *puer*.

statua mostrano Kairos come un corridore dai piedi alati; un giovane nudo che sta sulla punta dei piedi, con il capo completamente rasato salvo che per alcuni ciuffi sulla fronte. Tiene in mano un rasoio (nella destra) e una bilancia, e spesso sta ritto su una ruota o su una sfera. In seguito si aggiunsero altri elementi e divenne così più emblematico, ad esempio: il tempo alato (ali sul dorso), il tempo che incalza (un frustino in mano). Un'altra delle sue caratteristiche sarebbe stata difficile da raffigurare: la sordità.<sup>480</sup>

Ferito<sup>481</sup>, sanguinante, zoppicante, dai piedi alati, molti dettagli insoliti caratterizzano il *puer*, sono anche (o proprio) questi ultimi a determinarne la bellezza e a farlo amare. Queste caratteristiche sono inoltre quelle che lo uniscono al mondo dello spirito a cui anela e da cui proviene.

Le insolite specificità, più della perfezione, attirano e tengono desta la nostra attenzione nei confronti del *puer* e nei riguardi del “bambino concreto”. Il bambino viene descritto contemporaneamente come perfetto e fragile e sono la sua delicatezza e fragilità a delinearne insieme la specificità umana e divina.

La fragilità del bimbo ci ricorda di essere vulnerabili ed imperfetti, ma proprio per questo unici. Sono le nostre diversità ad attirare lo sguardo altrui: non rientrando nella “norma” spingono l'altro ad interrogarsi e a voler scoprire di più, in questo modo qualcosa di nuovo entra nel mondo. Il futuro, di cui il bambino è rappresentante, si apre anche attraverso l'unicità. Carne e spirito si incontrano<sup>482</sup>: l'irrepetibilità di ognuno rappresenta tanto la parte materiale-“fuori norma”, quanto quella spirituale<sup>483</sup>. L'unicità individuale è legata allo spirito di cui ciascuno è portatore; trascendenza ed immanenza appaiono unite in questa visione.

L'intimità è anche intimità con se stessi, addirittura secondo lo psicanalista Hillman è innanzitutto intimità con se stessi.

---

480 Ibidem.

481 Proprio riguardo alle ferite lo psicoanalista Hillman arriverà addirittura a sostenere: “E questo smembramento e questa dissociazione fanno sì che il dialogo fra due persone avvenga proprio attraverso le ferite. Le mie ferite parlano alle tue, le tue alle mie”. Ivi p.46. Questo permette in parte di collegare il tema dell'*accorgersi* bambino al tema del dolore: è l'ascolto e l'attenzione alle ferite dell'altro che permette di aprire una breccia e un ponte tra le persone, ma è questa stessa attenzione la redenzione al dolore di cui in quel momento i due stanno parlando.

482 “Una ferita può essere una bocca che parla dello spirito; ma lo spirito è nella carne.” Ivi p. 27.

483 Il *daimon* di ognuno che lo lega al suo scopo “divino” è anch'esso collegato alla specificità individuale. Quest'argomento si può collegare anche alla riflessione sul tema filosofico della “persona”, del “volto”, ma anche all'invisibilità delle cose a cui è sensibile il bambino. Cfr Caramore (2013) pp. 167-170.

“Nell'intimità, io sono prima di tutto con me stesso, consentendo a me stesso di sentire proprio quello che sento, di fantasticare proprio quello che faccio nella fantasia della realtà, di udire la mia voce interiore come al vivo. Attraverso la mia connessione interna posso provare vergogna, tristezza, ma anche nuovi piaceri. Posso arrivare a conoscermi rivelandomi a me stesso. In analisi l'intimità cresce fra due persone non tanto attraverso la connessione orizzontale, quanto attraverso le parallele connessioni verticali di ciascuno con sé stesso. Ciascuno ascolta sia l'effetto dell'altro dentro di sé e queste reazioni interiori, sia l'altro. [...] L'intimità forzata, per esempio nei gruppi, generalmente costringe a un più profondo occultamento quelle parti dell'anima che possono essere condivise solo dove si riuniscono due o tre, non una moltitudine.”<sup>484</sup>

L'unicità del bambino e della persona, la “ciascunità” di Hillman, è ciò che permette nuovamente lo sguardo meravigliato (tipico del piccolo). Stavolta però la meraviglia non è provocata genericamente dal mondo, ma dalla singolarità di ognuno.

Guardando in questo modo, il mondo ci appare sempre nuovo, si apre la voglia di conoscere e scoprire. “Una cosa veramente bella la trentesima volta che la guardi ancora non l'hai capita”<sup>485</sup>, questo è ciò che ci trasmettono i bambini: inesauribilità.

L'ascolto continuo di sé e delle cose, l'inesauribile scoperta e riscoperta, permettono d'introdurre l'altro aspetto dello stare in intimità del bambino.

“Questa sembrerebbe, sulle prime, una attitudine adulta, non alla portata della «ignoranza» del bambino. Eppure Pavel Florenskij fin da bambino aveva sviluppato, insieme, lo stupore di fronte al nuovo, il senso della vastità del mondo, quello del suo eterno movimento, e quello della intima contraddittorietà di ogni elemento del reale.”<sup>486</sup>

---

484 Hillman (2010) pp. 40-41. “Se l'incontro umano ridesta l'amore come forza archetipica, allora il *counselor* sarà contento delle barriere che scattano naturalmente fra le persone, perché sono difese spontanee. Non sono erette dall'Io; sono piuttosto i modi in cui il dispiegarsi della crescita della psiche si protegge nella ritrosia e nella segretezza, nella distanza e nella freddezza, nel riserbo e nella dignità, finché non ha costituito dentro quel perno verticale, quella connessione umana che deve bilanciare lo svilupparsi della connessione esterna fra umani. Soltanto quando questo esiste, quando questo accesso al mio amore per me così come sono mi riempie di fiducia in me stesso così come sono, e di speranza per me così come sono, solo allora può esserci un incontro nel senso numinoso del termine. Soltanto allora c'è qualcuno, qualcuno che ha accesso alla propria vitalità, qualcuno attraverso cui le reazioni risuonano e il sentimento-del-sangue risponde, tutto lì, senza fuga-o-lotta, o curiosità.”

485 Queste parole sono dello studioso di psicologia del profondo Sibaldi che, durante una conferenza “Psicologia degli angeli” (Treviso 26 maggio 2013), per introdurre la “sfera angelica dei Principati” definì la bellezza qualcosa di inesauribile.

486 Caramore (2013) p. 158.

“Mosso dalla meraviglia, il bambino desidera meravigliarsi ancora. E in ciò conosce, fa esercizio, sperimenta. Non è un sapere per accumulazione, quello che il bambino apprende, ma un andare vicino – molto vicino – all'enigma delle cose, al nucleo contraddittorio dell'esistere, al suo moltiplicarsi, al suo espandersi.”<sup>487</sup>

La sempre nuova scoperta, l'ascolto ripetuto ed attento delle realtà, aiuta a scorgere il volto mutevole di noi stessi e della vita. Nessun ente viene bloccato in un momento particolare, ma viene visto nel suo fluire. In questa maniera ogni caratteristica diventa potenzialmente provvisoria, ogni azione scorrevole.

L'intimità che indica il bambino rivela l'intima contraddittorietà delle cose. Questo credo possa permettere di capire e mettere in luce un altro aspetto della frase di Sibaldi “ogni problema è una festa<sup>488</sup>”. Entrando con coraggio all'interno dei nostri blocchi, paure, problemi, si osserva meglio cosa essi hanno da dirci. Stando in mezzo ai problemi si possono togliere tutte quelle idee, preconcetti e pregiudizi che si erano precedentemente aggiunti al problema stesso e possiamo vederlo semplicemente per quello che è, senza sovrastrutture interpretative.

“ [...] Pensiamo che questa situazione spiacevole getti un'ombra su di noi, e che dobbiamo cercare di cambiarla per recuperare la nostra dignità. Decidiamo che qualcosa ci minaccia e ci diamo da

---

487 Ivi p. 160.

488 “Per una persona obbediente, integrata, il problema è una sciagura perché vacillano le basi che uno ha accettato di mettere alla sua vita; il problema è quello che mette in discussione le basi. Per una persona che invece ha incominciato un po' a disobbedire il problema è una festa. [...] Il problema cosa vuol dire? Questa situazione mi causa sofferenza, ci vuole coraggio anche solo per accorgersi che mi causa sofferenza. Una volta che mi accorgo che mi causa sofferenza, perché questa situazione mi causa sofferenza? Non perché io non mi sono adeguato abbastanza, come penserebbe l'obbediente, ma perché questa situazione, per me problematica, è troppo piccola per me. È come quando a tredici anni ci si accorge che le scarpe sono troppo strette. E allora, quando una persona affronta i problemi in questo modo, ogni problema è una crescita, è il segnale di una crescita già avvenuta. Quindi è veramente un'occasione di gioia ogni problema, perché dice: 'finalmente ho un problema! Finalmente scopro che qualcosa nella mia vita non va bene. Magnifico! Perché quello che ho intorno è troppo poco per me; devo crescere e cambiare, non vedevo l'ora.’” In *Disobbedienza*, intervista ad Igor Sibaldi di NonSoloAnima.TV. Consultato il 23/08/2013. L'autore continua l'intervista ribadendo l'importanza e la gioia conseguente al rendersi conto di aver totalmente torto e paragona questo ad una nuova nascita. Per questo si veda la parte in cui ho presentato “*l'accorgersi*”. Ricordo che una caratteristica del bambino per l'autore è proprio “cambiare idea, rendersi conto di aver avuto torto”. Il concetto di disobbedienza che approfondisce lo studioso ha come base una ridiscussione dei principi su cui si fonda la nostra realtà, ovvero si propone l'eliminazione dei condizionamenti. Il discorso di Sibaldi risulta in piena armonia con lo zen: “Il fiore di loto, uno tra i fiori più belli, nasce dal fango. Entrambi sono necessari.” Shoshanna (2005) p.109.

fare per rafforzare le nostre difese. [...]

Tutte queste idee e interpretazioni che aggiungiamo alle situazioni sono proprio ciò che ci tiene imprigionati nel fango della nostra vita. Sono proprio ciò che ci impedisce di continuare. Ci fanno sentire sporchi e impantanati. Ci fanno sentire feriti e maltrattati. Ci sussurrano che dobbiamo vendicarci. E ci ripetiamo questo pensiero tante e tante volte. Se crediamo a queste voci e le mettiamo in pratica, non siamo più a contatto con la realtà di ciò che sta accadendo e quindi di ciò che è realmente a nostra disposizione. Ma, soprattutto, perdiamo di vista il fatto che il fango è semplicemente fango.

Dogen Zenji, un grande maestro zen, sapeva affrontare qualunque situazione senza lasciarsi toccare, perché non vi aggiungeva niente. Era esattamente lì dove stava, e sperimentava direttamente ogni cosa. Il fango non era cattivo né inquinante. Era semplicemente fango.”<sup>489</sup>

“Se etichettiamo una persona, o una situazione, come cattiva, dolorosa, malata, o masochista, la stiamo chiudendo in una prigione senza sbarre. Nella pratica zen non etichettiamo mai niente e nessuno. Etichettare non fa altro che bloccare il problema, impedendo il naturale flusso di cambiamento e guarigione che è sempre a nostra disposizione. Etichettando una persona o situazione come essenzialmente negativa impediamo che il sole torni a risplendere su di essa e che le nuvole che in questo momento avvolgono la sua vita se ne vadano naturalmente. [...]

Il modo in cui accogliamo le sofferenze, il modo in cui comprendiamo gli eventi e rispondiamo, è ciò che fa la differenza tra il paradiso e l'inferno.”<sup>490</sup>

Oltre a permettere alle cose di manifestarsi per quello che sono<sup>491</sup> e ad accogliere i nodi da sciogliere quando si presentano, stare dentro il problema aiuta ognuno a riscoprire se stesso. “Invece di focalizzarci sul nostro passato, ci concentriamo su ciò che la vita esige da noi in questo momento.”<sup>492</sup>

Introducendosi senza timore all'interno delle questioni se ne può vedere il lato luminoso: esse permettono di cambiare, crescere, modificare il modo di relazionarsi alla realtà e l'angolazione con cui si osservano alcune situazioni. I problemi sono la nostra guida verso ciò che già si sta modificando in noi, secondo le indicazioni del filosofo Sibaldi essi mostrano che stiamo diventando “più grandi di ciò che eravamo”. Secondo il filosofo, affrontare le prove che la vita ci riserva produce, in chi ha imparato a non

---

489 Ivi pp. 66, 67.

490 Ivi p. 172 e 175.

491 “Non analizziamo e non ci ricamiamo sopra. Vediamo semplicemente un'erbaccia per quello che è”. Ivi p.117.

492 Ivi p.111.

temere, una certa gioia ed eccitazione<sup>493</sup>.

“Ogni problema mi mostra un mio limite. Non sarebbe un limite, se non fossi lì fermo a cercare la soluzione. Ma ogni mio limite esiste per venire superato. Infatti, nell'istante stesso in cui scopro che è un limite e che mi chiude, mi accorgo anche di essere già oltre: perché non saprei che è un limite, se non avessi intravisto qualcosa più in là. Poi tocca a me decidere: se rimanere lì fermo, oppure cominciare a scoprire ciò che c'è più in là, dicendo addio al problema, e ringraziando per avermi invitato a superarlo, invece di perder tempo a risolverlo.”<sup>494</sup>

I problemi, per Sibaldi, “si creano ogni volta che crescendo non ci accontentiamo più di ciò a cui c'eravamo rassegnati prima”. Si comprende come, in questa prospettiva, i limiti ed i sentimenti che ad essi si legano diventino anche positivi. L'unico modo di entrare in quest'ottica però è accogliere il fare intimo e fiducioso<sup>495</sup> bambino.

Nello stare dentro il problema invece di fuggire o resistere capita che la realtà si riveli molto meno dura del previsto, più morbida ed accogliente di quanto ipotizzato: i “nodi” prendono una forma che non si aveva la capacità di prevedere dall'esterno. Visti dall'interno i problemi mostrano scorci inauditi, piccole luci impensate ed imprevedute<sup>496</sup>. Spesso manifestano un volto nuovo e cambiano forma in maniera così radicale da sciogliersi; indicando la strada per la loro “risoluzione”. In questo modo anche ciò che più si considera negativo mostra la sua parte di luce.

“La maggior parte dei problemi con cui lottiamo è creata dalla nostra mente. In realtà non esistono. E se esistono, in genere è possibile affrontarli naturalmente, in un attimo. Se diamo fiducia e attenzione alla mente ossessiva, possiamo essere certi che tutta la nostra vita non sarà che un problema insolubile dietro l'altro. Se invece diamo tutta la nostra attenzione al nostro sé profondo, [...] le soluzioni si presenteranno a montagne. Si presenteranno quando è il momento. E quando la

---

493 “Svegliarsi una mattina e dire 'Ho sbagliato tutto' per una persona obbediente è un disastro, per una disobbediente è la più grande fortuna... poiché vuol dire che dentro di me son venuti dei processi di crescita che finalmente mi hanno portato a diventare molto più grande.” Cfr. *Disobbedienza*, intervista ad Igor Sibaldi di NonSoloAnima.TV. Consultato il 23/08/2013.

494 Sibaldi (2006) p. 243.

495 Questa fiduciosa vicinanza può essere descritta anche al modo di Panikkar: “[...] “purificazione del cuore”: non aver paura né di sé né degli altri. In questo sta la nuova innocenza.” Panikkar (2003) p. 197.

496 Le sorprese che la vita ha in serbo per noi, scrive l'autrice Shoshanna (Shoshanna 2005), non possiamo in alcun modo aspettarcele, altrimenti non sarebbero più sorprese.

situazione si presenta, sappiamo cosa fare.”<sup>497</sup>

“*Ciò a cui diamo attenzione si espande. Diventiamo ciò a cui diamo attenzione.* Perché allora dare attenzione alle cose negative? Perché non spazzarle via con decisione? [...] Rimanere attaccati ad un problema blocca la guarigione e il rinnovamento.”

L'intimità del bambino con i nostri limiti e con tutte le realtà (compresi noi stessi) mostra il continuo rinnovamento e la perpetua rigenerazione dell'esistenza. È fondamentale comprendere il nesso fra “vicinanza bambina” e contatto con il cambiamento. Non a caso questo tema viene accostato dall'autore alla scoperta e al perdono che sono modi per lasciare fluire la realtà senza ingabbiarla. Non possiamo più essere categorici e definitivi nel giudicare<sup>498</sup> noi stessi e gli altri. Questa è un'altra forma d'amore, conoscenza e libertà che si palesa con lo stare in vicinanza. La redenzione si mostra ora nel riscoprirsi, darsi e dare sempre la possibilità di essere e manifestarsi diversamente. Non solo allora la divisione azione-agente rispetto ad un “peccato”<sup>499</sup> è perdono, ma amore nel lasciare libero ciascuno di esprimersi e modificarsi. In questo senso il bambino evidenzia ed illumina con amore, attraverso l'intimità, il nucleo contraddittorio della realtà.

Mi permetto ora, per meglio far comprendere l'importanza filosofica del pensiero di Igor Sibaldi, di mostrare l'armonia di alcuni aspetti da egli discussi (il modo in cui l'autore legge il rapporto con i problemi, le sue indicazioni sull'*accorgersi*, la scoperta ed il perdono) con la proposta filosofica di Luigi Vero Tarca.

In Sibaldi il negativo, solitamente identificato con i problemi, viene riconosciuto ed accolto; contemporaneamente a ciò viene trasceso, oltrepassato ed illuminato. Il dolore che si accompagna ai problemi non viene negato, c'è l'assoluto riconoscimento anche di questa parte. Entrando però all'interno del problema, esso mostra un lato gioioso:

---

497 Ivi p. 230.

498 “Alcuni pensano che significhi sbarazzarsi una volta per tutte della moralità, senza più distinguere tra bene e male. Niente potrebbe essere più lontano dal suo significato. Questa frase è un'istruzione alla mente che giudica, che biasima e condanna tutto ciò che incontra. Ci ricorda di usare la mente di bambino, di capire che tutto è 'sia buono che cattivo', che ci sono momenti di chiarezza e momenti di confusione. Una persona che si è macchiata di un'azione molto 'cattiva' è anche capace di qualcosa di molto 'buono'. Vedendo e accettando una persona nella sua interezza, perdono e rinnovamento sono vicini.” Ivi p. 120.

499 Ho già citato come Sibaldi in questo si rifaccia a Francesco d'Assisi.

l'opportunità di crescita e cambiamento. Il negativo, se vissuto dall'interno e non "esternamente evitato", si trasfigura e trasforma da solo facendo emergere parti inaudite ed impensate di sé. In questo senso il pensiero di Sibaldi s'intreccia anche con molta tradizione filosofica che chiede di "guardare in faccia il dolore". La realtà, anche quella "negativa", si redime indicando i suoi lati luminosi. Un chiaro esempio di questo (da me precedentemente citato) è dato dal "non dolore" dall'amica partoriente dello studioso.

Per la comunanza con la "visione positiva" del professor Tarca penso sia importante ricordare come Sibaldi trasformi anche l'errore in scoperta: se vediamo la vita come una possibilità continua di crescita, ogni cosa ed esperienza diventa una scoperta. Se ogni cosa diventa una scoperta anche le scelte sbagliate si trasformano da "errori" in "opportunità di cambiamento"; si è in questo modo liberi dall'errore<sup>500</sup>. In quest'ottica di cambiamento il perdono diventa la consapevolezza che "non c'è proprio niente da perdonare a nessuno"<sup>501</sup>, poiché ogni azione è una scoperta. Allo stesso tempo ci si libera da giudizi definitivi sulle cose o le persone che in questo modo si svincolano da gabbie immobilizzanti. Ogni persona non viene più giudicata in base ad un'azione, ma viene vista integralmente nei suoi vari aspetti.

La proposta filosofica di Luigi Vero Tarca si orienta verso un sapere che sia libero ed in particolare libero da ogni forma di negativo. Questo non vuol dire che il negativo non venga considerato o che venga rifiutato, tutt'altro. Il tipo di sapere veritativo che si vuole abbracciare è un tipo di sapienza che accolga il negativo come "già da sempre trasceso", quindi come un negativo che in sé abbia e mostri una parte luminosa. Un negativo che si mostri come oltrepassato. La verità che il filosofo propone si configura come essenzialmente libera rispetto ad ogni forma di negazione e quindi di opposizione. È un sapere libero da violenza, compresa la violenza fatta nei confronti del negativo<sup>502</sup>. Questo sapere si concentra sulla figura del "puro positivo", il quale, lungi dall'essere l'opposto-negativo del negativo, è ciò che si differenzia da esso in maniera positiva

---

500 Mi sembra avere la stessa direzione Donà (2012).

501 Sibaldi (2012) p. 42.

502 Per esemplificare quest'ultimo passaggio: la guerra alla guerra è una guerra, ovvero la sua negazione riproduce una guerra (o addirittura la potenza). Quale relazione è pensabile nei confronti della guerra? Come relazionarsi ad essa in modo libero dalla violenza? Così come la guerra alla guerra è guerra, così, in termini logici la formula viene presentata in questo modo: "il negativo del negativo è negativo". Per approfondire il pensiero filosofico del professor Tarca mi permetto di suggerire Tarca (2001), (2003) dove il richiamo alla "pratica" è vasto e (2006).

attraverso un rovesciamento, una trasfigurazione.

“Ciò significa che una prospettiva positiva è possibile solo all'interno di una concezione, quale appunto quella qui proposta, la quale consideri il positivo, che pure è certamente *differente* dal negativo, come *distinto* dalla negazione del negativo, e precisamente come il tutt'altro *della* negazione del negativo e quindi del suo stesso essere negazione del negativo. Ma tutto questo presuppone che la diversità sia pensata come *diversa* dalla negazione; e questo, da capo, implica che la determinazione sia concepita come *differente* dalla negazione.”<sup>503</sup>

Nel pensiero di Tarca la differenza va intesa in modo altro rispetto all'opposizione-separazione-negazione. La differenza viene quindi ad essere lo spazio per la relazione con l'altro anche nella più grande distanza. Questa teoria è diventata pratica nella vita del filosofo e base per la costruzione di gruppi. Il gruppo di *pratiche filosofiche* di Venezia, ad esempio, ha cercato di rendere vivo il sapere qui proposto organizzando i propri incontri sotto la guida di regole che fossero contemporaneamente normative e “non violente”, poiché universali ma rispettose delle determinazioni individuali. Le stesse differenze di vita dei singoli membri del gruppo e le differenti posizioni filosofiche sono state<sup>504</sup>, grazie a questa base teorica, rispettate. La diversità del singolo infatti non veniva più vista come negazione violenta di altro, ma come ricchezza nutriente. In questo senso si mostrava come “negazione oltrepassata, trascesa”.

Il discorso a questo riguardo sarebbe lungo, ma credo che alcune voci del pensiero di Sibaldi possano contribuire ad arricchire con un taglio differente il sapere del filosofo Tarca. Ritengo inoltre che la linea teorica delineata dal professore possa essere una buona base filosofica per il pensiero di Sibaldi<sup>505</sup>.

Entrambi i saperi qui esposti mi pare esemplifichino e rientrino armoniosamente nella conoscenza e nell'amore tipici del “bambino”.

---

503 Tarca (2001) p. 29. Se infatti ci si muovesse invece all'interno della prospettiva per la quale la *diversità* implica la “*negazione* e quindi ogni *determinazione* si costituisce come la negazione di tutte le determinazioni dalle quali si differenzia (*omnis determinatio est negatio*), allora la verità non può che essere pensata se non come negazione di tutto ciò che da essa si distingue, e in primo luogo, naturalmente, dal falso.” Ivi p. 27.

504 O almeno questo si è tentato, non sempre con successo.

505 In Sibaldi non è presente infatti una vera e propria base filosofica, sebbene egli argomenti ragionevolmente le posizioni proposte.

## CAPITOLO 5

### IL CORAGGIO ADULTO E IL SAPERE BAMBINO

“I grandi vogliono che un Bambino giochi soltanto, vogliono che sia soltanto un Bambino, così lo possono piegare e spezzare. Invece non bisogna lasciarlo solo! [...] Come chi per timore di venir distrutto si distrugge da sé. Come chi ha talmente paura della morte da desiderarla, e da consegnarle ciò che ha di meglio!

«Così io non osato essere Bambino e Uomo al contempo, e tutto ciò che ho fatto è stato vano finora.»

«Ma come si può, nobile Dedalo, essere uomo e bambino insieme?» chiedevano le figlie del re.

«Si può», diceva lui, «bisogna! Non scindersi. [...] Dal cielo l'Uomo deve mandare il Bambino sulla terra, a scardinare le *loro certezze, a forzare i loro* Labirinti! Ma deve restare sempre sempre con lui. [...]».<sup>506</sup>

Due anime vivono all'interno dell'uomo per Sibaldi: quella che vuole continuare ad ignorare il bambino che un tempo è stato ucciso e quella che vuole “tornare ad essere bambino”, ovvero vuole permettere al bimbo di rinascere, di resuscitare. Noi si è sia Dedali che Minosse per l'autore, quindi sia coloro che vogliono salvare, che coloro che uccidono il bambino; noi siamo sia il bambino che l'uomo. Per tornare grandi<sup>507</sup>, quindi tornare a contatto col bimbo, dobbiamo risvegliare una parte assopita di noi e viverla<sup>508</sup>, aumentando la conoscenza che abbiamo di noi stessi<sup>509</sup>. Il problema è che per tornare all'origine, per ritornare ad essere “più grandi di quello che pensiamo”, dobbiamo da un lato rivivere ed affrontare le paure, ferite e traumi che ci hanno fatto rimpicciolire, dall'altro rischiare nel fare ciò di rimanere da soli<sup>510</sup>.

“«Rivivi, rivivi ciò che ti ha distrutto» sussurrava. «Ritrova te stesso là dove sei scomparso: la

---

506 Sibaldi (2008) pp. 79, 80.

507 Per quest'aspetto si veda l'immagine iniziale, il cerchio raffigurativo, proposto da Sibaldi in cui il bambino corrisponde al cerchio più grande.

508 Ricordo che l'autore parlando dell'“iniziazione” la definisce come una modalità d'esistenza da apprendere e poi ripetere sempre.

509 Il richiamo al “conosci te stesso” socratico è molto forte.

510 Ho già richiamato la mia speranza rispetto al discorso di Sibaldi: stemperare la quantità di solitudine che lui prevede nel compiere il riavvicinamento col bambino. In particolare l'ipotesi di gruppi di persone che possano trovare e costruire un modo diverso di stare assieme e relazionarsi.

lama cura la ferita che ha inferto.»<sup>511</sup>

Questo infatti è un processo che si può fare solo individualmente ed il primo passo consiste proprio nell'eliminare i condizionamenti auto ed etero imposti, ricordo: “per uscire dalle grandi trappole dei condizionamenti non occorre imparare tante cose: bisogna anche dimenticarne tantissime”<sup>512</sup>. Questo processo mette in discussione non solo il nostro rapporto con altri, ma il nostro intero mondo. È un processo in parte doloroso proprio perché il recupero della nostra autenticità ed unicità richiede di mettersi nudi e di togliere la maschera che nel tempo si è costruita. “Ritornare bambini” presuppone la forza di ri-conoscersi<sup>513</sup>, di guardare in faccia la paura e di riscoprire con il cuore i propri desideri avendo intimità con sé. Recuperare il bambino permette di vivere una vita piena<sup>514</sup>, in questo caso innanzitutto perché riabbracciare quelle parti di noi un tempo perdute aiuta a tornare “integrali”<sup>515</sup>.

“CORAGGIO. Viene dal latino *cor*, «cuore». E al pari di molte altre parole che finiscono per *-aggio*, indica:

- un agire che abbia un preciso scopo (come in «atterraggio» è il giungere terra; in «ancoraggio» è l'ancorarsi ecc.);
- l'ampiezza di qualcosa (come in «voltage», «ampere», «pescaggio» ecc.)

*Coraggio*, perciò, vuol dire fare cose che rivelino (a te innanzitutto) il tuo cuore, cioè la tua autenticità; e scoprire in tal modo quanto è grande quel che in te è autenticamente tuo.

Mentre il contrario del coraggio, la *codardia*, è l'andare a coda bassa, accodandosi agli ALTRI.<sup>516</sup>

Per i motivi detti però si ha il terrore del bambino e, nonostante si sappia che accoglierlo

511 Sibaldi (2008) pp. 33, 34.

512 Sibaldi (2012) pp. 25, 26.

513 Hillman sostiene che per avere riguardo del mondo occorre ri-guardarlo: “Per usare riguardo al mondo, basta ri-guardarlo, ri-spettarlo, da *re-spicere*: quel secondo sguardo dato con l'occhio del cuore.” (Hillman 2011 p. 158). La stessa cosa in questo contesto si può dire nei confronti della propria persona. Ri-guardarsi, ri-scoprirsì, ri-conoscersi sono tutti modi per tornare in ascolto e contatto con se stessi.

514 La “pienezza” è un'altra delle specificità che si sono attribuite al bambino.

515 Recuperando un rapporto autentico con noi stessi, lo si recupera anche con il resto delle cose e persone. L'uomo che non ha fatto questo passaggio vive con una maschera, ma un incontro tra “due maschere” non sarà mai un “vero” incontro.

516 Sibaldi (2009) pp. 82, 83.

permetterebbe una vita autentica, c'è una parte di noi che continua a fare la guerra al piccolo. Hanno evidenziato bene quest'ultimo punto James Hillman e Igor Sibaldi.

“I bambini sono diventati le vittime sacrificali di Saturno-Moloch, come nelle antiche civiltà del Mediterraneo. Sono anche i capri espiatori per tutte le paure positivistiche nei confronti dell'anomalo, dell'eccessivo e dei moti divergenti dell'immaginazione al suo primo apparire – nel bambino, appunto.”<sup>517</sup>

Come si è visto, è necessario cambiare, quasi rivoluzionare, il punto di vista per “ridiventare bambini”, occorre non avere paura del bambino e delle novità che può arrecare all'esistenza.

Molte sono le richieste che il bimbo fa all'adulto per portare i suoi doni all'interno della vita.

Innanzitutto è domandato il coraggio di ribaltare la prospettiva tradizionale che vedeva nell'adulto il punto d'arrivo, la parte cresciuta a cui guardare, si è visto invece che è il bambino a costituire la parte più grande per la sapienza. In questo senso sono i bambini ad essere guida per gli adulti e a prendersi cura di loro, non il contrario<sup>518</sup>. Come si è detto sono stati infatti i traumi e le ferite infantili a trasformare il bambino in adulto e durante questa trasformazione molte delle belle caratteristiche del piccolo sono andate perdute. In questo senso è necessario, come direbbe Hillman, passare dall'idea di una *psicoterapia del puer* ad una *da parte del puer*: è il piccolo che può apportare miglioramenti al mondo.

Il secondo passo importante da fare è capire che “noi siamo sia il bambino che l'uomo”: il bimbo è parte di noi, quindi ogni guerra fatta al piccolo è in realtà una guerra a noi.

“L'uccisione del Bambino per piacere ai potenti è la perdita della capacità d'avere ciò che si desidera. Nei miti, proprio come nei sogni, il Bambino è infatti l'immagine, il segno del tuo buon rapporto con la materia, con il corpo e la crescita, e con un lungo futuro: devi avere tutto questo per poter desiderare davvero.”<sup>519</sup>

---

517 Hillman (2012) p. 49.

518 Una sorta di mito di Icaro al contrario: è lui a guidare il padre stavolta. Per essere precisi però, è giusto dire che è necessaria una collaborazione tra le due parti altrimenti risulta impossibile vivere rettamente.

519 Sibaldi (2008) p. 19.

È importante che la forza dell'adulto accompagni il bambino e le sue preziose caratteristiche altrimenti queste non si possono realizzare: non si possono superare i nostri limiti se bambino e adulto si presentano separatamente.

Per fare tutto questo è necessario recuperare e rialimentare la fiducia e l'amore per sé, per la propria irripetibilità, la propria "ciascunità", unicità ed autenticità.

Ho cercato di delineare attraverso tutta la mia tesi come si compia questo percorso secondo Sibaldi. Egli propone una strada che, in piena coerenza con le tradizioni sapienziali e la filosofia antica, parte della ri-conoscenza individuale, dal "conosci te stesso" socratico<sup>520</sup>, per poi abbracciare l'armonia universale. Questo partire da sé si distingue da un "pericoloso relativismo individualista" nella misura in cui la parte più profonda di sé si presenta in totale equilibrio con il resto del cosmo<sup>521</sup>. Il pericolo piuttosto sta nel fatto che il mondo per come ora lo conosciamo non si fonda sull'armonia universale. Finché la civiltà non si riappacificherà e riallineerà con l'equilibrio cosmico tutte le persone che vorranno "tornare ad essere bambine" saranno in pericolo: si troveranno in disequilibrio rispetto a quest'unica vigente descrizione del mondo<sup>522</sup>. Ecco un altro motivo per cui è importante che l'adulto rimanga con il bambino ed ecco il motivo per cui l'autore lega il cammino di "ritorno al bambino" alla solitudine.

Sebbene l'irripetibilità di ognuno sia individuale, quindi le caratteristiche personali da far vivere "nel proprio bambino" siano assolutamente intime<sup>523</sup>, il percorso per ricollegarsi con il fanciullo si presenta formalmente identico per tutti.

Ho mostrato in questa ricerca come la parte più problematica e forse ancora irrisolta di questa "via generale" per "tornare bambino" sia quella riguardante le emozioni.

Oltre a un riappropriarsi della fiducia in sé stessi, nel ricollegarsi alla parte bambina e in seguito, è importante far vivere e respirare questa parte, praticarla. Solo in questo modo

---

520 Questo partire da sé in Sibaldi ha come base l'*accorgersi*, verbo molto bello e "filosofico" poiché significa "vedere le cose secondo verità", osservarle per quello che sono, vedere i "fatti". L'*accorgersi*, sostiene lo studioso, è un verbo personale: lo puoi fare solo personalmente, nessuno lo può fare al posto tuo.

521 Molto hanno insistito sia Sibaldi che Hillman per fare comprendere come questa individualità non sia in alcun modo pericolosa o violenta.

522 Anche in questo senso si può leggere la metafora mitologica dei "padri che mangiano i figli".

523 Da qui deriva la non equivocità della parola bambino e la richiesta di quest'ultima di essere nutrita da ognuno di noi in modo differente.

infatti si può avere nei confronti del mondo quella conoscenza e quell'amore che “permettono di vedere il regno” in questa terra e riaprono la speranza. Si può così venire a contatto con la “purificazione del cuore”: il “non aver paura né di sé né degli altri”<sup>524</sup> in cui consiste la *nuova innocenza*.

Per recuperare il significato dell'esistenza, il suo senso, bisogna dare la libertà al bambino di indicarci la direzione, di guidarci attraverso quella strada non lineare che è la nostra via, il nostro sempre mutevole, ma sempre perfetto, posto nel mondo.

“In tal senso letterale, il coraggio è ciò che, consapevolmente o inconsapevolmente, cerca chiunque sia attratto dalla SAPIENZA. Perciò l'ultima fase dell'INIZIAZIONE si chiama da millenni l'«opera al rosso», o *rubedo*: è il momento in cui, nella personalità nuova dell'iniziato, il cuore comincia a battere e il sangue a pulsare. Bisogna «collocare il cuore al suo posto», dicevano i sacerdoti egizi; e saper dire «sì » quando *per te* è sì e «no» *per te* è no, diceva Gesù nei Vangeli (*Matteo 5,37*). È una perfetta definizione della salute psichica, dell'armonia interiore. E un nuovo modo di agire ne è *sempre* la manifestazione: è infatti impossibile accorgersi del proprio cuore e lasciare tutto così com'è; caratteristica fondamentale del coraggio è il far nascere e realizzare desideri; il coraggio fa chiedere e chi non chiede non ha cuore. Altrettanto impossibile, poi, è che questo cessi, se non quando dal coraggio si retrocede a quel che si era prima di averlo conquistato.”<sup>525</sup>

Per permettere al bambino di guidarci e tornare ad essere uno con lui ci vuole un particolare tipo di coraggio: “il coraggio dell'adulto nel fidarsi del bambino”.

---

524 Panikkar (2003) p. 197.

525 Sibaldi (2009) p. 83. Completo e riporto un passo in precedenza già citato per attinenza col discorso ora svolto.

## BIBLIOGRAFIA

- Alleanza Biblica Universale – ABU- (1985), *Parola del Signore. La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Elle Di Ci Leumann, Torino.
- Antonioli F. (2003) (a cura di), *La Bibbia dei non credenti. Protagonisti della vita italiana «sfidano» il Libro dei libri*, EDIZIONI PIEMME, Casale Monferrato (AL).
- Abbagnano N. e Fornero G. (2006), *Storia della filosofia. Dizionario di filosofia ESP-OPP*, Gruppo editoriale l'Espresso, Roma.
- Berger H.G. (2003), *Il tempio e la lettura*, in Antonioli F. (a cura di), *La Bibbia dei non credenti. Protagonisti della vita italiana «sfidano» il Libro dei libri*, EDIZIONI PIEMME, Casale Monferrato (AL), pp. 169-173.
- Caramore G. (2013), *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola*, Morcelliana, Brescia.
- Ceronetti G. (2000), *La fragilità del pensare*, Rizzoli, Milano.
- Chevalier J. e Gheerbrant A. (2011) (a cura di), *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano.
- Christillin E. (2003), *Genitori olimpici*, in Antonioli F. (a cura di), *La Bibbia dei non credenti. Protagonisti della vita italiana «sfidano» il Libro dei libri*, EDIZIONI PIEMME, Casale Monferrato (AL), pp. 186-189.
- Diels H. e Kranz W. (1951-1952), *Die Fragmente der Vorsokratiker*; trad. it. (2012), *I presocratici: testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle*, Rizzoli, Milano.
- Donà M. (2012), *Filosofia dell'errore. Le forme dell'inciampo*, Bompiani, Milano.
- Epstein M. (2012), *Buddha, Freud e il desiderio*, Indiana, Milano.
- Galimberti U. (2006), *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino.
- Galimberti U. (2006a), *Dizionario di psicologia EDO-PAN*, Gruppo editoriale l'Espresso, Roma.
- Germiniani R. (2013), *Angeli, zanzare e castelli. Domande spiazzanti e pensieri illuminanti di un bambino sindaco*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza.
- Hadot P. (2005), *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.
- Herrigel E. (1975), *Lo zen e il tiro con l'arco*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Hillman J. (1985), *Trame perdute*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Hillman J. (1988), *Saggi sul Puer*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- Hillman J. (1999), *Puer Aeternus*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Hillman J. e Ronchey S. (2001), *Il piacere di pensare*, Rizzoli, Milano.
- Hillman J. e Pozzo L. (2003), *Il linguaggio della vita*, Rizzoli, Milano.
- Hillman J. e Truppi C. (2004), *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano.
- Hillman J. (2007), *La forza del carattere: la vita che dura*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Hillman J. (2008), *La giustizia di Afrodite – Aphrodite's Justice*, Edizioni La Conchiglia, Capri (Na).
- Hillman J. (2011), *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Hillman J. (2012), *Il codice dell'anima*, Adelphi Edizioni, Milano.
- Irigaray L. (2011), *Una nuova cultura dell'energia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (1981), *Il fanciullo e la core: due archetipi 1940-41*, Editore Boringhieri, Torino.
- Kathleen M. J. e Ronnberg A. (2011), *Il libro dei simboli. Riflessioni sulle immagini archetipiche*, TASCHEN, Köln.
- Krishnamurti J. (2013), *Liberarsi dai condizionamenti*, Oscar Mondadori, Milano.
- Laras G. e Saraceno C. (2010), *Onora il padre e la madre*, il Mulino, Bologna.
- Lombardi-Vallauri E. (2010), *Semplificare: micro-filosofie del quotidiano*, Rai Eri – Accademia universa press, Milano.
- Maso S. (2010), *L.Ph.G. Lingua philosophica graeca. Dizionario di Greco filosofico*, Mimesis, Milano - Udine.
- Mondo R. e Turinese L. (2004) (a cura di), *Caro Hillman...Venticinque scambi epistolari con James Hillman*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Natoli S. (2000), *La felicità di questa vita. Esperienza del mondo e stagioni dell'esistenza*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
- Natoli S. (2008), *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Nietzsche F. W. (2005), *Così parlò Zarathustra*, Rizzoli, Milano.
- Panikkar R. (2003), *La nuova innocenza: innocenza cosciente*, Servitium editrice, Gorle.
- Raveri M. (2006), *Itinerari nel sacro: l'esperienza religiosa giapponese*, Libreria

Editrice Cafoscarina, Venezia.

Regni R. (2007), *Infanzia e società in Maria Montessori. Il bambino padre dell'uomo*, Armando, Roma.

Romaldo A. (2007), *Gesù abbraccia i bambini. Riflessioni teologiche e antropologiche sul gesto dell'abbraccio nella Bibbia*, Edizioni Cantagalli, Siena.

Scaparro F. (2003), *I bambini, Pinocchio e Peter Pan*, in Antonioli F. (a cura di), *La Bibbia dei non credenti. Protagonisti della vita italiana «sfidano» il Libro dei libri*, EDIZIONI PIEMME, Casale Monferrato (AL), pp. 162-165.

Shoshanna B. (2004), *Zen and the art of falling in love*, Simon&Schuster, New York; trad.it. (2005), *Lo Zen e l'arte di innamorarsi*, Edizioni il Punto d'Incontro, Vicenza.

Sangiorgio S. (2013), *La pratica del perdono*, in Tarca L. V. e Candiotta L. (a cura di) *Primum Philosophari. Verità di tutti i tempi per la vita di tutti i giorni*, Mimesis/La scala e l'album, Milano-Udine, pp. 117-130.

Semenzato M. (2013), *Epicuro: La misura nel corpo*, in Tarca L. V. e Candiotta L. (a cura di) *Primum Philosophari. Verità di tutti i tempi per la vita di tutti i giorni*, Mimesis/La scala e l'album, Milano-Udine, pp. 87-99.

Severino E. (1995), *La filosofia antica*, BUR Supersaggi, Milano.

Sibaldi I. (2005), *Il codice segreto del Vangelo*, Sperling Paperback, Milano.

Sibaldi I. (2006), *Il mondo invisibile*, Editrice Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2008), *Quando hai perso le ali*, Editrice Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2009), *Vocabolario. Le parole dei mondi più grandi*, Anima Edizioni, Milano.

Sibaldi I. (2009a), *Libro della personalità*, Sperling & Kupfer Editori per Edizioni Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2009b), *Libro degli angeli*, Sperling & Kupfer Editori per Edizioni Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2010), *Libro delle epoche*, Sperling & Kupfer Editori per Edizioni Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2011), *Libro della creazione*, Sperling & Kupfer Editori per Edizioni Frassinelli, Torino.

Sibaldi I. (2012), *Il tuo aldilà personale*, Edizioni Spazio Interiore, Roma.

Sibaldi I. (2012a), *Agenda degli angeli*, Frassinelli, Torino.

- Sibaldi I. (2013), *Libro dell'abbondanza*, Frassinelli, Torino.
- Suzuki S. (1970), *Zen Mind Beginner's Mind*, John Weatherhill, New York & Tokyo; trad. it. (1976), *Mente zen mente di principiante. Discorsi sulla meditazione e la pratica*, Ubaldini Editore, Roma.
- Tagliapietra A. (2003), *La virtù crudele. Filosofica e storia della sincerità*, Einaudi, Torino.
- Tarca L.V. (2001), *Differenza e Negazione. Per una filosofia positiva*, La città del sole, Napoli.
- Tarca L.V. e Madera R. (2003), *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Tarca L.V. (2006), *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*, Ensemble '900, Treviso.
- Tarca L.V. e Candiotta L. (2013) (a cura di), *Primum Philosophari. Verità di tutti i tempi per la vita di tutti i giorni*, Mimesis/La scala e l'album, Milano-Udine.
- Tarca L.V. (2013a), *Tra apocalisse e miracolo. Spunti per un ripensamento della figura di Gesù a partire dalle Vermischte Bemerkungen di Ludwig Wittgenstein*, in Adinolfi I. e Goisis G. (a cura di), *I volti moderni di Gesù. Arte Filosofia Storia*, Quodlibert, Macerata, pp. 393-414.
- Thich Nath Hanh (1987), *The Miracle of Mindfulness. A Manual on Meditation*, Beacon Press, Boston; trad. it. (1992), *Il miracolo della presenza mentale. Un manuale di meditazione*, Ubaldini Editore, Roma.
- Vannini M. (2013), *Lessico Mistico. Le parole della saggezza*, Le Lettere, Firenze.
- Volo F. (2003), *Amen*, in Antonioli F. (a cura di), *La Bibbia dei non credenti. Protagonisti della vita italiana «sfidano» il Libro dei libri*, EDIZIONI PIEMME, Casale Monferrato (AL), pp. 135-137.
- Zingarelli N. (1986), *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, Bologna.

#### SITOGRAFIA E MATERIALI ON LINE

- Leonzi S. (2008-2009), *Il puer aeternus. La dialettica dei contrari*, parte del “Corso di Analisi della narrazione audiovisiva e dell'immaginario”.

<http://www.centronirvana.it/articolichanzen89.htm>  
<http://it.wikipedia.org/wiki/Innatismo>  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Purezza\\_\(concetto\\_morale\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Purezza_(concetto_morale))  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Bambino#cite\\_note-3](https://it.wikipedia.org/wiki/Bambino#cite_note-3)  
<http://nonsoloanima.tv/blog/2010/a-tu-per-tu-con-igor-sibaldi/>  
<http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/Zavatta.pdf>  
<http://fabriziofalconi.blogspot.it/2012/10/tornare-ad-essere-come-i-bambini-il.html>  
<http://kairosterzomillennio.blogspot.it/2013/08/sabato-della-xix-settimana-del-tempo.html>  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Conosci\\_te\\_stesso#cite\\_ref-4](http://it.wikipedia.org/wiki/Conosci_te_stesso#cite_ref-4)  
<http://www.youtube.com/watch?v=8eyhyaK9zKo>  
<https://www.facebook.com/pages/IGOR-SIBALDI/113094208737949>  
[http://www.ilcerchiodellaluna.it/central\\_Simboli\\_puer.htm](http://www.ilcerchiodellaluna.it/central_Simboli_puer.htm)  
[http://archivio.feltrinellieditore.it/BlogItem?item\\_id=2656](http://archivio.feltrinellieditore.it/BlogItem?item_id=2656)

#### ALTRO

Manzoni M. (2006), *Il pensiero del cuore*, due conversazioni di R. Panikkar su *Oltre il logos* e *Lo scontro di civiltà, la pace e il perdono*, Milano, (DVD).

Sibaldi I. (2011a), *Esegesi 2. La bellezza delle eresie*, Anima Edizioni, Milano, (DVD).